



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea Magistrale

## **Gli scrittori della Grande Guerra**

**Relatore**

Ch.mo prof. Valerio Vianello

**Correlatore**

Ch.mo prof. Alberto Zava

**Correlatore**

Ch.ma prof.ssa Monica Giachino

**Laureanda**

Denise Alberton

Matricola 826028

**Anno Accademico**

2020/2021

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	p. 3
<b>CAPITOLO I – GLI ANNI DEL CAMBIAMENTO</b>	8
I.1 La lunga attesa della guerra	10
I.2 Generazioni a confronto	14
<b>CAPITOLO II – IL SOLDATO NELL’INFERNO DI METALLO</b>	
II.1 La guerra di trincea	24
II.2 La guerra tecnologica	30
II.3 La guerra in montagna	37
II.4 Gli Alti Comandi	42
<b>CAPITOLO III – LA LETTERATURA E LA GRANDE GUERRA</b>	
III.1 Scritture letterarie e scritture popolari	49
III.2 Le scrittrici e il conflitto mondiale	59
III.3 Matilde Serao: una donna che racconta la guerra	67
<b>CAPITOLO IV – IL DISINCANTO: <i>TRINCEE</i> DI CARLO SALSA</b>	
IV.1 La letteratura del disincanto	75
IV.2 Carlo Salsa, <i>Trincee. Confidenze di un fante</i>	78
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	88
<b>SITOGRAFIA</b>	97

## INTRODUZIONE

Nell'agosto 1914 scoppiava la Prima Guerra Mondiale, la prima devastante guerra internazionale del ventesimo secolo,<sup>1</sup> che sembrava doversi ridurre a un conflitto "locale" tra Austria-Ungheria e Serbia, ma che in breve tempo assunse proporzioni sicuramente superiori a quanto l'attentato di Sarajevo avesse lasciato prevedere divenendo dapprima europea e poi mondiale. L'Italia vi fu coinvolta militarmente a partire dal maggio successivo.<sup>2</sup>

Fu la Grande Guerra per l'estensione delle operazioni militari, i milioni di soldati impegnati sul campo, di cui gran parte cadde o uscì ferita o mutilata nel corpo e nell'animo, il numero di stati coinvolti. Le maggiori potenze europee misero in campo apparati militari mai conosciuti fino allora per quantità, capacità distruttive e micidiali di fuoco, combatterono una guerra totale e globale, nella quale tutte le risorse di ogni società furono mobilitate all'estremo.<sup>3</sup> Lo scontro militare si caratterizzò immediatamente come conflitto industriale, perché «ogni paese belligerante diventa [...] un' "officina", di cui

---

<sup>1</sup> Sulla Grande Guerra come separazione tra un prima e un dopo, come fine di un'epoca, si rinvia a due "classici" della storiografia: E.J. HOBBSBAWM, *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1995; E.J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985.

<sup>2</sup> E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 101.

<sup>3</sup> «Nelle sue parti costituenti, la guerra totale assomigliava ad altri conflitti, non apportava niente di nuovo. Vi erano stati anticipazioni e precursori, fra cui [...] la guerra civile americana. Ma, considerata nel suo complesso, l'interdipendenza degli elementi della mobilitazione di massa delle società industrializzate produsse un nuovo tipo di guerra». In sostanza, i fattori costitutivi della "guerra totale" esistevano già prima del 1914, ma, non essendo mai «stati fusi insieme» non se ne colsero appieno gli effetti. Ciò avvenne negli anni 1914-1918 nei quali, oltretutto, «la somma dei vettori della violenza fu più grande rispetto a qualsiasi guerra precedente», cosicché «una differenza di grado - un aumento esponenziale della letalità e della portata della guerra- si trasformò [...] in una differenza qualitativa». La vera natura della "guerra totale" va ricercata nella «caratteristica moltiplicativa, nella [...] tendenza ad amplificarsi vicendevolmente» che contraddistingue i tratti peculiari di questo fenomeno, per cui «l'intero è molto più terribile della somma delle sue parti»: si vedano R. GELLATELY, B. KIERNAN, *Il secolo del genocidio*, Longanesi, Milano, 2006, p. 242.

la guerra è il prodotto, lo Stato è il padrone, e i soldati la forza lavoro».<sup>4</sup>

Fu una “Grande Guerra”, come riassume Emilio Filieri,

per coinvolgimento di uomini e risorse, per dimensioni e ampiezza del fronte, per costi economici e civili, nel confronto con i conflitti bellici precedenti. Fu una guerra “Grande”, secondo alcune osservazioni critiche, anche come occasione per risvegliare un “amor di patria” sopito con le delusioni postunitarie, e per porsi come ultimo atto di un Risorgimento finalmente completato: insomma una guerra “Grande”, anche perché “quarta” Guerra di indipendenza, e momento decisivo di liberazione della nazionalità italiana dall’Impero Tiranno, quello austriaco, nell’affermazione della democrazia liberale.<sup>5</sup>

Vi parteciparono i contadini, gli operai e i borghesi, i giovani e gli adulti, gli intellettuali e gli analfabeti, gli scrittori e i giornalisti e per ognuno fu l’esperienza più significativa della propria esistenza, vissuta in una dimensione soggettiva e differente da ogni altra. Ci fu chi combatté al fronte e chi la osservò da lontano, chi dava gli ordini dalle retrovie e chi li eseguiva in prima linea.

Fu «la prima grande esperienza collettiva degli italiani [...], fu insomma un potente fattore di inclusione, se non altro nel senso del contatto e della mescolanza».<sup>6</sup>

Una generazione di giovani e di giovanissimi indossò la divisa con l’illusione di una guerra breve e giusta e troppi non fecero mai ritorno.

Il presente elaborato indaga cosa ha rappresentato la Grande Guerra per i letterati del tempo che l’hanno vissuta in prima persona. La guerra li ha marchiati, segnati profondamente, stimolati; non è stato possibile attraversarla con indifferenza né per chi l’ha seguita da lontano, né soprattutto per chi ha trascorso, settimane, mesi nei

---

<sup>4</sup> A. GIBELLI, *L’officina della guerra. La Grande Guerra e la trasformazione del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015, p. 104.

<sup>5</sup> E. FILIERI, *Sulla Grande Guerra. Due salentini fra Ungaretti e D’Annunzio*, in [https://www.researchgate.net/publication/291669520\\_Sulla\\_'Grande\\_Guerra'\\_Due\\_salentini\\_fra\\_Ungaretti\\_e\\_D'Annunzio](https://www.researchgate.net/publication/291669520_Sulla_'Grande_Guerra'_Due_salentini_fra_Ungaretti_e_D'Annunzio), p. 175. Sul concetto, fra gli altri, E. LEED, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 19-27.

<sup>6</sup> A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 25 e 31.

buchi fangosi della prima linea, nelle trincee del Carso e dell'Altopiano di Asiago, nell'alternanza di pause, di drammatici attacchi, di disperate difese.

Il primo capitolo analizza le generazioni di scrittori-soldato a confronto, sia quelli per cui la guerra fu il primo terribile banco di prova, sia quelli già noti, ma che avvertirono l'esigenza di testimoniare il dramma o l'avventura vissuta durante la prova bellica. Diverse generazioni - chi perché costretto, chi perché partito come volontario - si ritrovarono al fronte a condividere le giornate tra trincee, mancanza di cibo e di igiene, spari di mitragliatrici e bombe, con carta e penna come compagne degli attimi di tregua.

Le modalità di scrittura furono varie: c'era chi scriveva immediatamente per appuntare ogni ricordo e ogni sensazione di quegli istanti e chi, invece, preferì riscrivere solo dopo il ritorno a casa gli eventi annotati per conservare nella memoria gli orrori vissuti, rielaborarli e consegnarli alle pagine a distanza di tempo, mesi, anni, addirittura decenni. Dopo esser entrati nella guerra vera, dove la morte può capitare da un momento all'altro, si supera un varco e si accede a una realtà che possono comprendere solo coloro che hanno intrapreso fino in fondo il viaggio, non coloro che non sono mai partiti. Perciò, il reduce diventa il naturale destinatario del libro, perché, avendo vissuto quei terrificanti frangenti, era l'unico in grado di giudicare appieno.

Furono differenti le forme: poesie, prose, dai taccuini ai diari, alle memorie vere e proprie, dai romanzi ai racconti, testi teatrali.

Ma la distanza è anche spaziale per la differente collocazione nei punti del fronte e per la lontananza dal fronte, sia indossando la divisa sia non indossandola affatto (per ragioni anagrafiche è la situazione di Svevo, Pirandello e De Roberto).

Autori famosi e scrittori occasionali hanno sentito il bisogno di dare l'immagine di un altro volto del conflitto, non quello riportato dalla retorica ufficiale, di raccontare l'itinerario dalle illusioni della vigilia alla tragica realtà. Accanto agli scritti letterari ci fu la memoria delle classi popolari: diari, memorie, lettere, cartoline narrano un conflitto di sofferenze, di stragi, di desideri di sfuggire in qualsiasi modo a quel massacro inespriabile. Come scrive Capodarca, «ogni persona che ha partecipato alla

guerra, ogni superstite, è un autentico libro vivente, con il suo carico di ricordi e di testimonianze».<sup>7</sup>

La vita in trincea fu inasprita dalle nuove armi, perché questa fu anche la prima guerra tecnologica e moderna: mitragliatrici più leggere, carri armati, armi chimiche e ancora, aerei da combattimento, sottomarini e bombe a mano fecero diventare «realtà ciò che prima appariva impossibile».<sup>8</sup>

Il secondo capitolo si sofferma sulla letteratura, che, di fronte alla Grande Guerra, si mobilitò. Dopo il maggio 1915 buona parte degli scrittori decise di trasferirsi al fronte, di affrontare la trincea, simbolo del conflitto,<sup>9</sup> lì dove la scrittura era una compagna e una necessità per non mollare: si annotavano i fatti accaduti, i nomi di commilitoni incontrati o caduti, le osservazioni sul tempo atmosferico, qualche riflessione sugli scontri, le ripercussioni interiori.

Talvolta le pagine si limitano a un periodo, i primi mesi o la prigionia, o ad avvenimenti cruciali, talaltra si sviluppano per l'intero arco della guerra, ma lo scopo primario resta quello di comunicare la verità.

I restanti paragrafi riguardano la guerra in montagna e gli Alti Comandi.

Il racconto alpino elaborò un'immagine distante dal massacro industriale, esaltando le tipiche doti del montanaro e il legame con i compagni. Ma, al di là del mito, la «guerra bianca» non restò esente dalle sofferenze della Grande Guerra, aggravate dagli ostacoli frapposti dal clima e dai terreni calcarei e rocciosi del Carso e dell'Altopiano di Asiago ardui da scavare per costruire le trincee.

Né gli Alti Comandi si mostrarono all'altezza del compito. Descritti come incapaci di comprendere le condizioni di chi combatteva, diventarono un po' alla volta il vero nemico, perché davano ordini privi di senso e mandavano al macello i soldati in assalti scriteriati. La polemica è ricorrente ed è motivata dall'effettiva distanza che la guerra tecnologica impose tra il fronte e le retrovie, dove si tessevano le strategie belliche.

Della guerra si occuparono anche le letterate; la scrittura di mano femminile allinea

---

<sup>7</sup> V. CAPODARCA, *Voci della Grande guerra. I racconti degli ultimi fanti 1915 – 1918*, e-book, Andrea Giannasi, Lucca, 2017, p. 8.

<sup>8</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit., p. 4.

<sup>9</sup> L. FABI, *Gente di trincea: la Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano, 1997, p. 5.

Ada Negri, Sibilla Aleramo, Antonietta Giacomelli, Emilia Ferretti, Flavia Steno, Benedetta Cappa Marinetti, Fausta Cialente, Matilde Serao, solo per citare qualche nome. Se per le donne del popolo la guerra si presentò come lavoro e fatica, le crocerossine e le “madrine di guerra” furono indispensabili nell’assistenza ai feriti.

Tra le tante donne-protagoniste mi sono attardata più a lungo su Matilde Serao, all’epoca autrice e giornalista affermata, da collocare tra «le punte di diamante dell’affermazione femminile in letteratura».<sup>10</sup>

Nelle opere narra il suo conflitto, pensando ai figli impegnati al fronte. Dal fronte interno presta attenzione alla sofferenza delle madri, resa ancora più intensa dall’angoscia per il pericolo imminente.

Attraverso sue molteplici figure femminili, di differenti classi sociali, la Serao registra i cambiamenti dei costumi e del ruolo sociale delle donne, le loro reazioni ai tragici accadimenti, ma la sua ottica è ancorata a una prospettiva tradizionale.

Infine, nell’ultimo capitolo ho scelto di approfondire *Trincee. Confidenze di un fante* di Carlo Salsa, in giovane età chiamato alle armi e inviato sul fronte del Carso con il 68° Reggimento della Brigata Palermo.

*Trincee* (1924) è un libro a metà tra il romanzo e il racconto autobiografico, non privo, però, di una certa libertà inventiva. La sua particolarità è di sviluppare la narrazione interamente all’interno del conflitto, dalla trincea alla prigionia. Nella successiva produzione letteraria di Salsa, di tipo sentimentale, *Trincee* rappresenta un *unicum*, soprattutto per la prosa apparentemente semplice e distaccata. La guerra, nella sua vera faccia, è un ininterrotto incontro con la morte e l’amara chiusa ribadisce che per il reduce non c’è ritorno nella vita normale degli altri.

---

<sup>10</sup> A. ARSLAN, *Ideologia e autorappresentazione. Donne intellettuali fra Ottocento e Novecento*, in A. BUTTAFUOCO, M. ZANCAN (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 168.

## CAPITOLO I

### GLI ANNI DEL CAMBIAMENTO

È inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti dalla guerra, che è un'altra cosa: com'è inutile sperare che i letterati ritornino cambiati, migliorati, ispirati, dalla guerra. Essa li può prendere come uomini [...]. Ma, per il resto, ognuno rimane quello che era. Ognuno ritorna – di quelli che tornano –, al lavoro che aveva lasciato; stanco forse, commosso, assorbito, come emergendo da una fiumana: ma con l'animo, coi modi, con le facoltà e le qualità che aveva prima.<sup>11</sup>

Come hanno vissuto la Grande Guerra i letterati del tempo? Li ha cambiati, migliorati, ispirati? Forse no, come scrive Renato Serra; di sicuro la guerra li ha segnati per sempre, cambiati indelebilmente.

«Pareva che il dono della pace dovesse durare in eterno»: <sup>12</sup> Mario Isnenghi e Giorgio Rochat cominciano il loro libro sulla Prima Guerra Mondiale con questa frase per lasciar intendere che gli italiani si ritrovarono, improvvisamente, con le armi in mano.

Il conflitto naturalmente coinvolse anche gli intellettuali e gli scrittori, che, o perché vi parteciparono in prima persona o perché la vissero dall'esterno, sentirono l'esigenza di mettere per iscritto sensazioni, emozioni e paure che suscitava l'«inutile strage», come la definì Benedetto XV.<sup>13</sup>

«Il lettore non troverà, in questo libro, né il romanzo, né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati a un anno, fra i quattro di guerra ai quali ho preso parte. Io non ho raccontato che quello che ho visto e mi ha maggiormente colpito. Non alla fantasia ho fatto appello, ma alla mia memoria». <sup>14</sup> Così in *Un anno*

---

<sup>11</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato. Carte Rolland. Diario di trincea*, edizione critica a cura di M. Biondi e R. Greggi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2015, pp. 126-127.

<sup>12</sup> M. ISNENGGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 17.

<sup>13</sup> N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. IX: *Il Novecento*, Garzanti, Milano, 1969, p. 185.

<sup>14</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino, 2019, p. 9.



sull'Altipiano Emilio Lussu ha introdotto il suo romanzo: ha voluto raccontare la guerra vissuta sulla sua pelle, una guerra vera con tutti gli orrori e le atrocità.

C'è chi ha scritto mentre si trovava al fronte per testimoniare la drammatica esperienza diretta e chi a distanza di tempo, dopo mesi o anni solo per riflettere meglio ed evitare che un simile evento potesse essere dimenticato. Tutto questo ha fatto sì che romanzi, autobiografie, diari, poesie e componimenti di vario genere, materiale letterario e materiale privato sia cospicuo sia in Italia sia in Europa.<sup>15</sup>

Emilio Lussu, Carlo Salsa, Renato Serra, Ardengo Soffici, Corrado Alvaro, Carlo Emilio Gadda, Gabriele D'Annunzio, Giani Stuparich, Erich Maria Remarque, Henri Barbusse ed Ernst Hemingway sono solo alcuni nomi di questo esteso panorama. Chi ne esalta la grandezza e chi la violenza, chi descrive le nuove armi impiegate e chi fa la conta delle vittime ... ma tutti concordano nel rappresentarla come un evento catastrofico e atroce.

Negli anni, infatti, non sono mancati i cambiamenti di prospettiva dall'attesa del conflitto al crollo delle illusioni, quando ci si trovava a combattere al fronte, a contatto con la disumana realtà della trincea, non più con la penna in mano, ma con fucili e mitragliatrici tra paure e angosce. Non parlavano più di una guerra idealizzata e romantica, ma vivevano e toccavano con mano una guerra concreta, fatta di sangue e desolazione, di trincee, polvere e fango, di fame e di stenti, di morti e di feriti. Una guerra di pochi eroi e molte, troppe vittime. Una guerra combattuta con a fianco e attorno l'incombente presenza della morte:

Ci svegliamo. Ci guardiamo, io e Paradis, e ricordiamo. Rientriamo nella vita e nel chiarore del giorno come in un incubo. Rinascono davanti a noi la disastrosa pianura dagli indistinti monticoli che, sommersi, s'adombrano – la pianura d'acciaio, corrosa ad intervalli e lustra di righe e chiazze d'acqua – e, nell'immensità, dispersi qua e là come immondizie, i corpi annientati che vi respirano o vi si decompongono. Paradis dice: — Ecco la guerra. — Sì, questa è la guerra – ripete con voce lontana. – Nient'altro che questo. [...]. “[...] questa guerra è la fatica; la fatica spaventosa, soprannaturale, e l'acqua fino alla pancia, e il fango, e gli escrementi, e la sporcizia infame. È le facce muffite e le carni stracciate, e i cadaveri che non somigliano nemmeno più a cadaveri,

---

<sup>15</sup> G. CAPECCHI, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Clueb, Bologna, 2013, pp. 15-79.

galleggianti sulla terra vorace. È questo, è questa infinita monotonia di miserie, interrotta da drammi acuti; è questo, e non la baionetta scintillante come argento, né il chicchirichì della trombetta al sole!”<sup>16</sup>

Quelle trincee rendono italiani, francesi, austriaci e inglesi tutti uguali; la guerra fa perdere agli uomini la loro dignità e ogni speranza: «Sì, è vero, siamo profondamente differenti. Eppure ci rassomigliamo. Malgrado le differenze di età, di origine, di cultura, di situazione, e di tutto quello che fu, malgrado gli abissi che ci separavano un tempo, a grandi linee siamo tutti eguali».<sup>17</sup>

## I.1 LA LUNGA ATTESA DELLA GUERRA

Il periodo giolittiano in Italia è percepito come la conclusione di un lungo passato, che, per chiudersi definitivamente, deve essere abbattuto da un avvenimento straordinario come la guerra. L’attesa si nutre dei bagliori che già da decenni divampavano sullo scenario europeo e si carica per molti di speranze che ben presto si riveleranno infondate.

Eppure al momento dello scoppio gli italiani, forse ancora pieni di entusiasmo dopo l’intervento in Libia, e non attenti alle conseguenze della decisione di entrare in guerra, erano divisi tra gli interventisti, schieramento variegato di nazionalisti e di democratici, e i neutralisti.

Molti giovani intellettuali si fecero conquistare dalla propaganda di guerra. Le università furono il loro principale centro di mobilitazione, gli studenti partivano in corteo dalle sedi, partecipavano a manifestazioni esultanti, si scontravano con i neutralisti e con le forze dell’ordine, bruciavano le bandiere austriache.

Dall’altro lato, invece, c’erano giovani e uomini italiani, spesso analfabeti, provenienti per lo più dalle masse contadine, che, senza poter scegliere, si trovarono costretti ad abbandonare tutto per essere arruolati nelle file dell’esercito e partire per luoghi fino ad allora sconosciuti per una causa ignota ai più. Passarono dai campi da coltivare ai campi di battaglia per combattere una guerra di cui non comprendevano le

---

<sup>16</sup> H. BARBUSSE, *Il fuoco*, traduzione di Giannetto Bisi, Kaos, Milano, 2015, pp. 457-459.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 31.

ragioni.

Certo alla borghesia il conflitto conveniva molto, sia per gli enormi profitti sia perché molti dei loro figli ventenni riuscivano a evitare la guerra o quantomeno a finire nelle retrovie. Il conto più alto fu, invece, pagato dai contadini: a loro non fu chiesto se volevano prenderne parte, a loro fu imposto.

Tuttavia, la Guerra Mondiale era in corso già da quasi un anno ed era evidente agli occhi di tutti che non si trattava di un conflitto veloce e che, seppur l'Italia ne fosse uscita vincitrice, entrarvi avrebbe significato sacrificare molte vite, impiegare molte ricchezze: «Per chi vi è stato, la guerra è tutta i nostri vent'anni, la gioventù, il principio e la forma prima della vita. [...]. Da essa dipende tutto il nostro modo di interpretare la vita, il passato, il presente e l'avvenire».<sup>18</sup>

Mario Isnenghi sostiene che la Grande Guerra era stata intesa in un doppio modo: c'era chi la identificava con l'assurdo, il non-senso e l'inutile strage poiché c'era in essa, sicuramente, l'assurdità della carneficina, ma c'era anche chi in quella guerra vedeva moventi e scopi, la possibilità di arricchirsi e di rafforzare l'Italia.<sup>19</sup>

Come un'occasione dell'agognato cambiamento l'accolsero i giovani intellettuali cresciuti nella crisi degli ideali risorgimentali e incapaci di trovare un'alternativa nei valori socialisti. Questi, animati da una forte passione nazionale e decisi all'immobilismo giolittiano, tentarono di affermarsi con il protagonismo.<sup>20</sup>

Probabilmente supponevano che non prender parte alla guerra significasse tradire la patria; il Risorgimento si era chiuso con un senso di frustrazione per la mancata annessione di Trento e Trieste. E così la guerra contro l'Austria appariva come l'occasione per completare l'unità del territorio nazionale. Per gli intellettuali triestini

---

<sup>18</sup> C. ALVARO, *Vent'anni*, Bompiani, Milano, 2016, p. 8.

<sup>19</sup> M. ISNENGI, *Il Mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014.

<sup>20</sup> «Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, [...]. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male abbandonato senza rimedio nell'eternità. [...]. Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, [...]: finché non disimparino». (R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, cit., pp. 20-21).

e trentini divenne un'ultima guerra d'indipendenza, in grado di cementare l'identità nazionale.

La scelta era sostenuta dall'amor di patria e da una salda etica della responsabilità, esattamente i valori a cui questi giovani erano stati educati. In famiglia e a scuola avevano imparato che, quando necessario, occorreva essere disposti a morire per la patria, che compiere il proprio dovere era una regola priva di eccezioni e che bisognava assumersi sempre le proprie responsabilità.

Per la gran parte dei volontari la guerra fu non tanto un evento al quale non ci si poteva sottrarre, quanto piuttosto una scelta dettata da profondi convincimenti interiori, una scelta "civica" prima ancora che politica.

Il motivo che spinse le folle nelle strade e nelle piazze delle varie città e che avvicinò gente fino ad allora completamente estranea ben di rado aveva radici intellettuali: e l'ebbrezza del momento fu capace di abbattere le differenze sociali e di classe, gli uomini si sentivano uguali, accomunati da un unico destino e dagli stessi sentimenti. Si percepiva, tra la gente, un vero e proprio entusiasmo per la guerra:

L'uomo non ha bisogno di molto per sentirsi sicuro.

Purché si vada! Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo e non li conosco bene.

[...] Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute come il sudore a goccia a goccia dai volti bassi giù dal terreno, fra lo strascicare dei piedi pesanti e il crescere del respiro grosso [...]. Non c'è tempo per ricordare il passato o per pensare molto, quando si è stretti gomito a gomito, e c'è tante cose da fare; anzi una sola, fra tutti.

Andare insieme [...]. Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini, che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra.<sup>21</sup>

Decisiva per sciogliere nodi personali altrimenti insolubili, risposta alla perdita di senso della propria vita, per Renato Serra la guerra era «andare insieme», ritrovare il contatto con il mondo e con gli altri uomini, era un riscoprire l'umanità più profonda e la fratellanza.

Non sarebbe servita, come sempre, a nulla, forse avrebbe cambiato i confini di una

---

<sup>21</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, cit., pp. 144-145.

nazione, ma non lo spirito delle civiltà. Avrebbe causato solo sofferenze ingiustificate, tante lacrime, morti e feriti, ma in questo non-senso poteva emergere un sentimento di solidarietà e unione tra gli uomini che li avrebbe costretti ad uscire dall'isolamento in cui alcuni si erano rifugiati:

La guerra non mi riguarda. La guerra che altri fanno, la guerra che avremmo potuto fare ... Se c'è uno che lo sappia, sono io, prima di tutti.  
È una così vecchia lezione! La guerra è un fatto come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo [...].  
La guerra, insomma — ha cambiato i gruppi, non le fisionomie né le persone [...]. La guerra non cambia niente.<sup>22</sup>

Per altri si trattava di una “guerra-farmaco”,<sup>23</sup> come l’ha definita Isnenghi; una guerra che si configurava come occasione rigeneratrice per l’individuo e la società, come veicolo di protesta o, al contrario, antidoto alla lotta di classe.

I primi scontri misero crudamente a nudo la distanza incolmabile tra le aspettative e la dura realtà di una guerra completamente diversa anche da tutte quelle fino ad allora combattute: per l’enormità delle masse mobilitate, per la potenza bellica e industriale impiegata, per l’ingente numero di soldati sacrificati inutilmente.

Quei giovani partirono con grande ottimismo, inconsapevoli di quello che li aspettava al fronte: «Si va volentieri alla guerra, perché si cambia aria e perché, a vent’anni, si ha anche un certo bisogno di menar le mani. Non hai visto? In Libia ci siamo andati senza sapere il perché, con lo stesso entusiasmo con cui siamo venuti qui».<sup>24</sup>

Eppure, la guerra era in corso già da un anno e l’Italia avrebbe dovuto sapere che non sarebbe stata una parata ottocentesca: «che queste asinate le abbiano fatte i

---

<sup>22</sup> «Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati [...]. Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l’erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?»: R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, cit., pp. 126, 130-131.

<sup>23</sup> M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, cit.

<sup>24</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, Mursia, Milano, 2019, p. 98.

francesi, si capisce perché loro non ne sapevano nulla. Ma i nostri generali durante quei nove mesi non potevano andare a fare un giro in Francia per vedere come stavano le cose?».<sup>25</sup>

Ben presto l'assuefazione alla violenza si accompagnò all'ossessiva percezione della morte in qualsiasi paesaggio:

Mentre loro continuavano a scrivere e a parlare, noi vedevamo gli ospedali e i moribondi, mentre esaltavano la grandezza del servire lo Stato, noi sapevamo già che il terrore della morte è più forte. Non per questo diventammo ribelli, disertori, vigliacchi, [...] noi amavamo la Patria quanto loro, e a ogni attacco avanzavamo con coraggio; ma ormai sapevamo distinguere, avevamo ad un tratto imparato a guardare le cose in faccia. [...]. Improvvisamente, spaventosamente, ci sentimmo soli e da soli dovevamo sbrigarcela. [...]. Noi ventenni [...] non avevamo ancora messo radici e la guerra, come un'inondazione ci ha spazzati via. Per gli altri, per i più anziani, essa non è che un'interruzione [...]. Invece noi ne siamo stati aggrediti e non abbiamo idea di come possa andare a finire.<sup>26</sup>

Dieci milioni di morti e la fine di un mondo fondato sul primato mondiale dell'Europa e sulla fede nel progresso di una modernità trionfante, guidata dalla ragione, furono il risultato della concatenazione degli avvenimenti originata dai due colpi sparati a Sarajevo quel famoso 14 giugno 1914.<sup>27</sup>

La Grande Guerra rappresentava il naufragio della civiltà moderna, una civiltà fondata sul progresso e sulle innovazioni, che, però, non furono sufficienti a difenderla dalla distruzione e dalla povertà causate dal conflitto, e l'uomo moderno si era trovato, così, travolto dalle stesse macchine che aveva inventato allo scopo di accrescere sempre più la propria potenza.

## I.2 GENERAZIONI A CONFRONTO

La Grande Guerra provocò in molti la vocazione letteraria con un esordio seguito da una lunga militanza; per altri accentuò la fama; per alcuni sfociò nel frutto migliore

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>26</sup> E. M. REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, cit., pp. 31 e 37-38.

<sup>27</sup> E. GENTILE, *Due colpi di pistola*, cit., pp. 8-9.

della loro produzione. Ci furono, dunque, scrittori e poeti che fecero la guerra, ma anche soldati che la guerra fece diventare scrittori.

Ognuno l'ha affrontata in maniera soggettiva, dal proprio punto di vista e sulla base delle proprie esperienze, perché, vista la vastità del campo d'azione, era impossibile uno sguardo d'insieme; c'è chi ha combattuto al fronte e chi non l'ha vissuta in prima persona.<sup>28</sup>

Tante idee e differenti prove di scrittura per tornare al punto centrale di un'esistenza, memoria di diverse generazioni di scrittori, momento sconvolgente e traumatico:

Libro sulla guerra, non combattuta, ma subita in guarnigione, avversata e patita a distanza. Guerra di cui si sente il respiro. Veduta nel retroscena delle città, Firenze e Roma. Sulla guerra paese. Libro sul dolore e su una iniziazione alla vita, attraverso le vittime. E quindi libro cristiano, di commemorazione, condanna e perdono. Libro sul potere cesareo, “bolgia di crimini, di assassinio, di menzogna, d'ingiustizia, d'infamia” e di maledizioni biblico-dantesche”. [...]. Libro di negazione della guerra, di ogni sua plausibile causa o concausa. Libro che vuole chiudere i conti con tutta una tradizione di letteratura nazionale, deleteria e guerrafondaia. [...]. Libro di inquietudine per quanto verrà dalle generazioni svezzate sui campi di battaglia.<sup>29</sup>

Ci furono tre stagioni editoriali sulla guerra, perché la distanza è anche temporale.

---

<sup>28</sup> Tra chi questa guerra non l'ha combattuta in prima persona per ragioni anagrafiche, ma risenti comunque l'eco, di un evento storico straordinario e tragico assieme, ci furono due grandi scrittori italiani come Italo Svevo e Luigi Pirandello.

Italo Svevo, negli anni immediatamente postumi al conflitto mondiale scrisse il suo capolavoro *La coscienza di Zeno*; quella sua voglia e necessità di tornare a scrivere fu, imprescindibilmente, da connettere ai terribili eventi della guerra, rispetto ai quali lo scrittore s'era convinto dell'assoluta necessità di prendere posizione, come artista e intellettuale.

Luigi Pirandello, invece, visse in modo molto doloroso gli anni del conflitto. La guerra fu un'esperienza tragica per lo scrittore, in quanto il figlio Stefano venne fatto prigioniero dagli austriaci e, una volta rilasciato, ritornò in Italia gravemente malato e con i postumi di una ferita. Durante la guerra, inoltre, le condizioni psichiche della moglie si aggravarono al punto da rendere inevitabile il ricovero in manicomio (1919) dove rimase fino alla morte. Si veda P. GUARAGNELLA, *Il cerchio delle luci e delle ombre. Storia di Federico Bercèche*, in V. VIANELLO (a cura di), *Attraversare il Novecento tra ideologie di guerra e utopie di pace*, Aracne, Roma, 2017, pp. 11-25.

<sup>29</sup> A. PALAZZESCHI, *Due imperi ... mancati*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 16-17.

Una prima, consistente, produzione, di generi dissimili, uscì negli anni della guerra e immediatamente successivi e seppe conquistare un discreto numero di lettori. Tra il 1916 e il 1924 tra i testi letterari videro la luce, a puro titolo d'esempio: *Il Porto Sepolto* di Ungaretti (1916), *Kobilek* (1918) e *La ritirata del Friuli* (1919) di Soffici, *Due imperi* di Palazzeschi (1920), *Diario di un imboscato* di Frescura (1921), *La rivolta dei santi maledetti* (1921), *La guerra vista da un idiota* di Personeni (1922), *Trincee* di Salsa (1924).<sup>30</sup>

Una seconda ondata si generò tra il 1926 e il 1935, alimentata dal decimo anniversario della fine della Grande Guerra. In questa fascia cronologica apparvero *La prova del fuoco* di Pastorino (1926), *Il ritorno sul Carso* di Bartolini (1930), *Vent'anni* di Alvaro (1930), *Guerra del '15* di Stuparich (1930-1931), *Giorni di guerra* di Comisso (1930).

Un'ultima fase si sviluppò negli anni dal 1936 al 1945, risvegliata dai nuovi venti di guerra che culminarono con la Seconda guerra mondiale. Gli scrittori partiti per il fronte giovani videro riemergere i fantasmi bellici e furono costretti ad attraversare ancora la follia del conflitto. Uscirono allora *Un anno sull'Altipiano* di Lussu (1938), *Ed ora, andiamo!* di Muccini (1938), *Ritornarono* di Stuparich (1941).

Analogamente si contano intere generazioni partite per il fronte di giovani, di quarantenni o cinquantenni. Tra gli scrittori-soldato si possono distinguere tre fasce generazionali, segnate dall'esperienza, soprattutto se compiuta in prima linea: quella dei ventenni; quella dei nati negli anni '80; quella più matura.

I ventenni, coloro che sono passati durante la guerra dalla giovinezza spensierata ad un'amara età adulta, come conseguenza degli eventi che li avevano travolti, attestano l'esigenza di raccontare ciò che avevano visto con i loro occhi. A volte consegnano alla pagina l'incredulità per quello che stanno vivendo, troppo grande per la loro misera quotidiana:

Nella sua ingenuità aveva pensato che la guerra non lo potesse riguardare, era fatta solo per le persone grandi e importanti; le persone delle città, per intenderci, non per i

---

<sup>30</sup> G. RAGONE, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Einaudi, Torino, 1999, p. 66.



contadini, e, meno che meno per lui che aveva solo diciotto anni. “Ma che c’entro io con questa guerra ... io devo stare qui a faticare per la campagna ... adesso bisogna seminare”. “Lo vuoi capire o no che sei obbligato a fare il soldato? [...] Devi andare a fare il soldato e a servire la Patria e il Re! Sei obbligato ... non si scappa!” “Ma quale Patria e quale Re ... io voglio restare qui, ho da fare la semina ... E poi ‘sto Re manco l’ho visto mai, soltanto nel ritratto al Municipio, pieno di sciarpe e di medaglie. [...] Volete sapere che vi dico, io non voglio servire nessuno ... io non parto” ... Piero dopo pochi giorni si ritrovò sulla corriera per Foggia.<sup>31</sup>

Di questa generazione fanno parte Corrado Alvaro, Emilio Lussu, Carlo Emilio Gadda, Giovanni Comisso, Paolo Monelli, Michele Campana, Carlo Salsa, Giani Stuparich, Riccardo Bacchelli, Curzio Malaparte e, in ambito straniero, Pierre Drieu La Rochelle ed Erich Maria Remarque.

Nonostante una parte degli scritti sia stata composta intorno agli anni Trenta o oltre, quando questi autori avevano raggiunto una più elevata e consapevole elaborazione letteraria, rimane, comunque, il senso di un’età svanita e lasciata per sempre sui campi di battaglia: «Ci deve essere ancora qualcuno [. . .], che visse questi umili anni di guerra senza bagliori e senza gloria, e ne ha ancora il cuore grave di nostalgia. A lui offro questo mio libro, alla buona»;<sup>32</sup> «i miei compagni soltanto possono capire ed amare questo libro, perché l’hanno creato loro col sangue ed io fedelmente l’ho trascritto».<sup>33</sup>

Corrado Alvaro, partito volontario, si rese ben presto conto che non sarebbe stata né una guerra breve, né giusta. Così parla il protagonista di *Vent’anni*, romanzo pubblicato per la prima volta alla fine del 1930: «Neppure io immaginavo che fosse questa la guerra. Nessuno lo sa ancora in Italia, e lo sappiamo soltanto noi. [. . .]. Non è ancora un mese, e la guerra si presenta già perfetta e interminabile. È come il diluvio. Si è tornati a uno stato primitivo come tra selvaggi».<sup>34</sup>

L’esperienza obbliga di continuo a fare i conti con la morte e invecchia precocemente a dispetto dell’età anagrafica:

---

<sup>31</sup> T. MARCHITELLI, *Il piccolo eroe della Grande Guerra*, Newton Compton, Roma, 2015, pp. 8-9.

<sup>32</sup> P. MONELLI, *Le scarpe al sole*, Rcs, Milano, 2016, p. 8

<sup>33</sup> M. CAMPANA, *Perché ho ucciso?*, La Voce, Firenze, 1918, p. 152.

<sup>34</sup> C. ALVARO, *Vent’anni*, cit., p. 248.

Per chi vi è stato, la guerra è tutta i nostri vent'anni, la gioventù, il principio e la forma prima della vita [...]. Da essa dipende tutto il nostro modo di interpretare la vita, il passato, il presente e l'avvenire. [...] ieri indistinta, ce ne volemmo dimenticare come di una eredità superiore alle nostre forze e oggi torna con le sollecitazioni dei primi amori e dei primi incontri, delle prime sofferenze e delle prime voluttà: la guerra è la nostra gioventù.<sup>35</sup>

Come stanchi erano i tanti, troppi soldati che, assieme all'ufficiale di fanteria, il ventenne Emilio Lussu, combattevano una guerra che sembrava infinita. Una guerra di ozio e sangue, di fango e cognac, una guerra di tubi di gelatina e di pinze che non sempre tagliavano, di pochi pezzi di artiglieria e qualche nuova arma, una guerra di pochi superstiti e troppe vittime.

Alla fine di maggio 1916, la mia brigata – reggimenti 399° e 400° - stava ancora sul Carso. Sin dall'inizio del conflitto, aveva combattuto solo su quel fronte. Per noi, era ormai diventato insopportabile [...]. Non avevamo fatto altro che conquistare trincee, trincee e trincee [...]. Ma la situazione era sempre la stessa. Presa una trincea bisognava conquistarne un'altra. Trieste era sempre lì [...] alla stessa distanza, stanca.<sup>36</sup>

Sull'Altipiano di Asiago, tra assalti a trincee inespugnabili e battaglie assurde volute dai comandanti, come tanti altri, lasciò la sua giovinezza:

Ama lei la guerra? Io rimasi esitante. Dovevo o no rispondere alla domanda? Attorno v'erano ufficiali e soldati che sentivano. Mi decisi a rispondere. – Io ero per la guerra, signor generale. [...]. La guerra è una cosa seria, troppo seria ed è difficile dire se ... è difficile ... Comunque io faccio il mio dovere. [...]. – Io non le ho chiesto, - mi disse il generale, - se lei fa o non fa il suo dovere. [...]. Io le ho chiesto se lei ama o non ama la guerra. – Amare la guerra! – esclamai io, un po' scoraggiato [...]. – Ebbene, io ritengo ... certo ... mi pare di poter dire ... di dover ritenere ... [...]. – Ritengo, [...], voglio dire io, per conto mio, in linea generale, non potrei affermare di prediligere, in modo particolare, la guerra.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> ID., *Viaggio letterario in Germania*. VI – *Lineamenti letterari*, in «L'Italia letteraria», 22 settembre 1929.

<sup>36</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 13.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 51-52.

Non è diversa la guerra del tenente di fanteria Carlo Salsa, per quindici mesi sul Carso; appena ventenne, si ritrovò con molti coetanei a combattere una guerra che «non si può immaginare. Bisogna vedere. Non si può dire: bisogna vedere»:<sup>38</sup> «Basta! Bisogna finirla! È un mese che si fa massacrare inutilmente, giorno per giorno, la nostra gioventù contro quei quattro maledetti cocuzzoli! Ah, cristo, bisogna finirla!».<sup>39</sup> «Falangi di giovani entusiasti, ignari, generosi, contro questa muraglia di pietra e di fango», giovani troppo presto smarriti, privi di vitalità e di entusiasmo: «passano volti sgorbiati di rughe e di barbe incolte, come ruderi pieni di screpolature e di erbacce, e visi di adolescenti scavati dall'ambascia e dalla febbre: larghe spalle curvate come carene dalla fatica, e giubbe che sembrano vuote, buttate sui legni secchi di uno spauracchio campestre».<sup>40</sup>

Ci volle poco tempo, in effetti, perché ufficiali e soldati, giovani e meno giovani, si rendessero conto che nella guerra di trincea l'aspirazione alla redenzione nazionale e alla gloria aveva lasciato il posto ad inutili massacri e alla ricerca di una disperata sopravvivenza: «Allora, il muro era lontano, lontano e, quando ci eravamo lanciati all'attacco avevamo corso a lungo prima di crollare a metà strada. [...]. Mentre adesso il muro di mattoni era così vicino ... Quel che mi era parso ampio, infinito, era piccolissimo, come accade agli uomini adulti che tornano sui luoghi in cui giocavano da bambini».<sup>41</sup> Perché erano poco più che bambini quando si sono ritrovati al fronte con le armi in mano, nascosti nelle trincee e sporchi di fango, vogliosi di agire in nome della patria e consapevoli che la stessa patria stava chiedendo a loro un sacrificio troppo grande:

Per uno appena uscito dall'adolescenza la guerra è un'entità vaga, qualcosa di esaltante e colorato come le oleografie del Risorgimento, i soldati che cadono impettiti, come in parata, i versi esaltanti di d'Annunzio, gli angeli di marmo dei camposanti [...]. È verso l'ignoto che si va dunque cantando, eccitati dalle belle montanare con le trecce raccolte e i fiori di campo.<sup>42</sup>

---

<sup>38</sup> C. SALSA, *Trincee*, cit., p. 22.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 35-36 e 60.

<sup>41</sup> P. DRIEU LA ROCHELLE, *La commedia di Charleroi*, Fazi, Roma, 2007, p. 26.

<sup>42</sup> L. GOLDONI, A. GOLDONI, *Francesco Baracca. L'eroe dimenticato della Grande Guerra*, BUR,

Sull'onda dell'entusiasmo diffuso e della fiducia nel progresso e nella nascente tecnologia, tutti si attendevano una guerra breve, come prometteva l'imperatore Guglielmo II nell'agosto del 1914 alle sue truppe: «Sarete a casa prima che le foglie cadano dagli alberi». La realtà dimostrò, invece, che, prima che le foglie cadessero dagli alberi, caddero e svanirono le vite di tanti soldati.

La generazione degli anni '80 partì per il fronte a trent'anni, con una maturità superiore a quella dei ventenni e una maggiore capacità di affrontare la realtà della guerra, di filtrare con la ragione le emozioni. Di questa generazione erano Attilio Frescura, Piero Jahier, Carlo Pastorino, Aldo Palazzeschi, Renato Serra, Arturo Stanghellini, Carlo Rebora e Giuseppe Ungaretti. Romanzieri, scrittori e poeti, diversi dei quali già inseriti nel mondo letterario.

Identiche furono le reazioni di fronte alle inevitabili conseguenze della guerra: si ferisce e si è feriti, si uccide e si è uccisi. Così niente potrà essere come prima: «Siamo i morti nella vita», sintetizza Stanghellini nell'*Introduzione alla vita mediocre*.<sup>43</sup>

«Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie»: scriveva Ungaretti in *Soldati* (1918), perché durante la Grande Guerra la vita è davvero appesa a un filo, simile alle fragili foglie d'autunno alle quali basta un'improvvisa folata di vento per cadere giù dal ramo.

«Ora intorno a me non c'è più nessuno. Non ci sono che i morti. Il suolo ne è tutto coperto e non si sa dove porre il piede. Guardo e mi pare di conoscerli tutti. Dio mio, quanti! [...] Il sentiero è ingombro di cadaveri: le pietre sono del colore del sangue, e rivi di sangue scorrono».<sup>44</sup> Il vento di morte che spazza via i soldati-compagni di Carlo Pastorino impegnato a combattere sul Carso non è diverso da quello di Ungaretti.

---

Milano, 2015, pp. 3-4.

<sup>43</sup> A. STANGHELLINI, *Introduzione alla vita mediocre*, a cura di G. Capecchi, Libreria dell'Orso, Pistoia, 2007, p. 68.

<sup>44</sup> C. PASTORINO, *La prova della fame*, Gammarò, Genova, 2016, p. 25.

«Leggo nel mio taccuino: ore 2:45. Si passa Pistoia».<sup>45</sup> I taccuini come compagni di viaggio e di guerra di molti soldati; si appuntava tutto: gli orari, i luoghi, le persone incontrate, le conversazioni fatte; bisognava segnare subito tutto, anche le emozioni e le sensazioni, se fosse stato possibile, e chi decise poi di rendere pubblici questi appunti, di creare un diario o una storia da pubblicare, lo ha fatto con l'intento di trasmettere ai lettori le stesse paure, angosce e sensazioni provate sui campi di battaglia. Da molti taccuini sono nati, infatti, romanzi, poesie e narrazioni: «TACCUINO (6 LUGLIO 1916) Il treno si è fermato a Portogruaro. [...]. (7 LUGLIO 1916) la mattina alle 7 davanti al comando di Presidio ci hanno caricati e pigiati dentro un *omnibus automobile* come in una scatola di sardine».<sup>46</sup>

Scrivere è anche sfogo interiore, spinta a testimoniare o a conservare il ricordo di quanto sta avvenendo: «Io ... non volevo morire, chi sa perché ... non volevo morire, e questo non volere morire mi sembrava che dovesse bastare per salvarmi. C'era una persona dalla quale questa guerra doveva essere respinta e condannata: l'artista; e su tutti il poeta. Volli rimanere soldato sempre, come voi, solamente soldato, come voi che m'eravate piaciuti davvero, un rigo bastava a sciuparne la grandezza e il candore. Ora sappiamo che cosa sia la guerra, si può dire ormai che non sappiamo altro».<sup>47</sup> Anche Aldo Palazzeschi consegnò alla scrittura la propria esperienza di guerra, «un centinaio di paginette bizzarre che mi balzano in questo ricordo, appunti vaghi, saltuari, un guazzabuglio quello che può essere dopo una siffatta avventura. [...]. Uno sfogo per non pensarci più».<sup>48</sup>

Uno scrittore che ha lasciato ai posteri la “sua guerra”, un autore anche lui, come altri, che ha sentito l'esigenza di «fare della letteratura, malgrado la guerra»,<sup>49</sup> e che, forse come Renato Serra, attendeva «in silenzio l'aurora di una letteratura nuova, eroica, grande, degna del dramma storico, attraverso cui si ritempra, per virtù di sangue e di sacrifici, l'umanità».<sup>50</sup>

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 19 e 21.

<sup>47</sup> A. PALAZZESCHI, *Due imperi ... mancati*, cit., p. 11.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>49</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, cit., p. 1.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 3.

Fra gli intellettuali che si arruolarono volontari in età matura ci furono il cinquantaduenne d'Annunzio, il trentanovenne Marinetti, il trentaseienne Soffici e il quarantaduenne Gasparotto, i cui testi si caratterizzano per una scrittura già affinata ed un'elaborazione stilistica e concettuale già conseguita. Stesi durante o immediatamente dopo l'epilogo della guerra, hanno un intento letterario più che una volontà testimoniale: il connubio tra letteratura e guerra è realizzato con piena consapevolezza.

Pur condividendo i temi e le emozioni, esprimono differenze e visuali distinte non soltanto con le generazioni più giovani, ma anche fra di loro.

«Il tenente del 128° fanteria Ardengo Soffici ci ha finalmente dato un libro o giornale o diario di guerra, dove la guerra è vista, vissuta o raccontata com'è per quel che è. Soffici ci racconta la presa del Kobilek, che fu un episodio della battaglia della Bainsizza; e la novità del libro sta qui: che Soffici, dal suo primo giorno di guerra fino a quando fu ferito, racconta quel ch'egli vide, come lo vide, e niente di più». <sup>51</sup> Soffici, nel suo diario, ha raccontato passo dopo passo di questa lunga battaglia, scriveva mentre si trovava in trincea e nei momenti di riposo, appuntava tutto nel tentativo di non tralasciare alcun particolare: «scrivo a piè del muro dove i primi guerrieri d'Italia sono rimasti accovacciati sotto il fuoco austriaco per più di un anno; all'ombra delle tende che i miei soldati hanno tirato poco fa senza quasi più nessun pericolo, sdraiato fra loro. Accanto a me è un giovane fante tutto impaurito dallo scoppio delle granate che ode per la prima volta [...]. Fra mezz'ora partiamo». <sup>52</sup>

Pure lui in trincea conobbe l'orrore della guerra, il fango e la morte improvvisa, cominciando di fatto una nuova vita:

Avuto in consegna il tratto di trincea assegnato al mio plotone (il 1° della 1ª compagnia), passai il resto della notte a farne la conoscenza, diguazzando nell'acqua che restava in alcuni suoi tratti, brancolando al buio con le mani nel fango delle pareti, inciampando in bronchi di radici che ne ingombravano il fondo; a distribuirvi la mia truppa, a porre

---

<sup>51</sup> A. SOFFICI, *Kobilek. Giornale di battaglia*, Soldiershop, Milano, 2015, p. 5.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

le vedette ed ispezionarle di ora in ora. Questo primo tempo mi servì, così, per familiarizzarmi un poco col nuovo ambiente, con la nuova vita che cominciava per me.<sup>53</sup>

Mentre il francese Barbusse, arruolatosi per difendere il suo Paese dall'invasore, coglieva l'aspetto di una malinconica condizione di insicurezza, sul territorio italiano c'era chi vedeva nella guerra la realizzazione di quella modernità auspicata: «Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo –, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore»; «Noi insegniamo il tuffo nella morte tenebrosa dell'Ideale ... E noi stessi daremo l'esempio, abbandonandoci alla furibonda Sarta delle battaglie, che, dopo averci cucita addosso una bella divisa [...] ungerà di fiamme i nostri capelli spazzolati dai proiettili».<sup>54</sup>

Il volontario Gabriele d'Annunzio avvertì che si potevano creare le circostanze di una fusione tra arte e azione. Di conseguenza, la sua partecipazione si estende agli orizzonti ampi e più avventurosi del cielo e del mare:

Trasferitosi da Roma a Venezia [...], il tenente di complemento d'Annunzio, avendo appreso che si sta preparando un volo su Trieste, smania di parteciparvi, ma il comando militare è invece propenso a impedirgli di esporsi ad azioni pericolose. Di qui una fremente e accorata epistola ad Antonio Salandra in persona, in data 29 luglio: «Ella sa che tutta la mia vita io ho aspettato quest'ora. Avendo vissuto con tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto a un miracolo il quale risponde alla mia implacabile aspettazione. [...]. L'ora dei grandi fatti è sonata per quel popolo, l'ora del mio sangue è venuta per me. [...]. La febbre dell'azione mi divora. Il pericolo è il solo dio lampeggiante a cui mi piaccia di consacrare la mia poesia inespressa».<sup>55</sup>

La prospettiva rimane identica: le generazioni future potevano sapere solo se chi era stato in guerra riusciva pienamente a comprendere ciò che accadeva.

---

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>54</sup> F. T. MARINETTI, *Il Manifesto del Futurismo e altri scritti*, Ledizioni, Milano, 2015, pp. 5 e 13.

<sup>55</sup> G. D'ANNUNZIO, *Notturmo*, a cura di G. Davico Bonino, BUR, Milano, 2011, pp. 6-7.

## CAPITOLO II

### IL SOLDATO NELL'INFERNO DI METALLO

#### II.1 LA GUERRA DI TRINCEA

Il caporale si rovesciò indietro e cadde su di noi [...]. La palla lo aveva colpito alla sommità del petto, sotto la clavicola [...]. E il sangue gli usciva dalla bocca. Gli occhi socchiusi, il respiro affannoso, mormorava: “Non è niente, signor tenente”.<sup>56</sup>

Non è niente signor tenente, non è niente amico mio, non è niente compagno di trincea ... o forse è tutto, è l'inizio della fine, è la fine stessa per ognuno di noi, signor tenente. Ecco la vita dei soldati al fronte: una vita in trincea è appesa ad un filo. Era sufficiente uscire per un istante dal fossato nel quale si stava nascosti e una “palla” arrivava all'improvviso scagliata dalla mira infallibile dei terrificanti cechini.<sup>57</sup> Figura nuova e molto temuta, il cechino colpiva da lontano senza, il più delle volte, possibilità di difendersi.

Così si lottava durante la Prima Guerra Mondiale, all'aperto, sempre sotto il fuoco dei proiettili, e sotto terra, nelle trincee, non calpestando un campo di battaglia, ma lunghi e angusti fossati: «Si combatté sotto terra in fosse lunghe, orride, scavate da coloro che poi vi dovevano rimanere sotterrati. Trincee: luridi cunicoli, budella che erano sporche di sterco e di fango e che puzzavano di fradicio o di cloruro di calcio buttato dai soldati delle infermerie sopra i cumuli dei cadaveri».<sup>58</sup>

Si viveva e si moriva nelle trincee; gli stessi luoghi che dovevano riparare e proteggere erano, molto spesso, prigioni di morte. La trincea era la più semplice e primitiva tra le fortificazioni difensive e, proprio a scopo difensivo, era stata scelta

---

<sup>56</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 54.

<sup>57</sup> Il cechino apparve durante il primo conflitto mondiale ed i primi a fare uso dei fucili muniti di cannocchiali furono i tedeschi, soprattutto quando il conflitto, nato come guerra di movimento, lasciò spazio alla strategia di posizione nell'immobilismo delle trincee. Solo in un secondo momento francesi, inglesi ed italiani capirono l'importanza di questa nuova figura e, di conseguenza, la impiegarono anche nei loro eserciti.

<sup>58</sup> L. BARTOLINI, *Il ritorno sul Carso*, Rcs, Milano, 2016, p. 46.



come “protagonista” della Grande Guerra. Consisteva in un fossato scavato nel terreno all’interno del quale i soldati trovavano riparo dal fuoco nemico.

Concepite all’inizio come rifugi provvisori per le truppe, divennero la sede permanente dei soldati. Col passare del tempo furono allargate e dotate di ripari, protette da reticolati di filo spinato e da mitragliatrici, diventando sempre più difficilmente espugnabili. Le postazioni dei due schieramenti, a distanza di pochi metri o di qualche chilometro, iniziavano con una fascia di reticolati di filo spinato, seguiva la prima linea di trincee, scavata a zig-zag. Un centinaio di metri dietro la prima linea vi era una seconda linea, considerata come quella di massima resistenza e, quindi, dotata di più robuste fortificazioni e di ricoveri sotterranei rinforzati anche con cemento armato. Non era raro che ve ne fosse una terza e, in alcuni casi, una quarta; dietro si trovavano poi le postazioni dell’artiglieria, oltre ai comandi, ai depositi e agli ospedali da campo.

La vita nelle trincee, dominata dalla noia e dall’immobilità, accompagnata dal rumore delle artiglierie, rischiosa, benché antieroica, logorava i combattenti nel morale e nel fisico e li metteva a dura prova:

Qui non abbiamo servizio di guardia. Di notte serviamo per i lavori di sterro in prima linea, ma per tutta la giornata quant’è lunga non abbiamo niente da fare. Ammucchiati gli uni contro gli altri e imbarilati a spalla a spalla, non ci rimane che trovare il modo di far venire sera. [...]. Si aspetta. Ci si stanca di star seduti: ci si alza. Le articolazioni si snodano con scricchiolii di legno che canta e di gangheri vecchi: l’umidità arrugginisce gli uomini come arrugginisce i fucili, più lentamente ma più profondamente. E si ricomincia, in un altro modo, ad aspettare. Si aspetta sempre, in istato di guerra. Si diventa delle macchine da aspettare. [...]. Stiamo in ozio, piantati qui. Sarà lunga, oggi, far venire sera, liberarsi dal pomeriggio. Si basisce di freddo. Si soffre, si cambia fianco, come pecore nello stabbio.<sup>59</sup>

Soldati e ufficiali restavano in prima linea per intere settimane e vivevano in condizioni igieniche deprecabili, senza potersi lavare né cambiare, con poca acqua e

---

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 23, 32 e 42. Vd. anche V. APPOLONI, *La ferocia dall’Adige all’Isonzo nella Grande Guerra*, ilmiolibro self publishing, 2017, cap. I, p. 3: «La trincea vuole che lo scolaro diventi in fretta professore; per l’asino o il bocciato non c’è posto dietro la lavagna, ma solo tra chi non tornerà più»

poco cibo spesso di pessima qualità: «Eravamo tutti arsi dalla sete [...]. In mezzo al turbinio delle granate, si levavano i soldati [...], correvano verso un crepaccio, afferravano un pugno di neve e riprendevano il loro posto».<sup>60</sup>

I soldati erano esposti al caldo e alle intemperie, oltre che ai periodici bombardamenti. Non uscivano dai loro fossati se non per compiere qualche azione notturna di pattuglia o quando scattava un attacco verso le trincee nemiche. Nella sospensione delle leggi naturali le notti si trasformavano in giorni artificiali, alla luce dei razzi e dei fuochi: «Le notti chiare erano tutte un'alba», come compendia Montale in *Valmorbia, discorrevano il tuo fondo*.<sup>61</sup>

Sul fronte italiano delle Alpi orientali le difficoltà furono maggiori: l'altopiano del Carso, di roccia calcarea, rendeva impossibile scavare trincee profonde senza l'ausilio di perforatrici meccaniche e ad ogni esplosione di artiglieria cadevano pericolose schegge di pietra; il terreno era arido, privo di acqua nei mesi estivi e spazzato da venti gelidi in inverno. Ancora più difficile era la situazione sull'alto Isonzo e fino al confine con la Svizzera, dove l'altitudine media delle vette era di circa 2.000 metri, con punte superiori ai 3.500 e con temperature inferiori ai -40° in inverno e valanghe che causavano spesso più vittime dell'esercito nemico.

Piove da due giorni. Non c'è nulla più triste della pioggia in trincea, veramente. Nulla più triste di questo grondare infinito nella solitudine e nel silenzio infiniti. [...]. Il fossato in cui siamo assomiglia ad una piroga in un oceano di fango. I soldati curvi sotto i tabernacoli dei teli da tenda e delle coperte inzuppate, si sono costruiti come delle zattere di sacchetti o di rottami, su cui sedere: ed eccoli lì tutto il giorno, flagellati dalla pioggia, addossati gli uni agli altri, con i piedi immersi nella fanghiglia, come statue di creta non ancora dissepolte.<sup>62</sup>

L'orizzonte era limitato, non si vedeva né sapeva niente: «una buca stretta senza potersi muovere, senza poter levare la testa; [. . .] nessuno sa quello che succede, e tutti stanno qui come se fossero stati creati sul posto»;<sup>63</sup> «Questo non poter vedere, questo

---

<sup>60</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 42.

<sup>61</sup> E. MONTALE, *Ossi di seppia*, a cura di P. Cataldi e F. d'Amely, Mondadori, Milano, 2003, p. 43.

<sup>62</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., pp. 94-95.

<sup>63</sup> C. ALVARO, *Vent'anni*, cit., p. 248.

non saper nulla di preciso è umiliante e inquietante insieme»;<sup>64</sup> «Da settimane non leggo un giornale. Quassù non si sa nulla. Niente notizie, niente posta. Viviamo soltanto della tragica vicenda della guerra che ci seppellisce nello spazio breve di questa putrida trincea»;<sup>65</sup> «Abbiamo smarrito il ricordo dell'altra vita, nel peregrinare senza tregua da trincea a trincea. Quanto tempo è passato? Non sappiamo più: i giorni non si distinguono più. Tutto il mondo è circoscritto a questa proda sospesa sulla morte, su cui passiamo e ripassiamo da tempo inconsapevole».<sup>66</sup> Lo sguardo, tutt'al più, ricerca qualche scorcio naturale familiare: «gli occhi fissi: si vede sempre il cielo e il bosco, nelle ore lunghe».<sup>67</sup>

Non diversa era la condizione nelle trincee francesi, tedesche, austriache: «Conficcati nei nostri buchi sino al mento, appoggiati col petto alla terra la cui enormità ci protegge, guardiamo svolgersi l'abbagliante e profondo dramma. [...]. Sul fianco della collina, si vede un gruppo d'uomini che corre a sotterrarsi. Scompaiono ad uno ad uno, assorbiti dalle tane di formiche cosparse lassù».<sup>68</sup>

Nelle ridotte dimensioni della trincea si racchiudeva, quindi, l'universo conosciuto con l'unica certezza di una morte più o meno prossima:<sup>69</sup> «Si vive fra i propri cinquanta soldati, con loro e per loro [...]. Oramai, non arrivano più le notizie del mondo»;<sup>70</sup> «Non si sa nulla, non si comprende nulla; non c'è che il dialogo serrato di questa fucileria solitaria sulla nostra trepidazione. [...]. La vita sembra tutta qui, è tutta qui, per noi, in questa testimonianza del mondo che ci ha dimenticati, in questa attesa di morire».<sup>71</sup>

Unica consolazione e forza qualche fotografia o qualche altro oggetto caro portato da casa e dal quale non si staccavano mai.

---

<sup>64</sup> G. STUPARICH, *Guerra del '15*, Quodlibet, Macerata, 2015, p. 69.

<sup>65</sup> M. MUCCINI, *Ed ora, andiamo! Il romanzo di uno "scalcinato"*, Garzanti, Milano, 1939, p. 150.

<sup>66</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., p. 199.

<sup>67</sup> R. SERRA, *Diario di trincea*, in ID., *Esame di coscienza*, cit., p. 313.

<sup>68</sup> H. BARBUSSE, *Il fuoco*, cit., pp. 287-288.

<sup>69</sup> V. VIANELLO, *I volti della Grande Guerra*, in ID. (a cura di), *Attraversare il Novecento*, cit., p. 62.

<sup>70</sup> L. GASPAROTTO, *Diario di un fante*, Rcs, Milano, 2016, p. 27.

<sup>71</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., pp. 48 e 80-81.

La dimensione temporale non oltrepassava quella della giornata: «in guerra non si pensa al domani. [...] Quanto durasse questa nostra posizione, io non lo ricordo. In combattimento, si perde la nozione del tempo, sempre».<sup>72</sup>

Su nessun fronte dalla trincea si scorgeva il nemico, sembrava quasi di scontrarsi con figure immaginarie.

-Dove sono gli austriaci? – chiesi.

-Ah, questo non lo so. Questo non lo sa nessuno. Sono di fronte a noi. Potrebbero, da un momento all'altro, essere anche alle nostre spalle. [...]

È da oltre un anno che io faccio la guerra, [...] e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. [...]. Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! È orribile!<sup>73</sup>

La sensazione è diffusa: da Personeni («Io mi ero sempre immaginato che la guerra si risolvesse in una mischia furibonda, in un cozzo di esaltati che si avventano gli uni contro gli altri, [...]. Invece qui gli uomini non si vedevano, non si sentivano»)<sup>74</sup> a Pastorino («E questa è la guerra? Ma non può essere [...]. Ben altro noi leggemo nelle storie; [...]. Nella guerra è la lotta di braccio e di anima. Qui no; qui c'è il braccio e non c'è l'anima: c'è l'inferno scatenato contro questa povera cosa debole che è la nostra carne»)<sup>75</sup>, da Giorelli («La guerra moderna non è più una successione di battaglie in cui occorra il valore del ribollimento momentaneo del sangue, per menar di spada; è invece fatta di noia, di colpi e fucilate a lunghi intervalli, della presenza incombente di un nemico invisibile, della forza soverchiante delle macchine»)<sup>76</sup> a Pierre Drieu de la Rochelle («Ci sono là migliaia di uomini, centinaia di migliaia di uomini. E non si vedono. Dove sono? Nascosti, sepolti nella terra, già sepolti. E non si muovono, non si muoveranno per molti giorni. Se si muovessero, si vedrebbero. La terra nasconde gli uomini. E tuttavia la terra è ridotta a niente»)<sup>77</sup> da Giani Stuparich

---

<sup>72</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 23 e 72.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 26 e 37.

<sup>74</sup> G. PERSONENI, *La Guerra vista da un idiota*, Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1966, p. 53.

<sup>75</sup> C. PASTORINO, *La prova del fuoco*, Rcs, Milano, 2016, pp. 33-34.

<sup>76</sup> D. MALINI, *Il sorriso dell'obice. Un pittore italiano nella Grande Guerra*, Mursia, Milano, 2011, p. 63.

<sup>77</sup> P. DRIEU LA ROCHELLE, *La commedia di Charleroi*, cit., pp. 13-14.

(«Da nessuna parte il nemico, nessun uomo avanza. [. . .]. Cerco la linea, un segno delle trincee nemiche; non vedo nulla. Vampe, coni di fumo nero, nuvolette bianche: ecco la battaglia; e così, misteriosamente, rimanendo invisibili, soffrono e muoiono gli uomini»)<sup>78</sup> a Puccini («Il nemico non si vede quasi mai, ma che esiste, ce lo dice la sua artiglieria di primo mattino»)<sup>79</sup>.

In questa condizione si regredisce allo stato animale, con paragoni e metafore relative alle creature che vivono nella e sotto la terra. In Ungaretti i soldati «ritratti/nelle trincee» sono «come le lumache nel loro guscio»;<sup>80</sup> per Stuparich quella del combattente in prima linea è una «vita di talpa: non si vede nulla se non i compagni più vicini»,<sup>81</sup> similitudine riscontrabile in Salsa e Pastorino, scaturita dall'incessante lavoro di scavo delle buche.

Sempre Stuparich paragona i nemici a delle piccole formiche, «puntini neri», e nelle «formiche umane» si dischiude la realtà compassionevole di un'inutile sofferenza reciproca: «Quelle formiche umane che ieri osservavo col binocolo, sono ancora là forse, aggrappate ai sassi, e chi sa quante si storcono nello spasimo delle ferite o hanno finito di muoversi, abbandonate alla quiete della morte».<sup>82</sup> Gli fa eco Pastorino: «Osservo i sentieri aperti fra la neve, dove lunghe teorie di puntini neri si muovono. Sono uomini: i nemici. Rimango lì a lungo col binocolo agli occhi; e penso: poveri nemici, essi, là, soffrono come noi, qui [...]. Essi dicono, certamente: "Oh, crudele il nemico!" allo stesso modo che di qui si dice: "Oh, crudele il nemico!"».<sup>83</sup>

In una scena di *Un anno sull'Altipiano* l'io narrante, quando, da un rialzo del terreno, in compagnia di un suo caporale ha l'opportunità di osservare di nascosto da

---

<sup>78</sup> G. STUPARICH, *Guerra del '15*, cit., pp. 63 e 90.

<sup>79</sup> M. PUCCINI, *Il soldato Cola*, Bompiani, Milano, 1978, p. 126.

<sup>80</sup> G. UNGARETTI, *Immagini di guerra*, vv. 5-8.

<sup>81</sup> G. STUPARICH, *Guerra del '15*, cit., p. 177.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>83</sup> C. PASTORINO, *La prova del fuoco*, cit., pp. 265-266. Vd. H. BARBUSSE, *Il fuoco*, cit., pp. 12-13: «Si vedono, laggiù, delle cose, che strisciano. Sì ... sono come cose vive. Paiono piante... Paiono uomini. Ed ecco che nei bagliori sinistri del temporale, al disotto delle nere nuvole scapigliate, spiegate e tese sulla terra come angeli cattivi, par loro di vedere estendersi una grande pianura livida. Forme umane escono nella loro visione dalla pianura, che è tutta fango ed acqua, e si aggrappano alla superficie del suolo, accecate e grondanti di melma, come mostruosi naufraghi».

pochi metri gli austriaci, si accorge stupito che quelle trincee, scambiate per «inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili»,<sup>84</sup> ospitano degli esseri umani sorpresi nella loro vera vita, nello svolgimento di occupazioni quotidiane identiche a quelli degli italiani (il caffè, la sigaretta): ««Il nemico, il nemico, gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa»».

Il contesto impreveduto che gli si presenta restituisce al protagonista una dimensione umana e lo induce a un ragionamento interiore in cui il pensiero, ribaltando le regole della vita al fronte, lentamente asseconda l'identificazione.

Pochi mesi di «guerra interrata»<sup>85</sup> nelle trincee furono, quindi, sufficienti a far svanire l'entusiasmo patriottico con cui molti combattenti avevano iniziato ad affrontare il conflitto e, al tempo stesso, fu la conferma che la guerra non sarebbe stata così rapida come molti credevano e speravano: «molti pensavano che la guerra sarebbe durata pochi mesi; pochi previdero che sarebbe durata alcuni anni. Le previsioni dei pochi furono offuscate dalle illusioni dei molti».<sup>86</sup>

## II.2 LA GUERRA TECNOLOGICA

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale la tecnologia moderna irruppe sui campi di battaglia, acquisendo il pieno dominio sugli uomini e sulla strategia bellica, sino a farle assumere quelle caratteristiche terrificanti e brutali che la resero un'esperienza incancellabile dalla personalità e dalla memoria dei combattenti.<sup>87</sup> «E

---

<sup>84</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 135.

<sup>85</sup> G. STUPARICH, *Guerra del '15*, cit., p. 121; R. BACCHELLI, *Oggi domani e mai*, Mondadori, Milano, 1961, p. 41.

<sup>86</sup> E. GENTILE, *Due colpi di pistola*, cit., p. 1.

<sup>87</sup> P. HART, *La grande storia della prima guerra mondiale. Battaglie, eroi, strategie e armi del conflitto che ha cambiato il mondo*, Traduzione di S. Crimi e L. Tasso, Newton Compton, Roma, 2013, pp. 2-3: «Questo conflitto sovvertì le regole di guerra conosciute fino a quel momento [...] di certo questa non era la prima volta che un conflitto armato si discostava dalle regole canoniche,

questa guerra è cattiva perché ha vinto gli uomini. Questa guerra moderna, questa guerra di ferro e non di muscoli. Questa guerra di scienza e non di arte. Questa guerra di industria e di commercio. Questa guerra di uffici. Questa guerra di giornali. [. . .]. Questa guerra di ferro e di gas. Questa guerra fatta da tutti salvo che da quelli che la facevano. Questa guerra di civiltà avanzata».<sup>88</sup>

Fu quello, infatti, un periodo di grandi innovazioni nel campo tecnologico e militare, perché in buona parte dell'Europa e degli Stati Uniti era in pieno svolgimento la Seconda Rivoluzione Industriale. In quegli anni le scoperte scientifiche in campi quali la fisica e la chimica produssero invenzioni, come, ad esempio, il motore a scoppio, l'elettricità, le comunicazioni radio ed il telefono, capaci di imprimere un impulso fondamentale alla società. Alcune di queste innovazioni vennero applicate nel campo militare e furono utilizzate nel conflitto mondiale. La carne e il sangue dei soldati si trovarono d'improvviso a fronteggiare un potenziale di fuoco inaudito:

Aveva il disopra della schiena portato via dal proiettile – dice Marchal – e come tagliato da un rasoio. Besse ha ricevuto una scheggia di granata che gli ha attraversato il ventre e lo stomaco. Barthélemy e Baubex sono stati colpiti alla testa ed al collo. Abbiamo passato la notte a scavallare di corsa in trincea, da un capo all'altro, per sfuggire alle raffiche. Il piccolo Godefroy, conoscevi? Mezzo corpo portato via; s'è vuotato di sangue sul posto, in un istante, come un mastello rovesciato: piccolo com'era, è straordinario quanto sangue aveva; ha fatto un-ruscello in trincea di cinquanta metri almeno. Gougnard ha avuto le gambe stroncate da delle schegge. [...]. E Mondain, anche lui, non è vero? — Lui è stato la mattina dopo – cioè ieri – nel ricovero che una marmitta ha fatto crollare. Era coricato ed ha avuto il petto sfondato. Ti hanno detto di Franco, che era vicino a Mondain? Il crollo gli ha rotto la colonna vertebrale. [...]. Vigile nel corpo non aveva niente, ma s'è trovata la testa completamente appiattita, appiattita come una galletta, enorme: larga così. Vigile era del '93; un ragazzo! E Mondain e Franco, così bravi ragazzi! [...]. Tanti cari vecchi amici perduti.<sup>89</sup>

---

ma la Grande Guerra si distinse per la gravità di queste trasgressioni. Si trattò infatti di un conflitto di vastissima portata, che coinvolse tutti i continenti, durante il quale furono impiegate per la prima volta armi nuove e micidiali, e messi in campo nuovi metodi di sterminio di massa. [...]. In passato, la guerra dei Trent'anni, la guerra dei Sette anni, le guerre napoleoniche e la guerra civile americana avevano rappresentato la pietra di paragone per gli orrori bellici, ma non furono niente a confronto con i lunghi anni di folle caos che dall'agosto del 1914 si protrassero fino al novembre 1918».

<sup>88</sup> P. DRIEU LA ROCHELLE, *La commedia di Charleroi*, cit., pp. 53-54.

<sup>89</sup> H. BARBUSSE, *Il fuoco*, cit., pp. 74-75.

Nel 1918 i soldati indossavano elmetti d'acciaio, erano dotati di maschere antigas, si proteggevano usando sbarramenti di filo spinato, combattevano muniti di una vasta gamma di nuove armi, come le bombe a mano e i lanciafiamme, e potevano contare sul supporto dei carri armati e delle forze aeree. All'inizio della guerra, invece, nessun esercito aveva idea dei cambiamenti tecnologici, non si immaginava ancora che la mitragliatrice leggera sarebbe diventata la principale arma della fanteria e che gli aeroplani, utilizzati fino a quel momento esclusivamente per l'osservazione dall'alto, sarebbero diventati mezzi veloci e ben armati in grado di fornire un indispensabile appoggio tattico.

Certo, nel 1918 i soldati erano ben equipaggiati, ma la guerra era finita. Quando arrivarono al fronte, si aprì per loro uno spazio del tutto nuovo e terribile:

Fesso, questo non è fare la guerra, questo è farci ammazzare per niente. Loro hanno tutto; noi, ecco qua, un fucile arrugginito come un catenaccio e una vanghetta buona per farcela su. [...]. Ora che finalmente abbiamo le armi necessarie, i soldati che sono gli stessi d'allora, sempre gli stessi di tutti i turni di trincea e di tutte le offensive, sono logorati, sfiduciati, sgomentati da cento massacri. [...]. Ci volevano prima i cannoni, quando i soldati bisognava tenerli al guinzaglio!<sup>90</sup>

Tra le tante novità ci furono i primi modelli di carri armati,<sup>91</sup> dei veicoli militari corazzati, armati e cingolati, atti a muoversi fuori strada ed a compiere delle vere e proprie azioni di fuoco e d'urto. Essi riuscivano a muoversi nel fango, a resistere al fuoco delle armi nemiche, a superare le barriere di filo spinato e ad oltrepassare le trincee degli avversari. All'interno si potevano accomodare dieci soldati per guidarli e, contemporaneamente, utilizzare le armi installate. Questi carri armati, utilizzati dagli

---

<sup>90</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., pp. 75, 223 e 225.

<sup>91</sup> I primi mezzi corazzati, precursori dei moderni carri armati, furono i primi "strumenti moderni di guerra" che si trovò davanti John Ronald Reuel Tolkien, l'autore de *Il Signore degli anelli*. Nei pochi mesi in cui partecipò alla Grande Guerra si rese conto dell'impotenza dell'uomo di fronte alle nuove macchine da guerra. Tutto questo gli resterà impresso in maniera indelebile, a tal punto che deciderà di inserirlo, in forma trasfigurata, nel *Signore degli anelli*, una narrazione epica moderna fondata su una mitologia antica. Cfr. S. BARTOLINI, *L'epica della Grande Guerra. Il fallimento degli intellettuali*, Luni Editrice, Milano, 2016, pp. 21-23.



inglesi per la prima volta nel 1916, furono presto abbandonati per gravi problemi strutturali e sostituiti con dei nuovi prototipi tra il 1917 e il 1918, risultando decisivi in molte battaglie. Sul fronte italiano, però, fecero solo una breve comparsa nel 1918, quando scesero in campo sei modelli sperimentali, i Fiat 3000, prodotti dall'industria torinese, ma perfezionati solo negli anni '20. Al loro posto non era raro vedere delle autoblindo simili ai carri armati, ma dotate di ruote al posto dei cingoli.

L'artiglieria venne molto migliorata con una violenza di fuoco dalle conseguenze devastanti:

il bombardamento dell'artiglieria era fatto [...] dai grossi calibri. Per la prima volta, i 420 e i 305 entravano in azione sulla guerra in montagna. Questi ultimi noi non li conoscevamo ancora. La traiettoria produceva un rumore speciale, un boato gigantesco, che si interrompeva di tanto in tanto per riprendere, sempre più crescente, fino all'esplosione finale. Trombe di terra, sassi e frantumi di corpi si elevavano, altissimi, e ricadevano lontani.<sup>92</sup>

Le bombe a mano furono per lo più usate durante gli assalti alle trincee nemiche e per eliminare gli avversari dalle grotte e dalle gallerie nelle quali si rifugiavano: i soldati, arrivati a qualche decina di metri dalle posizioni nemiche, le lanciavano provocando gravi danni con la loro deflagrazione. Nonostante fossero già state inventate da diversi anni, durante la Grande Guerra divennero sempre più micidiali. Nel 1915 gli inglesi aggiunsero all'esplosivo delle schegge metalliche, che, una volta liberate, provocavano ferite mortali ai nemici nelle trincee. I tedeschi, invece, modificarono alcuni modelli caricandoli con gas e liquidi velenosi, sintetizzando così un'arma esplosiva con una chimica, mentre l'esercito francese creò delle granate in grado di essere lanciate ad una distanza di 400 metri.<sup>93</sup>

L'aviazione divenne un vero e proprio strumento militare: la Prima Guerra Mondiale diede un ulteriore impulso alla scienza del volo, favorendo la presenza dell'Aeronautica Militare in quasi tutte le Nazioni coinvolte nel conflitto. Il suo ruolo

---

<sup>92</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 41.

<sup>93</sup> *Al tempo della guerra. Curiosità e memorie sulla Grande Guerra*, <http://www.itinerarigrandeguerra.it/Le-Bombe-A-Mano-Nella-Prima-Guerra-Mondiale>

fu, in un primo momento, solo strategico: gli aerei, dotati di apparecchi fotografici, raccoglievano immagini dall'alto, per permettere di individuare più facilmente le zone deboli e più suscettibili ai futuri attacchi. Dopo poco tempo si cominciò a intuire che i velivoli sarebbero potuti servire a ben altri scopi, applicandovi delle armi, alle quali si aggiunse la fantasia degli aviatori: ben presto entrarono in azione apparecchi dotati di dardi d'acciaio lanciati contro le ali dell'aereo nemico oppure con funi alla cui estremità era appeso un gancio che serviva a bloccare le eliche degli altri aerei; certi piloti pensarono persino di speronare i loro antagonisti, mettendo in pericolo la propria vita.<sup>94</sup> Questi espedienti passarono in secondo piano quando gli aerei furono dotati di mitragliatrici, perfezionate e alleggerite, a potenziarne l'efficacia sia nei duelli in aria sia per l'interdizione a terra.

Se a questo elenco si aggiunge il sottomarino, appare chiaro che la guerra tecnologica, seppur in maniera differente, era ormai presente su tutti i campi di battaglia. Sul fronte italiano, tra le doline del Carso, l'altopiano di Asiago e le sponde dell'Isonzo, la guerra delle macchine aveva avuto, inevitabilmente, un impatto minore rispetto a quello del fronte occidentale, dove la configurazione del terreno rendeva più agevole l'impiego delle nuove armi. Il territorio italiano costringeva, molte volte, ad una guerra di posizione più che altrove.<sup>95</sup>

Ad accentuare il sistema di distruzione comparvero le armi chimiche, come il gas asfissiante, che provocava la morte per soffocamento, i gas lacrimogeni, le bombe chimiche e le bombole a gas, lanciate nelle trincee e sui campi di battaglia: «La trincea sembra un laboratorio chimico pieno di scienziati impazziti. Impazziti forse dalle continue nuove miscele sempre più pericolose azzannanti e massacranti [...] in questa così lirica e pur scientifica battaglia chimica: acetilene, solfuro di carbonio, acido solforoso, cloropicrina».<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> «La guerra ha popolato i cieli di strani elementi volanti, a volte pittoreschi, a volte orrendi per dimensioni e forme»: V. APPOLONI, *La ferocia dall'Adige all'Isonzo nella Grande Guerra*, cit., p. 1.

<sup>95</sup> Si veda F. VANDER, *Posizione e movimento. Pensiero strategico e politica della Grande Guerra*, Mimesis, Milano-Udine, 2013.

<sup>96</sup> F. T. MARINETTI, *L'alcova d'acciaio*, Greenbooks, Milano, 2016, p. 30.

La guerra chimica, con la sua forza spietata e indomabile, si rovesciava sui soldati, costretti a subirla passivamente con l'unico rimedio delle maschere antigas, ancora troppo rudimentali:

Uno ricorda lo sterminio compiuto dai gas asfissianti [...] diecimila morti solo per i gas. Ci vennero addosso alla chetichella come una nebbia. Non pareva neanche che ci fosse da scalmanarsi là per là. Di colpo cominciammo a sentire che non si stava più sulle zampe. Poi incomincia uno a sbarrare gli occhi, a far bava alla bocca, a gridare che muore: dopo due minuti è lì bell'e servito. E allora attacca un altro, e un altro e un altro: avevamo veduto morire i nostri compagni e cominciamo a sentire gli stessi sintomi, capivamo che si finiva come quelli.<sup>97</sup>

La violenza inaudita della guerra moderna si abbatte con una «tempesta d'acciaio»,<sup>98</sup> per usare un termine di Ernst Jünger, con una «tempesta di fuoco e ferro», per definirla come Barbusse, catastrofe simile a quella della natura che costringe alla passività, perché, come osserva Carlo Salsa, «il coraggio non può nulla contro questa misera e terribile cosa: la massa non può nulla».<sup>99</sup> La sproporzionata potenza dei mezzi traccia un solco definitivo sottomettendo, in un paradossale contrappasso, l'uomo ai materiali, sfuggiti al suo controllo: «Ormai eravamo soltanto dei gruppi sperduti nell'orrida solitudine del campo di battaglia moderno, ogni uomo scavando la sua fossa, solo davanti ad un destino per altri versi identico a quello del vicino perché la natura, regolata dalla scienza, lavora in serie e non cerca più la fantasia».<sup>100</sup> Non per niente il primo soldato tedesco con tanto di elmo d'acciaio a Jünger «parve subito l'abitante di un mondo diverso e più duro».<sup>101</sup>

Il popolo dei soldati, dei buoni e degli ignari, si trovò di fronte ad una cosa impreveduta, terribile e inafferrabile, a una macchina fatta di formule, di filo di ferro e di canne rigate, di chimica e di balistica, si trovò a cozzare su un muro d'acciaio, di calcoli e di scienza, invisibile e onnipresente, contro cui nulla poteva la sua povera massa urlante, bestemmiante e piangente, fatta solo di carne, d'ossa e di qualità umane.

---

<sup>97</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., p. 188.

<sup>98</sup> E. JÜNGER, *Nelle tempeste d'acciaio*, traduzione di G. Zampaglione, Guanda, Parma, 2007.

<sup>99</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., p. 61.

<sup>100</sup> P. DRIEU LA ROCHELLE, *La commedia di Charleroi*, cit., pp. 3-4.

<sup>101</sup> E. JÜNGER, *Nelle tempeste d'acciaio*, cit., p. 103.

La morte meccanica uccideva e straziava, sconvolgeva la terra e i boschi, oscurava il cielo, dilaniava le montagne: gli uomini, piccoli e grigi, cadevano, si rialzavano urlando e si gettavano contro la macchina, contro il muro di calcoli e di formule, contro la morte meccanica che uccideva e straziava.<sup>102</sup>

L'impressione dominante è che «qui si muore senza combattere».<sup>103</sup>

Spazio di una violenza moderna, la Grande Guerra è contraddistinta dalla distanza, perché la tecnologia permette di colpire da lontano –il fucile colpisce mortalmente fino a due chilometri dall'obiettivo, l'artiglieria a cinque–, senza vedere l'avversario. Si uccide e si è uccisi senza poter avvistare l'altro, si spara diligentemente, ma alla cieca, contro un nemico lontano dalla vista, in una distanza astratta e non nel contatto diretto: «Perché, strano, ci si può trovare, in queste battaglie moderne, nel mezzo di una battaglia e non sapere dove o contro chi sparare una fucilata. [. . .]. Ma questo può avvenire: di capitare nel mezzo di una battaglia e di non vederla».<sup>104</sup>

Questa invisibilità della violenza cancella la responsabilità morale dell'azione e banalizza le conseguenze del gesto compiuto:<sup>105</sup> «Sull'Ermada vi sono gli Impiegati della Guerra. Calmi si alzano alle 2, o alle 3 o alle 4 per sparare 30 o 40 colpi contro una quota fissata che non vedono e non odiano. Sparano e poi si coricano»;<sup>106</sup> «Sparavo con diligenza, aspettando qualche secondo prima di far partire il colpo. Ma non sapevo dove stavo sparando, davanti a me non vedevo alcun nemico».<sup>107</sup>

Solo se, per caso, si vedono di persona gli effetti di un bombardamento d'artiglieria, si comprende quello che si commette. Luigi Bartolini, arriva tra le rovine di un osservatorio, scorge tra le macerie un giovane ucciso da una baionetta e un soldato più anziano ancora agonizzante, colpito da uno dei colpi che proprio lui ha sparato:

In questo, che mi abbasso verso di lui, gli sguardi vanno a cadere sopra un grosso scheggione d'obice da 305. La carica interna di trotyl, polvere troppo irruenta che

---

<sup>102</sup> C. MALAPARTE, *La rivolta dei santi maledetti*, in ID., *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, Mondadori, Milano, 1997, p. 46.

<sup>103</sup> M. QUAGLIA, *La guerra del fante*, Mundus, Milano, 1934, p. 80.

<sup>104</sup> A. FRESCURA, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 2015, pp. 32 e 35.

<sup>105</sup> Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 261-262.

<sup>106</sup> F. T. MARINETTI, *Taccuini 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 118.

<sup>107</sup> P. DRIEU LA ROCHELLE, *La commedia di Charleroi*, cit., p. 23.

faceva, in guerra, di simili scherzi, deflagrando male, ha spaccato la granata in due pezzi; osservo il cartello incollato nello scheggione più grosso: è bruciacchiato, ma ancora si legge la provenienza e c'è scritto: «Deposito di M... Granata d'acciaio, carica di Trotyl, Spedito il... al Comando del Gruppo, Batteria... da 305».

Infatti, io me lo ricordo bene, questo istesso osservatorio mi era stato dato per bersaglio. Ed ecco che cosa ho fatto, colpendo giusto!<sup>108</sup>

### II.3 LA GUERRA IN MONTAGNA

Devo partire tra un'ora. Novembre 1915. Giungono vaghe, oscure notizie di massacri dal Carso [...].

Siamo giunti come un gregge inconscio, avviato fatalmente verso un unico sbocco.<sup>109</sup>

La guerra del tenente di fanteria Carlo Salsa cominciava a Palmanova, prima tappa del viaggio verso la guerra.

Alcune tra le più violente battaglie della Grande Guerra si svolsero sul fronte degli Altipiani, dalle Alpi alle Dolomiti, dal Carso all'Asiago, luoghi in cui l'esercito italiano e quello austro-ungarico si fronteggiarono per lunghi e interminabili anni, a delimitare l'unicità del conflitto sul fronte del nostro Paese. La zona pianeggiante, nel frattempo, si trasformò in una grande retrovia fino all'invasione austro-ungarica.

Una guerra combattuta su un terreno unico al mondo ha visto affrontarsi, seppur con divise diverse, degli uomini molto simili tra loro.

All'inizio però non c'era la piena consapevolezza, nei soldati, di cosa volesse dire effettivamente “guerra in montagna”, anzi molti ne avevano una visione del tutto sbagliata:

Il capo-coro intonava:

«Quel mazzolin di fiori ...»

Il coro della compagnia rispondeva:

«Che vien dalla montagna»

E il canto animava i soldati, affaticati. [...] Ci confortava solo il pensiero che saremmo andati in montagna. [...] Il coro si faceva più vivo, ma ciascuno seguiva il corso dei suoi pensieri. Era finita la vita di trincea: ora si sarebbe contrattaccato, [...]. E in montagna.

---

<sup>108</sup> L. BARTOLINI, *Il ritorno sul Carso*, cit., pp. 159-160.

<sup>109</sup> C. SALSA, *Trincee*, cit., pp. 19 e 21.

Finalmente! Tra di noi si era sempre parlato della guerra in montagna, come di un riposo privilegiato. Avremmo dunque, anche noi, visto alberi, foreste e sorgenti, [...], che ci avrebbero fatto dimenticare [...] quella orribile petriera carsica, squallida, senza un filo di erba e senza una goccia di acqua, tutta eguale, sempre eguale, priva di ripari, con solo qualche buco. [...] Ci saremmo finalmente potuti sdraiare [...] e prendere il sole, e dormire dietro un albero [...] senza avere per sveglia una pallottola nelle gambe [...]. E ci saremmo, finalmente, liberati da quella miserabile vita.<sup>110</sup>

Sembrava un riposo privilegiato in un ambiente salubre dove poter ritrovare sé stessi, ma questa speranza finiva ancor prima di iniziare. Bastavamo pochi attimi per far svanire l'illusione con cui erano arrivati: trincee, neve, freddo, morti, attesa di viveri e munizioni, costruzione di strade e fortificazioni.

Sull'altipiano di Asiago i rabbiosi assalti degli austriaci si infrangevano contro le difese degli alpini.

Tra i luoghi simbolo vi è il monte San Michele, il principale baluardo austro-ungarico sul Carso isontino, duramente conteso dai due eserciti, in quanto il suo possesso garantiva il controllo sia della piana di Gorizia e della valle del Vipacco, sia dell'altipiano di Doberdò.

Il terreno è seminato di morti che si sfanno a poco a poco nella melma.

«Il San Michele è tutto così. Vedesse di giorno! Morti di tutti i reggimenti, di tutte le epoche, dovunque. Altro che!» [...]

Occupavamo una linea di una cinquantina di metri, in dieci: [...]: ogni dieci morti c'erano due soldati feriti, due con i piedi congelati, uno valido col fucile reso inservibile dalla ruggine e dal fango. La prima linea, mio caro, è quasi tutta così sul San Michele.<sup>111</sup>

Su queste cime morirono, talvolta per conquistare solo pochi metri di terreno, decine di migliaia di soldati e ogni tentativo di offensiva dell'esercito italiano si infrangeva sotto il costante bombardamento effettuato dai reparti nemici, difesi dal riparo delle ampie caverne che si aprivano poco sotto la cima.

Finalmente, dopo dure battaglie e troppi morti, il 7 agosto del 1916 le truppe italiane riuscirono a conquistare il San Michele, assieme alla città di Gorizia, nella

---

<sup>110</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 19-20.

<sup>111</sup> C. SALSA, *Trincee*, cit., pp. 50 e 55.

sesta battaglia dell'Isonzo. Trincee e postazioni vennero rinforzate e rinnovate, e ne vennero costruite di nuove per controllare le linee austriache arretrate di qualche chilometro, ma pur sempre presenti.

Su quel terreno calcareo era molto difficile scavare delle trincee, come difficile era far giungere munizioni e viveri utili ai soldati per la loro sopravvivenza.

Ulteriore luogo di guerra fu l'Altopiano di Asiago tra distese di prati e boschi, pascoli e declivi dai mille colori, che si estendono a un'altitudine media di 1.000 metri.

Alle 3.55 del 24 maggio del 1915, dalla batteria di Forte Verena (Asiago), venne sparato il primo colpo di cannone che segnava l'entrata in guerra dell'Italia. Il fronte sull'altopiano del Vezzena divenne, in poco tempo, il fulcro della prima breve fase del conflitto, denominata "la guerra dei forti".<sup>112</sup>

Già negli anni tra il 1908 e il 1914 furono costruiti i primi forti, Forte Cima Vézzena, Forte Lusérn, Forte Busa Verle; a questi seguirono, tra il 1910 e il 1914 quelli dell'Altopiano di Folgaria: Forte Sommo Alto, Forte Cherle e il Forte Dosso delle Somme. La loro funzione era quella di ostruire le principali vie di accesso agli Altipiani della vasta area compresa tra la valle di Terragnolo e l'alta Val d'Assa. Erano forti moderni, dotati di una copertura in cemento armato che in alcuni punti superava i tre metri di spessore, fungevano da deposito di ampie scorte di munizioni, carburanti e viveri, e potevano ospitare tra i 200 e i 300 uomini.<sup>113</sup>

Lo stesso Altopiano, che negli anni della Grande Guerra si trovava al confine con l'Impero austro-ungarico, fu luogo di scontri e massacri.

Nella guerra in montagna, ci furono anche cime più elevate in cui le condizioni di vita erano al limite del sopportabile. La «guerra bianca» partiva dal Passo dello Stelvio, attraversava il massiccio dell'Ortles-Cevedale, passava per l'Adamello, scendeva

---

<sup>112</sup> *La guerra dei forti. La prima fase della Grande Guerra sugli altipiani veneto-trentini*, a cura del Comitato Scientifico Centrale del CAI, in [https://grandeguerra.caiveneto.it/pdf/sito\\_Corso%20docenti%20Passo%20Vezzena\\_programma%20definitivo.pdf](https://grandeguerra.caiveneto.it/pdf/sito_Corso%20docenti%20Passo%20Vezzena_programma%20definitivo.pdf)

<sup>113</sup> M. FONTANA, W. NICOLUSSI ZOM, *Il fronte d'acciaio*, in [http://www.trentinograndeguerra.it/UploadDocs/507\\_Trincea\\_d\\_Acciaio\\_\\_\\_IC\\_Altipiani\\_e\\_Ist\\_\\_Artigianelli\\_Trento\\_\\_\\_vers\\_\\_07\\_03\\_14.pdf](http://www.trentinograndeguerra.it/UploadDocs/507_Trincea_d_Acciaio___IC_Altipiani_e_Ist__Artigianelli_Trento___vers__07_03_14.pdf)

lungo le Giudicarie, attraversava la bassa del Garda per risalire sugli altopiani del Pasubio, di Asiago, su tutte le Dolomiti, le Alpi Carniche, le Giulie e digradare fino a Trieste per arrivare sul Carso.<sup>114</sup>

Fu una guerra ad altitudini che arrivavano anche a 3900 metri, dove nessuno, prima di allora, aveva mai pianificato una battaglia. Proprio a causa dell'elevata altezza, erano prive di insediamenti permanenti, ma divennero ampiamente abitate negli anni del primo conflitto mondiale.<sup>115</sup>

Lì in alto, nei rigidissimi inverni fra il 1915 e il 1918, migliaia di soldati si contendevano palmo a palmo il terreno di battaglia e spesso erano il freddo e la neve ad avere la meglio.

La lotta condotta contro la natura ostile, contro il gelo e gli assideramenti, si sommava a quella contro il nemico, soprattutto durante i lunghi mesi invernali; in quei periodi, gli scontri cessavano quasi del tutto e i soldati erano impegnati a trovare riparo dalla neve, a far in modo di mantenere sempre attivi i collegamenti con il fondovalle per poter riuscire a ricevere i rifornimenti di cibo, di legna e di armi, e a tenere le trincee libere dalla neve che si accumulava.

L'inverno fra il 1916 e il 1917 fu, oltretutto, molto rigido e nevoso con oltre 10 metri di neve, venti che soffiavano a 100 km/h e temperature che scesero fino a - 30° e, anche se gli eserciti si erano organizzati per resistere al freddo e avevano costruito dei ricoveri di fortuna, avevano scavato delle caverne nella roccia e installato lunghe teleferiche per far giungere gli approvvigionamenti, la vita divenne lo stesso difficilissima, anzi, quasi impossibile, a tal punto che il freddo causava più vittime dei

---

<sup>114</sup> Si veda E. CAMANNI, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, Bari, 2016.

<sup>115</sup> Sin dagli anni '70 del XIX secolo l'esercito italiano si era dotato di un gruppo di fanteria specializzato nella guerra in montagna e aveva promosso la costruzione di strade e fortificazioni lungo le valli e i declivi alpini. Tuttavia, gli alti vertici militari sostenevano che le sorti di un'eventuale guerra si sarebbero decise in pianura, prevedibilmente a seguito di poche battaglie campali. Ancora nel 1914 il generale Antonio Cantore esprimeva forti perplessità sulla reale operatività delle truppe dislocate al di sopra dei 1.500 metri di quota. Sembrava pertanto del tutto inverosimile una guerra combattuta a simili altezze, addirittura oltre "quota tremila", previsione smentita allo scoppio del conflitto, quando vari corpi d'armata si attestarono lungo il fronte alpino, per rimanervi fino alla cessazione delle ostilità nel novembre del 1918: M. ISNENGI, D. CESCHIN, (a cura di), *La Grande Guerra dall'intervento alla vittoria mutilata* Utet, Torino, 2008, p. 647.



fucili e delle mitragliatrici dei nemici. Gli stessi soldati affermarono che i fattori ambientali e climatici rappresentarono per loro «un terzo esercito pronto a ucciderli alla prima occasione».<sup>116</sup> Il candore della neve era così, molto spesso, macchiato dal sangue dei soldati:

Un viluppo si arrotola su una barella, pigramente; una testa si solleva, un volto si affaccia.

«Ferito?».

«Piedi congelati».

«Vai all'ospedale?».

«Signorsì».

«Come va?».

È un ragazzo che parla come un vecchio: triste come un vecchio».

«Mi devono tagliare i piedi, signor tenente, tutti e due. [...] sa, loro qui fanno presto, ma tardi. Il mio tenente mi aveva mandato giù due volte, con i piedi così, come focacce. E il medico mi ha rispedito in linea [...] diceva che del resto in trincea ci si può stare benissimo anche seduti. Lui però non ci si prova».<sup>117</sup>

La guerra sulle montagne era del tutto differente da quella delle altre zone, estranea, in genere, al massacro di massa: qui le caratteristiche del territorio condizionavano, inevitabilmente, ogni azione e scelta militare. Ciò che si riteneva importante era conquistare sempre nuove cime, avanzare da una vetta all'altra per avere il controllo delle valli, ma queste imprese non sempre risultarono utili, oltre che facili; molto spesso si arrivò a violenti, quanto inutili attacchi a cime che ben presto si rivelarono non difendibili.

Nella «guerra bianca» si incrociavano l'esaltazione delle tradizionali virtù del montanaro, forte, paziente, leale, con la fratellanza tra gli alpini, a cui con riguardo partecipavano i bassi ufficiali –paradigmatico il caso di Piero Jahier e del suo *Con me e con gli alpini*–, alla ricerca di una comunione spirituale, di un legame cameratesco con quelle persone semplici, eroiche nel difendere la propria casa e la propria terra, nel

---

<sup>116</sup> M. THOMPSON, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, traduzione di P. Budinich, Il Saggiatore, Milano, 2009, p. 201.

<sup>117</sup> C. SALSA, *Trincee*, cit., p. 38.

rispetto per il superiore che combatte e muore con i propri uomini.<sup>118</sup>

#### II.4 GLI ALTI COMANDI

Disciplina, ordine e rigore erano richiesti ai soldati italiani, come veniva loro continuamente ripetuto, nessuna buona azione «uguaglia il morire per la Patria».<sup>119</sup>

Il regio esercito italiano all'inizio del 1917 era formato da 64 divisioni, in complesso un'armata pari al 35% di quella degli Alleati, che avevano riunito sul fronte occidentale circa 170 divisioni.<sup>120</sup> Sia gli ufficiali superiori che quelli di complemento avevano, dunque, sotto il proprio controllo un esercito enorme, quale l'Italia non aveva mai avuto in passato e non avrebbe più avuto in futuro, quattro volte più numeroso di quello imperiale romano al tempo della sua massima espansione o dell'armata napoleonica che aveva attaccato la Russia. Cinquanta italiani su cento ne fecero parte.<sup>121</sup>

Ma i generali erano sempre pronti e preparati ad affrontare ogni situazione? Erano consci dei rischi ai quali espongono i soldati con le loro decisioni?

«O lei va all'attacco o io ho il dovere di sparare». [...] «Morire! Morire non conta: si sa che una volta o l'altra la pelle bisognerà rimettercela, no? Ma quello che demoralizza, che avvilisce e che abbatte è di veder morire così, inutilmente, [...]. Oh, non si muore per la patria, così; si muore per l'imbecillità di certi ordini e la vigliaccheria di certi comandanti».<sup>122</sup>

Al momento della mobilitazione e durante tutto il corso della guerra, gli ufficiali si

---

<sup>118</sup> E. CAMANNI, *Il fuoco e il gelo*, cit., pp. 5-6.

<sup>119</sup> «La disciplina è la base e la principale virtù dell'Esercito e il primo dovere del militare d'ogni grado. È dalla disciplina che gli eserciti traggono anima e vita, perché essa unisce in un sol fascio tutte le forze fisiche e morali ed è la vera fonte di unione, di ordine, di forza. La disciplina poggia sull'obbedienza pronta, rispettosa ed assoluta che si deve al superiore in ogni tempo e circostanza»: F. CAPPELLANO, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*, in [https://www.museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2017/09/annali\\_23\\_Cadorna-e-le-fucilazioni.pdf](https://www.museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2017/09/annali_23_Cadorna-e-le-fucilazioni.pdf).

<sup>120</sup> M. SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Mondadori, Milano, 1971, p. 85.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> C. SALSA, *Trincee*, cit., p. 62.

distinguevano dalla massa combattente per estrazione sociale e formazione culturale, e non fu certo facile la loro integrazione con contadini per lo più analfabeti. Lombardo Radice, osservatore e psicologo della guerra, nel gennaio del 1919 affermava che il difetto di fondo era nella gestione delle truppe e negli ufficiali, nei borghesi in divisa, perché «mancava semplicemente la comunione tra costoro e i contadini soldati».<sup>123</sup>

In questa frase si riassume l'assenza di un'unità d'intenti tra due mondi sostanzialmente separati, che il conflitto aveva posto quotidianamente a stretto contatto.

Forse questa differenza influò nelle decisioni che talvolta i generali prendevano, quando, pur davanti all'evidenza del fallimento dell'operazione, spingevano i soldati alla morte:

Si è ritentato l'attacco di preparazione lungo i fianchi della Lunetta, con un reparto di fanteria agli ordini di un capitano che avevo già conosciuto a Bosco Cappuccio [...]. S'è messo di piantone presso il varco con la pistola in pugno: e ha fatto uscire i soldati ad uno ad uno, minacciando. Anche qui, ad ogni uomo che si buttava fuori, echeggiava dalla trincea nemica una detonazione: e si udiva fuori come un macigno ruzzolare lungo il pendio. Il capitano non si preoccupava granché. Lui non c'entrava, perché doveva dirigere l'azione [...]. Nell'atto di scagliarsi, un soldato gli disse: «Io esco. Ma lei, signor capitano, mi avrà fatto ammazzare per niente».<sup>124</sup>

Ecco la Grande Guerra dei soldati italiani al fronte, una guerra dove molte volte si moriva per la presunzione e l'impreparazione di chi dava gli ordini. I soldati sapevano che una granata nemica poteva arrivare in ogni istante, ma una cosa era morire durante o a causa di un attacco, un'altra era perdere la propria vita per il "capriccio" o per gli ordini inconsulti di un comandante:

Io non ci vado. Perché morire per qualche cosa, va là, in fondo siamo qui per quello. Ma morire perché uno non capisce che non si può portare un ordine di giorno in prima linea, no. Ci vada un po' lui. E allora gli vado dietro anch'io.<sup>125</sup>

---

<sup>123</sup> G. LOMBARDO RADICE, *Accanto ai maestri*, Paravia, Torino, 1925, p. 26.

<sup>124</sup> C. SALSA, *Trincee*, cit., p. 178.

<sup>125</sup> *Ivi*, pp. 70-71.

I soldati, oltre ad essere vessati nel fisico e nella propria dignità, si trovavano a combattere senza una parola di stimolo e di conforto.

Come osserva Mario Isnenghi, l'esercito era un organismo che doveva risultare in se stesso autonomo, perfetto, autosufficiente, dotato di leggi, norme di comportamento e meccanismi propri. Un organismo che non doveva subire contagi dalla società civile, foriera da sempre di pericolose idee sovversive. Si era voluto proporre ed imporre alla società italiana la visione rassicurante d'una nazione e d'un esercito stabili e saldi nelle proprie gerarchie e nei propri valori.<sup>126</sup> Ma il problema erano i comportamenti di chi quell'esercito lo viveva dall'interno:

Leggo l'ordine inviatomi da coloro che in prima linea non ci sono mai venuti, e che mandano dei soldati i quali, tanto, si arrangiano.<sup>127</sup>

Gli Alti Comandi stazionavano nelle retrovie, come imponeva la guerra tecnologica; da lì impartivano gli ordini per le manovre e per gli assalti, delimitando una lontananza emotiva tra chi tesseva le strategie a tavolino e chi rischiava in prima persona sul campo di battaglia. Il distacco alimentava la contrapposizione, rintracciabile in Gasparotto («Quanti però sono morti inutilmente davanti ai reticolati? E abbiamo veramente convinto il soldato perché muore»), Salsa («Coloro che confezionavano gli ordini li spedivano da lontano; e lo spettacolo della fanteria che avanzava, visto al binocolo, doveva essere esaltante. Non erano con noi, i generali; il reticolato non l'avevano mai veduto se non negli angoli dei loro uffici territoriali, e non si capacitavano che potesse essere un ostacolo»),<sup>128</sup> giusto per fare qualche esempio.

Tra i tenenti c'erano uomini degni e corretti, che troppo spesso incorrevano nelle antipatie dei superiori, tanto che non mancarono casi di processi e condanne di ufficiali rei di aver riportato l'ordine col prestigio personale e con forme di disciplina di persuasione, senza poi trarne come d'obbligo le conseguenze in termini di disciplina

---

<sup>126</sup> M. ISNENGI, *Il mito della Grande guerra*, cit., pp. 285 e 324.

<sup>127</sup> C. SALSA, *Trincee*, cit., pp. 69-70.

<sup>128</sup> L. GASPAROTTO, *Diario*, cit., p. 73; C. SALSA, *Trincee*, cit. p. 61.

di coercizione.<sup>129</sup> Un episodio in merito si verificò sul Carso, dove il soldato Lenzi Nucleo del 120° reggimento fanteria, 2<sup>a</sup> compagnia ricordava:

Ci condussero in trincea e più precisamente sotto il Toccione di Santa Caterina senza la maschera contro i gas asfissianti, mentre non eravamo più distanti di 20 metri dai nemici. I soli ufficiali ne erano muniti [...] Poche ore prima che cominciasse il bombardamento capitò in trincea il colonnello Piva a rincuorarci [...] come si avvide che eravamo senza la maschera dopo una feroce lavata di capo a quegli incoscienti disparve promettendo il pronto invio degli apparecchi contro i gas deleteri. In meno di mezz'ora ne fummo provvisti, e fu una vera fortuna; poco dopo infatti l'esplosione di granate tossiche avvolse in una nube la trincea e ci salvammo da certissima morte. Finché il colonnello Piva fu al comando del 120° i cambi in trincea venivano matematicamente ogni otto giorni. Con lui non si scherzava.<sup>130</sup>

C'era chi forniva loro delle maschere antigas e chi, invece, mandava i fanti all'attacco con le pessime corazze «Farina»:

Le corazze «Farina» erano armature spesse, in due o tre pezzi, che [...] coprivano il corpo quasi fino alle ginocchia. Non dovevano pesare meno di cinquanta chili. Ad ogni corazza corrispondeva un elmo, anch'esso a grande spessore. [...]

Peccato che siano così poche! [...]. Il nemico può avere fucili, mitragliatrici, cannoni: con le corazze «Farina» si passa dappertutto. [...]

Il reparto dei guastatori era stato preparato [...] e attendeva d'essere impiegato. [...] Essi indossarono le corazze in nostra presenza [...]

Una mitragliatrice austriaca, da destra, tirò d'infilata. Immediatamente, un'altra, a sinistra, aprì il fuoco. [...] Avanti! – gridò il sergente ai guastatori. Uno dopo l'altro, i guastatori corazzati caddero tutti. Nessuno arrivò ai reticolati nemici. – Avan... – ripeteva la voce del sergente rimasto ferito di fronte ai reticolati. Il generale taceva. I soldati del battaglione si guardavano terrorizzati. Che cosa, ora, sarebbe avvenuto di loro? Il colonnello chiese al generale: – Alle 9, dobbiamo attaccare ugualmente? – Certamente, – rispose il generale, come se egli avesse già previsto che i fatti si sarebbero svolti come in realtà si svolgevano.<sup>131</sup>

Pur davanti all'evidenza, mandavano i soldati a morire come fosse tutto un gioco e a causa della loro impreparazione e testardaggine molti, troppo sangue fu versato.

---

<sup>129</sup> M. ISNENGI, *Il mito della Grande guerra*, cit., p. 276.

<sup>130</sup> *Un soldato di Caporetto ai responsabili della "frana"*, in «Avanti!», 31 agosto 1919.

<sup>131</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 100-103.

Eppure, molto spesso quegli stessi comandanti si imponevano, certi di aver ragione nelle loro scelte e anzi, punivano con denunce, processi,<sup>132</sup> anche con la morte coloro che si rifiutavano di andare, verso quella stessa morte, come volontari.

Per dimostrare come quel triste figuro andasse preparando nei soldati quello stato d'animo che ci doveva poi regalare Caporetto, basta ricordare la fucilazione di due militari avvenuta in Drezenca nell'estate del 1917. [...] Erano due poveri disgraziati i quali ebbero la sventurata idea di commettere una non grave mancanza in uno dei tanti momenti che il Capo di Stato Maggiore soffriva di nervi... Il primo, figlio di nessuno, che aveva già combattuto in Libia e si era guadagnato il grado di caporale maggiore sul campo di battaglia, fu fucilato per essersi portato dall'infermeria del Pleca, ove era ricoverato, a Drezenca per acquistarsi generi di mangiativa. Arrestato lo stesso giorno in quest'ultima località dai carabinieri sotto l'imputazione di abbandono del posto, pochi giorni appresso veniva fucilato, dopo essere stato giudicato in fretta e furia, senza alcuna difesa, dal tribunale del IV Corpo d'Armata. [...] Il secondo, un giovincello della classe 1898, che si trovava a riposo col suo battaglione nei pressi di Drezenca, fu arrestato dai carabinieri a Saga ove si era recato per vedere un suo cugino che sapeva dislocato in quei dintorni. Denunciato, in seguito a tale scappata, per abbandono di posto, veniva giudicato dallo stesso tribunale e fucilato nella località ove otto giorni prima era stato fucilato il caporale maggiore. [...] Fu un momento di profonda commozione per tutti. Non c'era militare presente che non piangesse. Lo stesso comandante della 43<sup>a</sup> divisione, il quale aveva l'obbligo, dopo l'esecuzione, di commentare alla truppa ivi riunita, il perché di quella condanna, non poté, per la forte commozione, pronunciare che pochissime parole. Boccacci, il crudele Capo di Stato Maggiore, aveva voluto che i giudici dessero un "esempio"! Quanti "esempi" ha voluto dare quel triste uomo!<sup>133</sup>

---

<sup>132</sup> Il numero di soldati denunciati e processati, guardando alle cifre effettive era stato decisamente imponente: 400.000 più oltre 60.000 borghesi. Posto che i combattenti mobilitati nella guerra 1915-1918 erano stati all'incirca 5 milioni e 200.000, cifra peraltro discussa e non sicura, ciò significa che almeno il 6 per cento delle nostre truppe fu oggetto di denuncia ai tribunali militari, una proporzione impressionante: A. MONTICONE, *Il regime penale dell'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale, in Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. LXVII.

<sup>133</sup> *Gli "atteggiamenti" di un generale. Come sacrificasse a Marte ed a Venere in pari tempo*, in

Il nemico, con il trascorrere del tempo, venne sempre più identificato con l'alta gerarchia militare, distante e inetta a capire la reale condizione di chi vive, è imprigionato e cade in trincea. Per Personeni sono i «disfattisti pratici»,<sup>134</sup> quelli che mandano i soldati al macello, negano senza ragione le licenze, comminano punizioni assurde e immotivate.

La ribellione, con toni più o meno marcati, non mancò:

Come un branco di forzati luridi, curvi, cenciosi, il battaglione lascia, nella notte buia, sotto un diluvio d'acqua, le trincee di Hudi-Lag e scende disordinatamente verso le baracche od i paesi devastati, al margine dello spaventoso, maledetto altipiano Carsico. Quando passa davanti a noi la nona compagnia sento il capitano che chiede: "Avete lasciato nulla?". "I morti, signor capitano".<sup>135</sup>

Questo rovesciamento di prospettiva si rintraccia anche in *Un anno sull'Altipiano*, dove spiccano le parole eversive del dissenziente tenente Ottolenghi: «Un'operazione di guerra come questa che noi, oggi, siamo comandati a compiere, comporta il nemico. Dov'è il nemico? Questa la questione. Gli austriaci? No, evidentemente. I nostri naturali nemici sono i nostri generali». <sup>136</sup>

Mi sembra opportuno, allora, mettere a suggello di questo paragrafo un passo di *Viva Caporetto!*, pamphlet di Malaparte riedito nello stesso 1921 con il titolo *La rivolta dei santi maledetti*. Quando i soldati si accorsero di combattere contro altri sventurati ugualmente mandati verso la morte, individuarono il nemico nello Stato, negli imboscati e nei profittatori:

Quando il fante si accorse di non odiare il nemico e di non essere odiato da lui, quando si avvide che in un campo e nell'altro egualmente feroce era l'avversione alla guerra e che questa era fatta specialmente da quelli che non l'avevano invocata, un profondo cambiamento avvenne nella sua mentalità primitiva. L'odio si rivolse contro quelli che

---

«Avanti!», 14 agosto 1919. Si tratta di una delle testimonianze più intense e altamente significativa.

<sup>134</sup> G. PERSONENI, *La guerra vista da un idiota*, cit., p. 217.

<sup>135</sup> M. MUCCINI, *Ed ora, andiamo!*, cit., p. 219.

<sup>136</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 219.

avevano gridato “viva la guerra!” e s'erano poi rintanati nell'interno del paese.<sup>137</sup>

---

<sup>137</sup> C. MALAPARTE, *La rivolta dei santi maledetti*, in ID., *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, Mondadori, Milano, 1997, p. 64. Cfr. anche L. GASPAROTTO, *Diario*, cit., p. 93: «A mensa, grande discussione sull'eterno tema, l'imboscamento. Oramai in trincea non vi è che il proletariato rappresentato dai contadini, la piccola borghesia rappresentata dagli ufficiali. Questa almeno è l'impressione di tutti. Le altre classi, l'alta finanza, per esempio, in questo momento si sono pressoché “squagliate”, o sono riparate nei grossi comandi».



## CAPITOLO III

### LA LETTERATURA E LA GRANDE GUERRA

#### III.1 SCRITTURE LETTERARIE E SCRITTURE POPOLARI

La guerra, come racconto di gesta individuali, è uno dei temi letterari più affascinanti e coinvolgenti di tutti i tempi, anche perché «tutto il mondo ha fatto sempre la guerra ed è cominciato con la guerra».<sup>138</sup> Infatti, volgendo lo sguardo al passato, è facile poter affermare che la letteratura ha, molte volte, trovato spunto nelle battaglie immortalandone imprese, prodezze e atrocità. Ne è un esempio, e, al tempo stesso, è pietra fondante della letteratura mondiale, l'*Iliade* di Omero, che, in un certo senso, è l'archetipo mitico della guerra.

Da allora, attraverso i secoli, infinite pagine si sono riempite di vicende militari in cui lo scrittore era il protagonista o il diretto testimone degli avvenimenti: così la guerra è diventata l'argomento principale di molte narrazioni. Dall'*Iliade* si passò all'epoca romana, al Medioevo, al Risorgimento fino ai tempi più recenti del XX secolo con i due conflitti mondiali.

Se da sempre, dunque, il racconto della guerra, sia in forma orale, sia scritta, ha celebrato imprese lontane di eroi mitici, tra storie di pura fantasia e altre che intrecciano fantasia e realtà, man mano che gli avvenimenti si svolgevano in luoghi familiari ai lettori, le narrazioni belliche si sono precisate a tal punto da consegnare al lettore un'immagine quanto più vera e non idealizzata del conflitto.

È quello che si è verificato con le due guerre mondiali sui cui massacri romanzieri e poeti hanno avvertito la necessità di testimoniare e di comunicare la loro esperienza diretta.

La "letteratura di guerra" è stata definita da Laurence Campa un nuovo genere con

---

<sup>138</sup> C. ALVARO, *Vent'anni*, cit., p. 68.

i suoi codici e con i suoi temi.<sup>139</sup>

Quella di guerra è una letteratura che sgorga dal bisogno di scrivere, raccontare e denunciare ciò che si è visto e vissuto; è una letteratura di testimonianza e di verità; è sincera e crudele e mette in luce tutto il disinganno della retorica propagandistica. Racconta un argomento fortemente complesso e contraddittorio della civiltà, com'è appunto la guerra, al tempo stesso invenzione umana che racchiude gravi atrocità ed episodi di eroismo. Esprime, oltre ai risvolti concreti dei combattimenti, il sentire politico e sociale di un popolo in guerra, il suo senso dello Stato e l'attaccamento e il rispetto del dovere. Ne emerge la visuale dello scrittore-soldato, del fante, catapultato «a baionettare in trincea, ignaro di beghe politiche e strategie».<sup>140</sup>

Se molti dei testi narrano di sofferenza e difficoltà, seppur tra qualche vittoria e qualche festeggiamento, durante e alla fine della Prima Guerra mondiale, si produssero scritti piegati verso l'interiorità, nei quali l'autore manifesta sentimenti e riflessioni universali, dai quali fa emergere, dando voce a intere generazioni, la propria anima messa a nudo. Romanzi e diari, taccuini e quaderni di guerra, lettere e cartoline fissarono, come in istantanee artistiche, le impressioni, i desideri e le paure del momento, e fecero echeggiare sugli eventi stessi la forza del linguaggio umano.

Un aspetto è quello del disincanto che spazzava via l'idea di una guerra-festa: i soldati, di fronte al pericolo, alla morte e all'atroce realtà, diventavano di colpo consapevoli che non potevano esistere giustificazioni valide alla perdita di un così elevato numero di vite. Adesso la guerra era meno popolata da eroi e più da rovine e morti e i toni trionfalistici lasciavano spazio a quelli intimistici.

Ecco allora che dai quasi cinque milioni d'italiani che partirono come soldati tra il 1914 e il 1918 uscirono centinaia di scrittori. Sono loro gli «instancabili cronisti», ad avere «più di ogni altro [...] il diritto di raccontarla»; è il diritto dei «testimoni oculari, di chi c'era».<sup>141</sup>

---

<sup>139</sup> L. CAMPA, *Poètes de la grande guerre*, Editions Classiques Garnier, Parigi, 2010, p. 30. Cfr. anche N. BEAUPRÉ, *Écrire en guerre, écrire la guerre. France, Allemagne 1914-1920*, CNRS, Parigi, 2006; F. SENARDI (a cura di), *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Carocci, Roma, 2008.

<sup>140</sup> V. CAPODARCA, *Voci della Grande guerra*, cit., p. 9.

<sup>141</sup> N. MARANESI, *1915. Tutti in prima linea*, in P. V. BUFFA, N. MARANESI (a cura di), *Cronache*

Gran parte della letteratura italiana del XX secolo è nata in trincea: era lì che nei momenti di pausa dai combattimenti, Ungaretti e Rebora scrivevano le loro poesie. Era sempre in trincea che Carlo Emilio Gadda stese il *Giornale di guerra e di prigionia*, una raccolta di tutti i diari annotati tra agosto 1915 e dicembre 1919, in cui ha cercato di raccontare la guerra in tutti i suoi aspetti, anche se, come diceva, «la guerra non si poteva descrivere, ma doveva essere vista».

E ancora, in trincea nacquero i romanzi di Carlo Salsa ed Emilio Lussu, che decisero di mettere per iscritto come testimonianza per i posteri le tragedie e le atrocità vissute.

La guerra è anche generatrice di una scrittura d'occasione, popolare: gente comune, contadini, operai e giovanissimi ragazzi, nonostante avessero poca dimestichezza con carta e penna e fossero abituati alla sola comunicazione orale e dialettale, furono indotti dal viaggio nell'inferno dell'assalto ad avvicinarsi alla scrittura.<sup>142</sup> Così diari, quaderni e taccuini con le loro storie, spesso scritte senza il rispetto di alcuna regola grammaticale o lessicale e dalla grafia incerta, divennero delle pagine importanti, cariche di significato e colme di emozioni. Fu, infatti, in un momento storico tanto importante che uomini del ceto popolare dovettero confrontarsi con le loro limitate conoscenze linguistiche per far fronte al bisogno di mantenere vivo il contatto con i propri affetti. Si trattava di “nuovi scrittori” che erano, al tempo stesso, “attori” del conflitto e “vittime” dello stesso e tentavano, a modo loro, di narrare la trama di quell'evento straordinario:

Che noi qua [...] quando non sappiamo cosa fare si mettiamo scrivere e anche un divertimento per noi scrivere a casa così voi non starbatevi troppo e poi tutte le volte che scrivete dovete sempre pagare invece noi non che abbiamo le cartoline quando non sappiamo cosa fare scriveremo sempre. [...] Se io avrei tempo vi scriverei tutti i giorni.<sup>143</sup>

---

*dal fronte 1915*, L'Espresso, Roma, 2015, p. 11.

<sup>142</sup> I censimenti del 1911 e del 1921 dimostrano, paradossalmente, come la guerra, insieme alla scolarizzazione, abbia contribuito in un decennio a far diminuire i tassi di analfabetismo dal 37,9% al 27,3%.: R. BRUTI, M. CECCARIGLIA, D. DOTTARELLI (a cura di), *Dal solco alla trincea. La Grande Guerra nel territorio del lago di Bolsena attraverso i suoi protagonisti*, Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”, Viterbo, 2018, p. 11.

<sup>143</sup> A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, cit., pp. 31-32, riporta fedelmente, errori compresi, dei testi scritti da autori-soldati del tempo, per lo più persone scarsamente alfabetizzate.

Scrivere era una compagnia ed un conforto per chi trascorrevva le giornate in trincea e a scrivere erano tanto le persone colte, quanto chi sapeva tenere, a stento, la penna tra le dita.<sup>144</sup> Non a caso, leggendo queste lettere dalla trincea o i diari di prigionia, gli studiosi hanno parlato di un “italiano popolare” o di un “italiano dei semicolti” o ancora di un “italiano nascosto”, che molto si discostava dall’italiano standard per la mancanza dei segni di interpunzione, degli accenti e degli apostrofi:<sup>145</sup>

Caro Padre, dechisono partito di Brescia i giorni non sono tanti ma a io mi pare dei anni che sono partito. Io cua in cuesti monti sono abituato che si marcia come le capre. [...] Io cuesto momento sono in trincea ma none periccolo perche chueste sono trincei che no si avansano ne noaltri ne ialtri tedeschi qua sono sempre in meso al suono del canone e anche fucili adesso sono abituato a sentire cuesto rimbombo mi pare quando si va alla caccia il mese di Agosto.<sup>146</sup>

La frequenza con la quale i soldati impegnati al fronte scrivevano a casa è la dimostrazione di quanto fosse urgente la necessità di mandare e ricevere posta. Francesco Ferrari, soldato bresciano, confidava alla sorella:

Cara sorella tutte le mattine nello’ spuntar del sole il primo mio mestiere è quello di prender la matita e inviarvi i miei più sinceri saluti e baci a tutti di famiglia. Intanto che vivo) e chè mi trovo a questo posto) venescrivo una al giorno. Io sto bene e così desidero pure da voialtri in famiglia. Ricevi un caldo bacio da tuo fratello.<sup>147</sup>

Molti cercavano semplicemente di mantenere un contatto con i propri cari e per raccontare il loro presente; per loro era uno strumento di sopravvivenza che li faceva allontanare, seppur per brevi momenti, dalla fatica quotidiana.

---

<sup>144</sup> «Per la maggior parte parlano solo in dialetto e non sanno né leggere né scrivere ma, come accadde nel corso delle migrazioni di certi antichi popoli barbarici, ci conquistano con il loro carico di storie, già simili a leggende»: D. MALINI, *Il sorriso dell’obice*, cit., p. 110.

<sup>145</sup> A. GIBELLI, *La guerra grande*, cit., p. 21.

<sup>146</sup> Lettera di Michele Scalvini, 13 agosto 1915: *Parole in trincea. La memoria della Grande Guerra nelle testimonianze scritte dei soldati*, <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/parole-in-trincea-la-memoria-della-grande-guerra-nelle-testimonianze-scritte-dei-soldati-1868/>

<sup>147</sup> Lettera di Michele Scalvini, 13 agosto 1915: *Parole in trincea*, cit.

Altri, invece, usavano la scrittura come testimonianza di una guerra atroce e crudele e poco importava se latitavano gli accenti o se s'infittivano gli errori grammaticali; l'importante era raccontare in modo autentico la Grande Guerra:

Cominciammo a camminare verso dove c'era la guerra e cominciamo a piovere, e camminammo con la strada tutta infancata, poi che emmo carrecate come li vero mule ed erimo sempre stanche e bagnate, con la bocca aperta coma li cane arrabiate, e bestimammo, che d'ognuno bestemiava al santo protettore del suo paese. E per tre ciorne fuommo abbandonate dal Padre Eterno, senza rancio e senza dormire, perché li mule che dovevino portare la spesa erino morte pure, e poi che la strada era tutta voltata sotto e sopra con li cannonate. Ed erimo tutte strapate e piene di fanco. E il nostro elemento era la bestemmia, tutte l'ore e tutte li momente d'ognuno con il suo dialetto: che buttava besteme alla siciliana, che li botava venite, che le butava lompardo, e che era fiorentino, ma la bestemmia per noi era il vero conforto.<sup>148</sup>

Si scriveva perché la scrittura era l'unico mezzo da poter usare per rimanere ancorati al proprio mondo, per costruire un "ponte" con la loro vecchia vita, quella "vita normale" che ormai sembrava troppo lontana, oppure per registrare avvenimenti e situazioni percepiti come clamorosi e incredibili.

Amatissima mamma ... Gli Austriaci il 14 di questo mese, davanti al mio regg<sup>to</sup> tentava col mezzo barbaro di gasse affissante nellaquale grazia ai bene preparativi della maschera italiana, contra i gassi affiasante e lacrimogeno lo abbiamo infranto sotto la nostra barriera di ferro spinoso l'assalto nemico che tentava sorprehendici per mezzo del terribi nuvoli di gassi, che enverderisce gli abiti, i bottoni, l'erba e fà fermare gli orologi.<sup>149</sup>

La guerra costituì la prima, imponente, comunicazione di massa anche in questo versante: «La prima guerra di massa della storia ha generato una memoria di massa».<sup>150</sup>

---

<sup>148</sup> A. GIBELLI, *La guerra grande*, cit., pp. 30-31.

<sup>149</sup> Lettera di Michele Scalvini, 13 agosto 1915. (*Parole in trincea. La memoria della Grande Guerra nelle testimonianze scritte dei soldati*, <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/parole-in-trincea-la-memoria-della-grande-guerra-nelle-testimonianze-scritte-dei-soldati-1868/>).

<sup>150</sup> F. TODERO, *Scrivere di guerra: poeti e romanzieri*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, diretto da N. LABANCA, Laterza, Bari, 2014, p. 371. Cfr. anche G. FAIT, D. LEONI, F. RASERA, C. ZADRA (a cura di), *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in

Naturalmente i soldati dovevano fare attenzione a ciò che scrivevano, tutto il materiale spedito era sottoposto al vaglio della censura; per questo, talvolta, davano solo delle indicazioni frammentarie e si riservavano di completare il racconto al ritorno a casa.<sup>151</sup> Si doveva rispettare anche una serie di divieti: non si potevano usare, ad esempio, dei sistemi criptati di comunicazione o la stenografia e di ogni busta, prima di essere spedita, veniva controllato il contenuto per esser certi che non violasse nessuna delle regole imposte. Questi controlli venivano fatti per essere certi che, nel caso in cui queste cartoline cadessero in mani nemiche, non fossero uno strumento dal quale ricavare delle informazioni utili ai fini della guerra; un altro motivo era quello di non lasciar trapelare tutta la verità sulla dura vita del fronte, sulle carneficine e sulle lunghe battaglie che vedevano coinvolti i soldati, in quanto potevano minare gli entusiasmi patriottici e gettare nell'angoscia il paese.

Nonostante i controlli, durante il periodo bellico, le corrispondenze ordinarie da e per il fronte furono circa quattro miliardi, a ulteriore dimostrazione dell'importanza che i soldati in trincea davano alla posta. Non a caso, in molte delle loro lettere e cartoline, i soldati si lamentavano per la carenza di carta o altro materiale su cui poter scrivere, a tal punto che lo stesso veniva richiesto alle famiglie, affinché gli fosse spedito.

Un altro argomento spesso trattato era quello della vita quotidiana: ci si informava sull'abbondanza o meno dei raccolti, sull'andamento dei prezzi dei prodotti, sull'acquisto di nuovi strumenti o di nuovi animali. E ancora il soldato raccontava della sua quotidianità fatta di attacchi alle trincee nemiche, di pioggia e freddo, di fango e neve, di mancanza di abiti puliti e della presenza infestante dei pidocchi, di compagni morti e della paura di non riuscire a far ritorno a casa per riabbracciare i propri affetti. Perciò questi taccuini, diari o anche i semplici pezzi di carta venivano custoditi

---

*La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986, in particolare p. 107.

<sup>151</sup> Non era insolito trovare nelle lettere delle frasi che specificavano che non si poteva raccontare tutto: «Non mi posso Allungare tanto seno non Vi raggiunge. [...]. Ma avremo tempo di spiegarsi dal tutto ...» (R. BRUTI, M. CECCARIGLIA, D. DOTTARELLI (a cura di), *Dal solco alla trincea*, cit., p. 14).

gelosamente, erano i “miglior amici” dei soldati, i compagni di tutti i giorni e l’unico strumento per poter lasciare traccia nella memoria collettiva di quello che si stava vivendo.

Queste pagine hanno permesso, e permettono ancora oggi, ai lettori di “spostarsi” dalle trincee del Carso ai camminamenti scavati in prossimità dell’Isonzo, dalle terre ai confini con l’Austria all’Altopiano di Asiago, nel tentativo di immaginare la geografia della guerra, gli aspetti dei vari luoghi del fronte italiano.<sup>152</sup>

Un’altra tipologia costituiscono gli scritti dei prigionieri di guerra, che spedivano cartoline e lettere alle famiglie o agli amici nel desiderio e nella speranza di poter fare presto ritorno a casa.

Sono già due lunghi mesi che mi trovo prigioniero di guerra ... si passa giorni assai infelicissimi, giorni eterni come l’eternità che non a mai fine, non basta solo il vostro lontano è indimenticabile ricordo, ma è anche la l’anguidezza di stomaco che lungi ci sembrano i giorni.<sup>153</sup>

I loro documenti hanno consentito di scrivere una “nuova” storia di quel conflitto che ha messo al centro i sentimenti, le emozioni e le paure dei combattenti. In fondo «ogni diario, ogni memoria e ogni epistolario, se non ogni singola lettera, sono frammenti di un racconto soggettivo che, debitamente contestualizzato attraverso l’incrocio critico con altre testimonianze simili, e soprattutto con un apparato di fonti istituzionali, si trasforma in strumento utile a ricomporre nei dettagli, anche quelli minimi, il grande e complesso mosaico dell’esperienza bellica collettiva: un coro formato da singole voci talvolta anche discordanti, ma utili per tentare di comprendere le complesse dinamiche selettive della memoria e i processi di rimozione».<sup>154</sup>

---

<sup>152</sup> E. BRICCHETTO, *La Grande Guerra degli intellettuali*, in S. LUZZATTO, G. PEDULLA (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. III: *Dal Romanticismo a oggi*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 477-489.

<sup>153</sup> *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915 – 1918*, <https://www.bollatiboringhieri.it/libri/leospitzer-lettere-di-prigionieri-di-guerra-italiani-1915-1918-9788833926018/>

<sup>154</sup> F. CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, in S. AUDOIN-ROUZEAU, J.J. BECKER, *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino, 2007, II, p. 646.

La prima fase di produzione libraria sulla Grande Guerra era stata a carattere documentario e memorialistico,<sup>155</sup> «per lo più celebrativa dell'eroismo dei soldati e, cadute le remore imposte dalla censura e dall'autocensura, non esente da critiche nei confronti delle alte gerarchie militari che ai soldati avevano richiesto con troppa leggerezza inutili sacrifici e spesso avevano usato gli uomini come “carne da cannone”. Furono poi pubblicati numerosi diari di guerra che spesso erano la trascrizione ragionata degli appunti segnati frettolosamente dai soldati sui loro taccuini».<sup>156</sup>

Più che dai versi, la rappresentazione letteraria della Grande Guerra è stata caratterizzata dalla prosa che, sotto diverse forme, ha saputo raccontare gli avvenimenti vissuti da milioni di soldati italiani che, strappati all'improvviso dalle loro famiglie e dai loro campi, sono stati costretti a rispondere e a sottomettersi con rassegnazione alla chiamata della patria. Partiti per terre lontane e sconosciute, iniziarono a condividere le loro giornate con commilitoni spesso distanti da loro nel modo di pensare e di parlare, ma con i quali avevano in comune una vita dura e pericolosa che riusciva, talvolta, anche ad annullare ogni differenza e a stabilire una fratellanza altrimenti irraggiungibile. La quotidianità della guerra alimentava, così, questa fratellanza e annullava ogni individualità: «Nella maggior parte dei diari e delle memorie l'elemento che emerge come centrale nell'esperienza in corso è l'annullamento di ogni individualità, la tremenda monotonia di una guerra ripetitiva che produceva morte come una catena di montaggio».<sup>157</sup>

Pur trattando tutti dello stesso argomento, «ciascuno di questi libri delineava, come ovvio, una propria immagine della guerra, tra il bellicismo eroico di Marinetti e d'Annunzio e la visione rivoluzionario-politica di Malaparte, dalla creazione del soldato inetto di Borghese (che anticipava di pochi anni lo Zeno di Svevo) alle

---

<sup>155</sup> Per un quadro generale della produzione letteraria italiana sulla Grande Guerra si rinvia a F. DE NICOLA, *Letteratura di guerra*, in M. T. CAPRILE, F. DE NICOLA, *Gli scrittori italiani e la Grande Guerra*, Ghenomena, Formia, 2014, pp. 15-33.

<sup>156</sup> C. PASTORINO, *La prova della fame*, cit., pp. 5-6.

<sup>157</sup> A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani. 1915 – 1918*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 101.



cronache realistiche e demistificanti di Monelli, che [...] si vide rifiutare il suo libro da più editori». <sup>158</sup>

Un altro elemento importante consiste nei canti di guerra o, meglio, nei canti di trincea, quelli inventati dai soldati allo scopo di alleviare le loro sofferenze e che, al tempo stesso, rispecchiavano la percezione della realtà. Canzoni ricche di sentimento e cariche di dolore: erano «nello stesso momento cori e sommesse lamentazioni del singolo. Quando nelle notti in trincea si sentivano questi canti il ricordo andava ai fratelli caduti, agli affetti lontani, nell'attesa trepidante del domani: si percepiva il senso dell'infinito». <sup>159</sup> I soldati cantavano per non sentirsi tristi, per scordarsi della fame, del sonno e della paura; cantavano e si illudevano di sentire le campane del proprio paese; cantavano per trovare la forza di non arrendersi. Erano per lo più testi facili da ricordare accompagnati da una musica semplice; testi talvolta ingenui, altre volte irriverenti, senza rima e senza grammatica; canti nostalgici che rimandavano con la memoria ai tempi di pace e ai propri cari lontani; alcuni ricordavano i compagni caduti in combattimento, altri mettevano in risalto la triste vita delle trincee.

### *Canzone n. 1*

Ho lasciato la mamma mia  
L'ho lasciata per fare il solda'.  
Ta pum (6 volte)

Venti giorni sull'Ortigara  
Senza il cambio per dismonta'.  
Ta pum ...

E domani si va all'assalto  
Soldatino non farti ammazzar  
Ta pum ...

Quando portano la pagnotta

---

<sup>158</sup> C. PASTORINO, *La prova della fame*, cit., p. 8.

<sup>159</sup> P. RIDOLFI (a cura di), *Canti e poesie della Grande Guerra. Per non dimenticare*, p. 44.  
<https://www.associazioneamicilincei.it/wp-content/uploads/2019/02/Canti-guerra-mondiale-interni.pdf>

Il cecchino comincia a sparar.  
Ta pum ...

Quando poi si discende a valle  
Battaglione non hai più solda'.  
Ta pum ...

Nella valle c'è un cimitero  
cimitero di noi solda'.  
Ta pum ...

Cimitero di noi soldati  
Forse un giorno ti vengo a trova'.  
Ta pum ...

Battaglione di tutti i Morti  
Noi giuriamo l'Italia sarvar.  
Ta pum ...<sup>160</sup>

---

### *Canzone n. 2*

San Michele, San Michele,  
tradimento della vita mia,  
ho lasciato l'amante mia  
per venirti a conquistar.<sup>161</sup>

---

### *Canzone n. 3*

La trincea è quella cosa  
che nell'acqua ti fa stare:  
è una cura balneare  
poco adatta alla stagion.<sup>162</sup>

---

Temi diversi, dunque, e al di là della forma, il contenuto di alcuni di questi canti ha un carattere di spiritualità che ricorda il sentimento insopprimibile dell'amore e della vita,

---

<sup>160</sup> P. RIDOLFI (a cura di), *Canti e poesie della Grande Guerra*, cit., pp. 99-100, (Ta-pum è uno dei canti più noti della Grande Guerra, chiamato anche *Canzone dell'Ortigara*, dal nome del monte Ortigara, luogo di sanguinose battaglie).

<sup>161</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., p. 171.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 190.

che affiora al di sopra di ogni violenza.

Paolo Monelli, che in guerra fu sia impegnato al fronte, sia prigioniero, negli anni successivi al conflitto scrisse:

Sembrano sceme, davvero, queste canzoni, parole accozzate alla peggio, rime bislacche, ritmi impossibili. Ma noi ce le postilliamo dentro con i ricordi più fegatosi, con certi occhi lustrati che voi ne date colpa al fiasco, e allora quelle parole ci paiono sublimi.<sup>163</sup>

### III.2 LE SCRITTRICI E IL CONFLITTO MONDIALE

Nel corso della Grande Guerra le donne acquisirono, all'interno della comunità, un'importanza sociale che era sempre stata loro negata nelle epoche precedenti. La chiamata alle armi per gli uomini fu, contemporaneamente, una chiamata alla vita sociale, economica e pubblica per le donne: dalle volontarie occupate nella realizzazione degli indumenti destinati ai soldati alle crocerossine essenziali per prestare soccorso ai tanti feriti e ancora alle tante donne che, per la prima volta, iniziarono a lavorare nelle fabbriche, impegnate nella produzione bellica e in quella meccanica, che ricoprirono anche ruoli nel settore amministrativo.<sup>164</sup>

La letteratura di guerra ha senz'altro privilegiato la produzione degli scrittori-soldato, tuttavia, lascia spazio a una fase inconsueta di scrittura di massa femminile. Il campo letterario vide, in quegli anni, un incremento del numero delle donne tra le sue file: da quante hanno fatto della scrittura la loro professione di vita, come le letterate e le giornaliste che al fronte facevano le inviate di guerra, alle crocerossine, che, finito il conflitto, decisero di mettere per iscritto la loro esperienza bellica affidandola a diari e memoriali. «Se la guerra, infatti, ha rappresentato un potente “detonatore” di scrittura per contadini-soldati analfabeti, tanto più lo è stato per le loro madri, sorelle, mogli,

---

<sup>163</sup> P. RIDOLFI (a cura di), *Canti e poesie della Grande Guerra*, cit., p. 46.

<sup>164</sup> L. GUIDI, *Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918*, in EAD., *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, ClioPress, Napoli 2007, p. 95.

compagne, per le quali l'accesso alla cultura, in quanto appartenenti all'altra metà del cielo, era, come risaputo, travagliato e alternativo».<sup>165</sup>

Pure in questo caso è possibile distinguere tre diverse generazioni di scrittrici.

La prima, quella di chi nacque negli anni Quaranta-Cinquanta dell'Ottocento, annovera Beatrice Speraz, la Marchesa Colombi, Emilia Ferretti e Matilde Serao.

La seconda generazione è rappresentata dalle intellettuali nate intorno agli anni Sessanta-Settanta, come Paola Baronchelli Grosson (Donna Paola), Anna Franchi, Ada Negri, Flavia Steno, Sibilla Aleramo, scrittrici che vedranno la società nel dopoguerra perdere molte conquiste.

Dal '14 al '18 nelle città e nelle campagne vuote di uomini, le donne erano state richiamate in modo massiccio a rimpiazzare i soldati partiti per il fronte. Lavorando e impegnandosi avevano conquistato, anche nel campo dell'autonomia personale, spazi mai conosciuti prima. Ottenendo tra l'altro, a guerra finita, quella legge Sacchi che cancellava definitivamente l'autorità maritale e permetteva di esercitare tutte le professioni e buona parte degli incarichi pubblici. Ma il contrattacco non era tardato ad arrivare. Con una crisi economica gravissima e una disoccupazione crescente le donne erano state viste dal mondo maschile come pericolose concorrenti da far tornare al più presto fra le mura domestiche. E non è certo un caso che le prime manifestazioni squadristiche avessero colpito anche le donne lavoratrici, impiegate pubbliche e guidatrici di tram, aggredite nelle grandi città.<sup>166</sup>

La terza generazione, invece, è quella di Stefania Türr, Elena Canino, Anna Banti, Dolores Prato, Gianna Manzini, Benedetta Cappa Marinetti e Fausta Cialente, venute al mondo alla fine dell'Ottocento.

Un primo bilancio viene offerto da Anna Franchi ne *Il figlio della guerra*:<sup>167</sup> nonostante la guerra fosse un affare prevalentemente maschile, le donne l'avevano accettata in maniera attiva, ma non senza contrasti di opinioni:

---

<sup>165</sup> B. CAPPAL, R. FRESU, *Donne e Grande guerra. Lingua e stile nei diari delle crocerossine. Il caso di Sita Camperio Meyer*, Franco Angeli, Milano, 2018, p. 5.

<sup>166</sup> M.R. CUTRUFELLI, *Novecento: il secolo delle donne?*, in *Il Novecento delle italiane*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 11.

<sup>167</sup> A. FRANCHI, *Il figlio della guerra*, Treves, Milano, 1922.

Tra neutralisti e interventisti si dividono profondamente anche le donne, soprattutto dei ceti più elevati. All'interno degli stessi partiti dichiaratamente contrari alla guerra, come i partiti repubblicano e radicale, non poche intellettuali per lo più assumono posizioni che chiamano interventismo democratico. Ancor più grave il conflitto tra socialiste: neutralista è la Kuliscioff, ma molte altre, tra cui due femministe, la critica d'arte Margherita Sarfatti e la maestra elementare Regina Terruzzi, lasciano il partito per abbracciare decisamente l'intervento nazionalistico, nutrito di una retorica patriottica che, come si vedrà più tardi, le condurrà assieme a parecchie altre al fascismo. Nettamente interventista, antidisfattista e patriottica si dichiara poi l'associazionismo femminile borghese del Consiglio nazionale delle donne italiane.<sup>168</sup>

Il saggio distingue tra le “buone” e le “cattive” donne, tra le madri coraggiose e le donne “ambiziose” e “inutili”. Poiché è difficile rivendicarne l'importanza nel conflitto, per prima cosa è necessario liberarsi dal pregiudizio che le donne siano una folla priva di personalità.

Un contributo in questo senso arriva da Ada Negri, la quale, nella poesia *La Madre*, pubblicata il 24 gennaio del 1912 sul settimanale «Illustrazione Italiana», rappresenta una madre che sacrifica il figlio alla patria secondo la propaganda dell'epoca. O ancora, in un'altra sua raccolta di racconti pubblicata in pieno conflitto, *Le solitarie*, tre donne sole sono profilate nella dimensione materna: la protagonista, la portiera Assunta, si occupa del nipote Lucetto abbandonato dalla madre, mentre il padre, figlio della portiera, è al fronte, foriero di lutti:

L'Italia? Il paese? Assunta non vi aveva mai pensato. Sapeva leggere quel poco che bastava per decifrare gli indirizzi delle lettere da consegnare agli inquilini, e gli scarabocchi di suo figlio dalla trincea; e scrivere in proporzione. L'Italia? ... Bisognava fosse una ben grande terra, un tesoro assai più ricco di quello della Madonna d'Oropa, se tanti bei giovanotti pieni di sangue sano e tanti uomini maturi già carichi di famiglia eran partiti allegramente per la guerra, cantando evviva a quel nome. E molti non sarebbero più tornati indietro: i giornali portavano intere colonne listate di nero; anche qualche compagno del suo figliuolo era rimasto lassù, e le madri e le vedove non avevano più lagrime per piangerli. Per l'Italia.<sup>169</sup>

---

<sup>168</sup> M.R. CUTRUFELLI, *Novecento: il secolo delle donne?*, cit., p. 32.

<sup>169</sup> A. NEGRI, *Le solitarie*, Treves, Milano, 1917, p. 256.

Ada Negri, attraverso pagine prive di retorica e cariche di una visione dell'avvenimento bellico come enorme lutto, dà voce all'immedicabile dolore materno di donne lontane dal nazionalismo e attribuisce agli umili un senso di patriottismo, sentimento provato da chi mostra solidarietà e pietà. Nel racconto Assunta, ricoprendo questo ruolo, lei aiuta come può l'Italia, attraverso le maglie di lana cucite per i soldati; al tempo stesso nella sottile angoscia dell'assenza auspica per i caduti la dignità di una tomba individuale:

Povere creature di mamma! ... Tutti belli e cari ad un modo, tutti esposti all'ira di Dio delle tormentate e degli acquazzoni, con le gambe nella neve o nel fango fino alle ginocchia ... Ah se le madri fossero al governo! ... Di guerra non se ne parlerebbe più ... [...]. Dove glielo avranno messo il suo figliuolo? ... Chissà se sulla fossa avranno posta una croce, sia pur rozza e piccolissima che ne segni il posto ... Quante, quante! ... Tutte croci per figli di mamma. L'Italia, ora, per lei, non è che un grande camposanto [...]. Sì, ci deve essere un perché che una povera donnicciola non comprende: un perché ancor più grande di quel campo di morti. Se così non fosse, come farebbero tante madri a tacere?<sup>170</sup>

Tra le donne della Grande Guerra c'è chi, come Stefania Türr, l'affronta da prima corrispondente di guerra in Italia e chi, come Matilde Serao, in *Parla una donna. Diario femminile di guerra* utilizza l'esperienza bellica per toccare il mondo femminile interrogandosi sul ruolo degli scrittori e delle scrittrici di fronte alla guerra.<sup>171</sup>

---

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 263.

<sup>171</sup> «Scrivere? Che cosa, scrivere? Che cosa osare, mai, di scrivere, versi d'amore, prose di romanzo? Mentre la guerra arde, divampa, distrugge, come raccogliersi per comporre delle povere piccole storie, per misurare i ritmi di alcuni versetti?

Come chiudere le finestre dell'anima al rombo terribile, per ascoltare l'antica voce interiore, che ci parlava senza labbra? Mentre la Falciatrice crudele recide, recide, a migliaia i giovini palpitanti di un fresco sangue, gli uomini temprati nelle virili energie, e le terre non hanno che cadaveri, come osar di evocare i vaghi, i vani fantasmi dell'arte e della poesia, per dar loro una vita ideale, sulle carte? Sterile fatica: inutile fatica ... [...]. Esiste la guerra: ma è una realtà senza parole: ma è una tragedia senza poeta. E le scrittrici, le poetesse? D'un tratto, esse sono balzate fuori dal forte, dal soave sogno che teneva la loro anima ...»: M. SERAO, *Parla una donna. Diario femminile di guerra, maggio 1915 – marzo 1916*, Treves, Milano, 1916, Prefazione, pp. IX-XII (tutte le citazioni inserite nel testo sono tratte da questa edizione).

Né la poesia, né la prosa sono adatte per rappresentare la drammaticità della guerra, ma possono esprimere i sentimenti di chi scrive e di chi si trova a vivere un evento di tale portata. Matilde Serao si rivolge alle donne, soprattutto a chi, come lei, ha qualcuno dei propri cari al fronte.<sup>172</sup> Non si sofferma tanto sulla descrizione degli avvenimenti storici, quanto sull'aspetto sociale della guerra e, in particolare, sul dolore delle madri, i cui figli sono lontani a compiere il loro dovere, e delle donne in generale che hanno visto i propri mariti, compagni e padri partire per il fronte.

Le vicende narrate non sono testimonianze dirette del conflitto, ma, da un lato, sono considerazioni suggerite dalle notizie che arrivavano dalla prima linea e, dall'altro lato, sono indicazioni sulla condotta che le donne rimaste a casa dovrebbero mantenere.

Di tutt'altro genere sono gli articoli di guerra scritti da Stefania Türr o da Flavia Steno, entrambe inviate al fronte come corrispondenti di guerra.<sup>173</sup>

Stefania Türr per affrontare il nemico con l'arma che le è più consona, quella della scrittura, visita i luoghi di guerra e prova ad immedesimarsi nelle vittime del conflitto. Dai suoi articoli emerge il tormento dei soldati, immersi nel fango, sottoposti al freddo e alla fame; la descrizione, curata nei minimi particolari, non tralascia né le sofferenze, né l'eroismo delle imprese.

Se innovativa è la figura della cronista di guerra, come il linguaggio di cui si serve, la domanda costante sul ruolo delle donne, che non potevano rimanere escluse ormai nemmeno dalla vita sociale e politica di tutti i giorni, rimbalza continuamente. La Türr

---

<sup>172</sup> Matilde Serao dedica il libro ai tre figli, Antonio, Paolo e Vittorio; impegnati a combattere al fronte.

<sup>173</sup> Si veda il reportage di guerra di Stefania Türr, *Alle Trincee d'Italia. Note di guerra di una donna*, Cordani, Milano, 1917: «Io vado al fronte, e vorrei gridarlo alto specialmente a quella damina che mi sta incontro tutta agghindata come una pupattola e tutta intenta a tenere in buon ordine le pieghe del suo abito ... e anche a quel giovanotto che mi pare così brutto nel suo abito borghese: che diamine, un giovanotto vestito da borghese in un treno che va verso Udine, ma perché vi è montato? Che viene a fare questo disutilaccio? Ora non è il tempo di agghindarsi o di distrarsi, con severità romana bisogna procedere raccolti nei gravi pensieri della patria in armi. Io vado al fronte e mi pare di non essere più una debole donna che va fra i soldati solo per compiere un'opera morale, ma in quella di dover partire per prendere il comando di un reggimento, per affrontare la vera guerra ... Come madre italiana posso recare il saluto di tutte le madri d'Italia ai diletti figli delle trincee, parlare ai soldati, vivere della loro vita, ascoltare dalla loro viva voce il racconto delle loro gesta».

evita gli stereotipi del passato e prende atto che i tempi sono cambiati come dovrebbero farlo anche le lettrici, per cui crea una rivista apposita che si rivolge alle donne desiderose di essere informate sulla vita al fronte. La giornalista cerca di rassicurarle, ma, al tempo stesso, anche di svegliarne la coscienza dimostrandosi impegnata nella questione femminile e attenta alle trasformazioni introdotte dalla guerra.

Si allontanano, invece, dall'ardore patriottico quelle prose in cui viene rappresentata la vita femminile quotidiana. Secondo Sibilla Aleramo, la guerra arriva di sorpresa e non è possibile né opporsi, né esserne felici: non servono inutili parole, non serve mostrarsi fragili.

In *Andando e stando* (1921), raccolta di prose divisa in tre sezioni collegate tra loro dal motivo del "vagabondaggio" geografico e culturale, la vita femminile è colta nella fermezza dei comportamenti e nel silenzio. In *Lavorando lana* l'attività di molte donne occupate a preparare indumenti di lana da spedire al fronte si trasforma in una riflessione sulla condizione femminile e sulle implicazioni che la guerra comporta e nel simbolo della partecipazione alla Grande Guerra:

E tutto di questo desolato squallore io avevo già provato, nei tempi che si chiamavan pace: niente m'è nuovo. Se non la materialità, la ferinità della causa [...]. Così stupisco io, se mi dico che quasi tutte queste donne tremano per la prima volta davvero, sentono ora soltanto [...], che cosa veramente significhi vivere in pericolo! L'esercizio spietato di tutti i miei anni non è ancor sufficiente ad impedir ch'io sia dilaniata per tristezze che ritornano, [...]: ma tutte costoro che, di repente devon sbarrar gli occhi dinanzi alla crudeltà d'un dato destino, d'una data epoca: impreparate - nessun miracolo di reincarnazione s'era manifestato in esse e le aveva sferzate sin dalla nascita; devono staccarsi dal figlio dall'amante dalla quiete dal sonno; e le sopracciglia s'alzano interroganti vane; v'ha fra queste donne di quelle che non han mai saputo dormire sole in una stanza: e arriva una chiamata, devono partire come si trovano, sostare in posti sconosciuti, esser trattenute da piantoni inflessibili, giunger troppo tardi ... diventan simboli. Ecco l'ironia.<sup>174</sup>

Come ulteriore dimostrazione si deve guardare alle crocerossine: ragazze, insegnanti, madri, dottoresse e nobildonne che decisero di portare il loro aiuto sanitario

---

<sup>174</sup> S. ALERAMO, *Andando e stando*, Bemporad, Firenze, 1920, p. 188.



ai soldati. Esse si occupavano di molte mansioni, da quella di ripartire i feriti nei vari reparti a quella di cambiare la biancheria, riordinare e rassettare, medicare i malati e assisterli nella riabilitazione. Non secondario era l'aspetto morale, perché avevano il compito di sostenere i malati sul piano psicologico: «Nell'ambito della mobilitazione le donne svolsero una funzione sostitutiva dello Stato nel fornire servizi di assistenza socio-sanitaria ai combattenti e alle loro famiglie. Furono delle «operatrici sociali» per la patria». <sup>175</sup>

Le donne, costrette a misurarsi con nuovi ruoli e nuove responsabilità, affrontavano gli stessi rischi dei soldati, dal momento che dovevano spostarsi anche in zone pericolose. Non per niente la figura della crocerossina divenne, in breve tempo, l'immagine simbolo dell'esperienza femminile nella Grande Guerra. Molte di loro affidarono pensieri, sentimenti e ricordi a diari e memoriali, per lo più privi di intenti letterari, nati dal bisogno di raccontare la realtà vissuta:

L'atleta muto. Chi è? Da dove viene questo meraviglioso atleta, dal corpo a metà paralizzato, e dai grandi occhi di fanciullo, che ci guardano, ci guardano disperatamente tristi? Lo hanno portato qui un mattino ventoso, pieno di bufera; era del I granatieri, veniva da Monfalcone, non sapevano altro.

Lo abbiamo interrogato, un rantolo, un singhiozzo quasi ferino ci ha risposto, è muto; gli abbiamo messo una matita nell'unica mano viva, perché scrivesse il suo nome, ha scosso il capo; non sa scrivere.

È là sempre nel suo letto, immoto terribile nel buio della sua tragica attesa. [...] Ogni mattino gli sfasciamo il capo, senza ch'egli possa dire se soffre, solo la mano viva s'increspa, si tende, le unghie penetrano nelle palme del pugno chiuso. [...] Una scheggia di shrapnell lo ha colpito, è penetrata, l'hanno estratta; ora un ascesso gli rode il cervello, lentissimo, ma senza tregua; non guarirà più. <sup>176</sup>

Appunti e racconti della loro vita quotidiana; descrizioni dei feriti e dei morti, semplici annotazioni che scandivano il passare del tempo:

Vestone (arrivo ore 11.20)

15 Lieta accoglienza.

---

<sup>175</sup> A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 11.

<sup>176</sup> B. CAPPAL, R. FRESU, *Donne e Grande guerra*, cit., p. 24.

- 16 Sono destinata al Reparto Chirurgia e Sala di Medicazione.  
17 Non si entra in casa dopo aver vegliato fino alle 12!!  
18 Niente gelato!  
26 Degradazione di due militi. Bersaglieri. Contegno cinico dei condannati.

Agosto

- 1 Visita dell'on. Pacetti.  
3 Amputazione di una gamba al Caporale Gianoli.  
11 IncurSIONe d'aeroplani austriaci su Schio e tiro di difesa antiaerea.  
18 Niente aeroplani oggi, ma sul mezzogiorno sensibili e prolungati bombardamenti in Val d'Astico.  
4 Tutta notte è stata una gazzarra di canti, di grida, di suoni di campane!<sup>177</sup>

FraSi brevi, termini non ricercati ed espressioni tipiche dell'oralità caratterizzano questo come molti altri diari, che, per quanto semplici da un punto di vista lessicale e di contenuti, testimoniano la tragedia della Grande Guerra.

Si aggiungano le lettere delle "madrine di guerra", delle donne benestanti e colte che, attraverso la corrispondenza, offrivano sostegno e conforto morale ai soldati impegnati al fronte, soprattutto a quelli che non avevano più una famiglia o degli amici con cui poter intavolare una corrispondenza.<sup>178</sup> Esse "adottavano" il soldato come figlioccio e, a seconda dei loro mezzi finanziari, talvolta gli spedivano dei pacchi con ciò che più gli occorreva o desiderava.

Il "madrinato" in quegli anni divenne una vera azione di assistenza, anche se non mancarono delle polemiche nate dal pensiero che alcune donne ne potessero approfittare creando delle false speranze e delle situazioni ambigue.

Da parte loro, i soldati, consapevoli della distanza sociale e culturale tra loro e le "madrine", consideravano il carteggio con quelle donne un fatto quasi eccezionale che li spingeva, nell'immaginario, a identificarle con delle figure angeliche.

Infine, diverse scrittrici introdussero tematiche di guerra in generi letterari consolidati da tempo; un esempio fu Annie Vivanti che, dopo aver pubblicato sulle

---

<sup>177</sup> Tratto dal primo quaderno della marchesa Cristina Colocci Honorati, impegnata nell'ospedale da campo 062 a Vestone, in provincia di Brescia, nel 1916: *ivi*, p. 25.

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 23.

principali testate inglesi alcune poesie interventiste, denunciò, in un dramma intitolato *L'Invasore*, le violenze sessuali ai danni delle donne.<sup>179</sup>

Il conflitto, dunque, aveva avviato un importante processo di emancipazione delle donne: sempre più coscienti delle loro potenzialità e dei loro diritti, pronte ad affrontare con maggior fiducia il mondo e la società. Nonostante i rischi e le responsabilità, seppero agire con coraggio e determinazione e diedero dimostrazione delle loro capacità sottraendosi a duraturi ruoli di genere.

Viene da chiedersi se la guerra andasse valutata come momento di vera emancipazione o come vettore di un mutamento di carattere provvisorio e superficiale;<sup>180</sup> sembra di poter giungere alla conclusione per cui essa abbia sia frenato sia «accelerato alcuni processi avviati durante la *Belle Epoque*, aprendo talvolta delle breccie nella ripartizione dei compiti e nell'equilibrio dei poteri».<sup>181</sup>

### III.3 MATILDE SERAO: UNA DONNA CHE RACCONTA LA GUERRA

Molte scrittrici che hanno affrontato il tema della Grande Guerra.

Matilde Serao nei primi anni del Novecento si impose nel panorama italiano come giornalista e scrittrice e fu la prima donna a fondare e dirigere due quotidiani, «Il Mattino» nel 1892 assieme al marito e «Il Giorno» nel 1904.

Trascorse l'infanzia a Napoli, figlia di una famiglia piccolo borghese con scarse possibilità economiche. Cresciuta nel Meridione, scelse di documentare le condizioni disagiate del popolo napoletano, in bilico tra il rimpianto del passato e il desiderio di un cambiamento, intrapreso dopo l'Unità d'Italia, con una lingua colloquiale, media, con termini dialettali e ricca di allusioni:

Guardate qui a Napoli: abbiamo tre lingue. Una aulica, letteraria, sognata, non reale; una dialettale, [...] sgrammaticata, asintattica; una media, [...] che è scritta dai giornali, che

---

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>180</sup> F. THÈBAUD, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. DUBY, M. PERROT (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 27.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 77.

[...] tenta di imitare la lingua aulica senza ottenerne la limpidezza. Io che sono stata accusata di scrivere in una lingua cattiva, imperfettissima, io che anzi confesso di non sapere scrivere bene, ammiro in ginocchio chi scrive bene, chi fissa le idee in quella prima lingua aulica e lucente [...]. Ma se la mia lingua è scorretta, se io non so scrivere, se io ammiro chi scrive bene, vi confesso che se per caso imparassi a farlo, non lo farei. Io credo con la vivacità di quel linguaggio incerto e di quello stile rotto di infondere nelle opere mie un calore, e il calore non solo vivifica i corpi ma li preserva da ogni corruzione del tempo.<sup>182</sup>

Il tema della Grande Guerra torna più volte nel suo percorso letterario, segnato da un progressivo allontanamento dalle posizioni iniziali di accettazione del conflitto, ma i suoi contributi principali sono *Parla una donna. Diario femminile di guerra. Maggio 1915 – Marzo 1916 e Mors tua*.

Il primo libro, edito durante il primo anno di guerra, è composto dagli interventi giornalistici apparsi su «Il Giorno» tra maggio 1915 e marzo 1916, per denunciare la società dell'epoca, con pochi richiami precisi agli eventi bellici. Matilde Serao non si sofferma sul racconto lineare degli attacchi o delle battaglie o sulla descrizione dettagliata dei campi di guerra o delle trincee; elogiando la neutralità, ritenendo altresì la guerra «necessaria», si concentra soprattutto sul ruolo delle donne che devono accettare la partenza per la prima linea dei propri mariti, figli e fidanzati:

Tutte sono ridiventate [...] delle semplici, oscure donne, nella loro sussultante sensibilità, nella loro tenerezza sanguinante, in tutte le loro viscere materne, sofferenti di un dolore che non ha nome e che ha tutti i nomi: tutte non sono state più che madri di soldati, mogli di soldati, sorelle di soldati: tutte sono state solamente delle ignote anime femminili, che della loro innumerevole pena, hanno voluto fare un'opera di pietà femminile, di carità femminile, un'opera di bene, anonima, quasi segreta, e pure palese, un'opera tenace, efficace, di bene, di bene, non altro che di bene!<sup>183</sup>

Sono parole generate dal profondo, espresse con sincerità, perché lei stessa visse l'angosciante condizione di madre di tre giovani impegnati al fronte:

---

<sup>182</sup> A. BRIGANTI, *Matilde Serao: un profilo*, in A. BUTTAFUOCO, M. ZANCAN (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 195; R. RICORDA, *Parla una donna. Le scrittrici italiane e la Grande Guerra*, in V. VIANELLO (a cura di), *Attraversare il Novecento*, cit., pp. 37-52.

<sup>183</sup> M. SERAO, *Parla una donna*, cit., p. XII.

Così, io, ultima fra tutte queste mie grandi sorelle, ho fatto, come loro, un silenzioso e tenace esercizio qualsiasi di lavoro, un lavoro qualunque, che non deve essere qui notato, perché vale quello di un'altra qualsiasi donna, ma che, certo, aveva una duplice possente spinta: l'amor del mio paese, l'amor dei miei figli, come migliaia di altre madri, di altre donne! (p. XIV)

La prospettiva è chiara fin dal titolo: è una donna e, in quanto tale, narra il conflitto dal suo punto di osservazione. È una donna e alle donne si rivolge: «mie sorelle, carissime ignote, ma mie sorelle di pena, io ad esse ignota ma loro sorella, che io voglio dire, qui, la più schietta e più fraterna parola» (p. 2). Poco può la parola di fronte alla catastrofe:

E il pallido poeta e lo smorto scrittore sentono, più che mai, l'amarezza della loro impotenza d'arte. Dove, dove sono le parole possenti che sien capaci di comprendere, di racchiudere, di rendere questa lotta titanica di popoli intieri, scatenati l'uno contro l'altro, ebbri di vita ed ebbri di morte? Dove, dove sono le vaste parole colorite, smaglianti, per descrivere quest'oceano di sangue senza sponde? Dove, dove è il verbo sonoro e cupo e fischiante e lacerante insieme, che possa rendere ciò che è un colpo di cannone da quattrocentoventi? Esiste la guerra: ma è una realtà senza parole. (p. XI)

Serao, in qualità di giornalista, era obbligata a scrivere del conflitto e, rispettosa della censura, il cui intento era mascherare la brutalità della guerra, rimarcava il valore e l'eroismo dei soldati.

Come scrive, la guerra è una tragedia senza poeta, ma con tanti, troppi giovani coinvolti, di cui evidenzia l'audacia, la volontà e l'eroismo, mettendo in luce soprattutto l'impegno e la dedizione dei napoletani, suoi conterranei:

Giacché questo è il nostro soldato, il nostro popolano: un superbo e cosciente istrumento di guerra. [...] Ma se una possente ragione lo distacca dal suo paese, dal suo ambiente, dalle sue consuetudini, ecco che le sue virtù si ingrandiscono, affermandosi e imponendosi all'ammirazione di tutti: ecco che il soldato napoletano sopporta lietamente tutti i disagi e tutte le privazioni di un esercito in piena efficienza di guerra, sui campi lontani, in alta montagna; ecco che il soldato napoletano si sveglia prima di ogni altro, è pronto alla fatica come nessun altro, non accusa stanchezza, non si lagna, non borbotta, non demoralizza gli altri. (pp. 39-40)

Al tempo stesso, però, non nasconde le difficoltà ancora presenti a Napoli, la cui piaga sociale era l'analfabetismo. Infatti, nell'articolo dedicato agli umili soldati napoletani, le lettere e le cartoline mandate a casa sono scritte in modo quasi infantile:

E non le lettere che noi pubblichiamo, in quella rubrica, così impressionante, non solo quelle, giungono alle nostre donne del popolo, delle zone di guerra: ma ne giungono delle molte più ingenuie, scritte a grossi caratteri puerili, [...] ma che contengono, per il figlio che le ha scritte, per la madre che le legge, [...] o se le fa leggere, sempre qualche cosa di suggestivo. (p. 42)

Attraverso la corrispondenza, i famigliari vengono informati sulla situazione bellica, ma i giornali e le lettere dal fronte sono piuttosto imprecisi e parchi di dettagli sia per non allarmare troppo i propri cari, sia per i controlli della censura. Riportano solo le dure fatiche, le ore di battaglia e, cercando di trasmettere ottimismo, sostengono che la guerra ormai è vinta e che gli austriaci sono in fuga.

Particolarmente toccante è la descrizione, filtrata attraverso occhi materni, di un viaggio di ritorno in treno, da Napoli a Roma, con il caldo che non concede tregua: i militari sono quasi tutti feriti, malati e privi di forze, ma di buonumore.

All'arrivo sono accolti dalle loro donne con silenziose manifestazioni d'affetto:

Si curvano, cercano, con gli occhi, le loro madri, le loro sorelle, che sono state avvertite e che li attendono: e tacciono, ma già sorridono, ma già salutano, con gli occhi balenanti di gioia, le loro famiglie. Con rispetto, con discrezione mi arretro, per non disturbare questo grande momento di pietà materna, di tenerezza filiale. (p. 62)

La sofferenza delle madri è acuita dalla consapevolezza che molto spesso i caduti non ottengono neppure una sepoltura degna di questo nome, negando persino la ritualità della preghiera sulla tomba:

Giovani belli, forti, ardenti di un fuoco superbo di coraggio, a ogni zolla han dato il loro sangue, e sono giaciuti, morti, nel giorno, nella notte, dopo le vittoriose battaglie, coi loro corpi composti nella più bella fra le morti. Per alcuni, per molti, forse, la umile, oscura sepoltura, lassù, lontano, in campi ignoti, sotto rozze croci, ai nostri mirabili fantaccini, a questi soldati di fanteria che sono stati veramente l'onore d'Italia [...]. Questa è una delle più fiere leggi della guerra, questa è una delle sue maggiori tristezze,

questo è uno dei più grandi affanni, ora, che il giorno dei morti si avvicina a noi. (p. 218)

Tuttavia, la Serao attribuisce sempre importanza alla religione, che insegna con la fede ad accettare la guerra:

Coloro che per chiari segni videro manifestarsi il volere di un Dio giusto, debbono aprire le braccia, e schiudere il cuore, e accogliere questo volere, come una legge divina [...]. Coloro che videro giungere a loro un dolore ineffabile, inviato da Chi distribuisce, secondo la sua sapienza, la gioia e il pianto, costoro debbono ricevere questo dolore, come un caro ospite e dargli il miglior posto e onorarlo, e venerarlo: coloro che furono, quasi, prescelte a portare una croce, debbono sollevarla e non trascinarla. Donne d'Italia, ci fu data una croce, la guerra: solleviamola, con coraggio, con forza; ed essa ci sembrerà un austero dono, se possa rendere più gloriosa la patria italiana. (pp. 5-6)

Dalle sue pagine esce un ritratto della condizione femminile ad ampio respiro. Distingue, però, tra le signore e signorine di città, verso cui è critica, e le contadine, a cui va tutta l'ammirazione perché abituate a resistere alle dure fatiche della vita; infatti, rispetto alle famiglie aristocratiche in cui le donne devono solo amministrare la casa e controllare la servitù, in campagna devono lavorare duramente per sopravvivere, moltiplicando gli sforzi nei campi abbandonati dagli uomini:

E, allora, le contadine italiane, [...] hanno raddoppiato, triplicato il loro lavoro quotidiano: [...] le più estenuanti fatiche degli uomini, esse le hanno assunte, con tacito coraggio, con fermezza, chiudendo nel loro grande cuore [...] La tristezza e lo sgomento, per l'assente, per il lontano. (p. 115)

Pur esaminando le diverse classi sociali e contrapponendo modelli femminili emancipati, come quelli rappresentati dalle inglesi e dalle francesi, a modelli più tradizionali, non c'è dubbio che la visione della Serao è ancora legata a un conformismo piccolo borghese, in quanto assegna alle donne soprattutto un ruolo di madre e di angelo del focolare. In particolare, per uno spiccato patriottismo, affiorano forti riserve su quelle donne che non hanno voluto donare figli alla patria per l'egoismo di non assolvere al "dovere dei doveri", le "florifères", in quanto «apportatrici di fiori, ma non di frutti» (p. 134). Di questo sono colpevoli soprattutto le francesi:

Ma il loro ardente cuore si è infiammato anche più, per il segreto cocente rimosso, per l'amaro pentimento, di aver voluto essere solamente delle piante umane, coperte di magnifici, d'inebbrianti fiori, rinunciando al grande dovere, al grande piacere di esser madri, madri, madri, cioè donatrici di bimbi, di ragazzi, di uomini, alla patria. (p. 135)

Se esistono ingiustizie nella retribuzione, la colpa ricade sullo Stato, assente sulle questioni connesse con l'emancipazione femminile: «lo Stato italiano ha mostrato, in questi cinquantasei anni, la totale indifferenza» (p. 251).

Però la scrittrice è convinta sostenitrice dell'inferiorità intellettuale delle donne, motivo per cui affida alle donne, con insistenza, il compito di massaie e di consolatrici, gli unici ruoli a cui, secondo il suo giudizio, si devono attenere.

Nel 1926 è stato poi pubblicato *Mors tua ... Romanzo in tre giornate*, articolato in tre parti, chiamate appunto *Giornate*. La prima presenta i protagonisti, raffigurati nell'attesa della guerra e poi nella prossimità della partenza per il fronte; la seconda è ambientata nei luoghi di combattimento, in una situazione di crescente angoscia; la terza descrive il ritorno della pace, segnata, però, dalle conseguenze di una guerra talmente distruttiva da condizionare ancora i personaggi. Si aggiunge una quarta parte, l'*Intermezzo. Notturmo*, con la notizia dell'armistizio e le reazioni di gioia e felicità, chiuse, tuttavia, dalla rappresentazione di una «madre ignota orfana di suo figlio».

Matilde Serao esprime ancora più esplicitamente il suo rifiuto della guerra, concentrando di nuovo l'attenzione sul personaggio femminile.

Quattro madri si alternano nel racconto, tutte e quattro preoccupate per i loro figli nel mezzo dell'«immane carneficina», donne che si sostengono e si aiutano a vicenda, sostenute da un forte sentimento di amicizia.

Il terribile pensiero della tragedia collettiva tiene sveglie la notte Carolina Leoni, Carmela Soria, Marta Ardore, rincorate solo dalla fede; invece, Barberina Moles, superficiale, di dubbia moralità, sembra non rendersi conto dell'imminente distacco dal marito chiamato al fronte:

La risata di Barbara Moles squillò, cristallina. Quando Barberina rideva, era rovesciata, con un gentile movimento, la testa un po' indietro, il suo collo pieno e bianco, di una bianchezza un po' ambrata, come era ambrata la carnagione del suo viso, si gonfiava,



come quello di un uccellino: e la sua piccola bocca carnosetta, restava schiusa, quasi un rosso fiore, allora sbocciato.<sup>184</sup>

Al contrario, Magda Falcone si sente morire al pensiero della separazione del marito e del fratello arruolati. Loreta Leoni è una donna all'apparenza più forte, ma soffrirà talmente tanto per la partenza del fidanzato prima e per la successiva sua morte, da cadere in una degenerazione morale che la trascinerà a diventare una prostituta, una «vedova bianca», una donna che ha perso il suo compagno in guerra prima ancora di sposarsi.

La scrittrice così tratta di un fenomeno comune in tempo di guerra, quello della prostituzione: Loreta, fuggita in «una estrema città del fronte, in un paese pieno di corruzione e di orgia»,<sup>185</sup> vive nel peccato come molte altre donne. In Italia, infatti, si stava diffondendo la figura della donna sola, che, per mantenersi, era costretta a venderci.

Importante è la donna-madre dell'*Intermezzo. Notturmo*, composta sia da manifestazioni di gioia per l'imminente fine della guerra, tra una folla esultante che sventola fazzoletti tricolore, sia dall'immagine di una donna, diventata una «Niobe ormai pietrificata e senza lacrime»,<sup>186</sup> che, in quel clima di festa, sembra l'unica a soffrire, vittima di una perdita insopportabile che non le concede tregua e che la isola dai festeggiamenti:

In questa notte di ebbrezza di un popolo, lo spasimo di questa donna solitaria si fa più trafiggente, più insopportabile: poiché la guerra è finita, ma il suo figliolo è morto. I superstiti urlano la loro gioia di essersi per sempre, salvati dalla guerra: ma il suo giovine figlio, il suo bel figlio, carne della sua carne, sangue del suo sangue, tutto il bene della sua vita, l'unico bene, è morto in guerra, è sepolto sotto una zolla, in un piccolo cimitero al fronte.<sup>187</sup>

---

<sup>184</sup> M. SERAO, *Mors tua .... Romanzo in tre giornate*, Treves, Milano, 1926, p. 15.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 271.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 224.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

Tante donne, dunque, ma tutte legate dalla realtà della guerra; tramite loro Matilde Serao pone davanti agli occhi del suo pubblico l'orrore di una «strage disumana».

Il romanzo, chiudendosi con le stesse protagoniste iniziali, seppure con un tono più tragico, presenta una struttura circolare: come l'apertura era dedicato alla sofferenza materna, così la fine si concentra sul dolore delle madri, annichilite e incapaci di reagire. Il ritorno della pace ha, comunque, lasciato delle persone segnate nel profondo e ha reso ancora più evidente quanto il conflitto sia stato devastante per tutti. Il finale tragico conferma come il romanzo sia «testimonianza di fede in una umanità pacifica che mette al bando ogni nazionalismo»:<sup>188</sup>

L'intento, tanto più apprezzabile in tempi di esaltazione nazionalistica, è quello di opporsi ai miti della guerra gloriosa e della morte eroica, presentando il conflitto mondiale nella dimensione della tragedia collettiva che mette in crisi i valori etici e ideali più nobili e, attraverso l'esperienza di battaglie prive dei risvolti di «bellezza» e di «nobilitazione» propagandati dalla mistica patriottico-estetizzante, degrada gli uomini fino a portarli al vagheggiamento dell'autodistruzione.

Donne, madri, figlie e fidanzate, soldati, mariti e ufficiali sono descritti come pedine inconsapevoli in balia di una guerra troppo grande che distrugge ogni cosa e che provoca solamente un costo in termini di vite distrutte dentro una tragedia collettiva:

E tu, allora, lettore, lettrice che trascorrerai queste pagine, ove son segnati questi fasti del nostro popolo in guerra, ove son notati gli episodi della virtù muliebre, ove sono espressi i sensi di ammirazione, per tanto valore di fanciulle, di donne, di madri, non ingannarti, su ciò che è questo libro. Esso non è escito dalla penna di una scrittrice: in esso, parla una donna. Non vi troverai nessuna veste letteraria: ma vi sentirai, io spero, io credo, la sincerità di un vivo ma contento dolore, il fervore di una immensa speranza.<sup>189</sup>

---

<sup>188</sup> W. DE NUNZIO SCHILARDI, «Parla una donna...»: *Matilde Serao e la guerra*, in EAD., *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Palomar, Bari, 2004, p. 180; T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 163-164.

<sup>189</sup> M. SERAO, *Parla una donna*, cit., p. XV.

## CAPITOLO IV

### IL DISINCANTO:

#### *TRINCEE DI CARLO SALSA*

##### IV. 1 LA LETTERATURA DEL DISINCANTO

Fu l'immaginario collettivo eroico e risorgimentale a spingere molti operai e disoccupati ad arruolarsi, attratti forse da un'allettante paga militare.

Non mancarono, tra i volontari, migliaia di studenti imberbi, che intendevano la guerra come una prova di "passaggio" e di coraggio; probabilmente vagheggiavano uno scontro epico che li avrebbe trasformati, vittoriosi o morti, in eroi ammirati e celebrati per il loro valoroso sacrificio nel nome della patria.

Finalmente oggi ricevo una lettera, bellissima, del grande Cadorna, nella quale mi si assicura che sarò chiamato in servizio come ufficiale dei Lancieri di Novara e destinato al Comando dell'Armata che opera agli ordini del duca d'Aosta. Sarò inoltre autorizzato a recarmi presso il Comando delle varie Armate [...]. Ricevo nel medesimo tempo una lettera dell'ammiraglio Viale che mi permette di andare a Venezia e di seguire le operazioni navali. Ora io non so in che modo concilierò la terra e il mare [...].

Ella sa che per tutta la mia vita io ho aspettato quest'ora. Avendo vissuto con tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto a un miracolo il quale risponde alla mia implacabile aspettazione [...].

L'ora dei grandi fatti è sonata per quel popolo, l'ora del mio sangue è venuta per me. Fino ad oggi, se bene il mio nuovo canto sia atteso da molti, io non ho potuto comporre un poema né una strofa né un verso [...].

La febbre dell'azione mi divora. Il pericolo è il solo Dio lampeggiante a cui mi piaccia di consacrare la mia poesia inespressa.

Vergava queste parole il giovane Gabriele D'Annunzio, ansioso di partire come molti altri giovani ignari della vera faccia della Grande Guerra.<sup>190</sup>

---

<sup>190</sup> Si veda A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano, 2000.

La realtà, in poco tempo, fece passare tutti quei giovani dall'euforia alla tragedia. Tutti si accorsero che la morte in combattimento non aveva nulla di epico e nemmeno di eroico; come si è ampiamente descritto, si trattava piuttosto di una morte industriale e di massa. Nulla, quindi, di memorabile o di dignitoso: morire abbattuti da una mina o intossicati da un'esalazione di gas, in modo anche accidentale, rappresentava la negazione di qualsiasi atto di coraggio: «cosa m'importava di morire? ma volevo morire guardando in faccia il nemico [...]. Morire così, come un insetto schiacciato sotto le ruote di un carro, non mi piaceva no».<sup>191</sup>

La “letteratura del disincanto” si arricchisce di spunti contrari alla propaganda ufficiale e, al tempo stesso, consegna ai posteri la rimozione di qualsiasi vocazione eroica e la rassegnazione con cui i soldati hanno affrontato la morte: «mi pare atto di giustizia ricordare oggi agli immemori ed agli ignari quello che i nostri morti hanno dato, oltre la vita».<sup>192</sup> Dimostra ancor oggi la consapevolezza di tutti i combattenti che nulla poteva giustificare il sacrificio di un così alto numero di vite.

La guerra non era altro che una mistificazione strumentalizzante di massa:

E perché, sapete perché? Perché ci hanno ingannati, ingannati come forse non sospettiamo nemmeno. Perché si è terribilmente abusato di noi! Ci dissero patria e intendevano i progetti di occupazione di un'industria famelica; – ci dissero onore e intendevano i litigi e i desideri di potenza di un pugno di diplomatici ambiziosi e di principi; – ci dissero nazione e intendevano il bisogno di attività di alcuni generali disoccupati. Capite? Nella parola patriottismo hanno pigiato tutte le loro frasi, la loro ambizione, la loro avidità di potenza, il loro romanticismo bugiardo, la loro stupidità, il loro affarismo e ce l'hanno presentato poi come un ideale radioso. E noi abbiamo creduto che fosse la fanfara trionfale di un'esistenza nuova, forte, possente. Capite? Abbiamo fatto la guerra contro noi stessi, senza saperlo. E ogni proiettile che colpiva nel segno, colpiva uno di noi. State a sentire, ve lo strillo negli orecchi: la gioventù del mondo s'è messa in moto e in ogni paese ha creduto di combattere per la libertà! E in ogni paese l'hanno ingannata abusandone, in ogni paese ha combattuto per interessi anziché per ideali, in ogni paese s'è massacrata ed estirpata a vicenda. Non capite? Non

---

<sup>191</sup> G. PERSONENI, *La guerra*, cit., p. 53.

<sup>192</sup> C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., p. 16.

c'è che una sola lotta contro la menzogna, il vecchiume! Noi invece ci siamo lasciati irretire nelle loro frasi e abbiamo combattuto per loro anziché contro di loro di loro. Credevamo si trattasse dell'avvenire. Si andava invece contro l'avvenire. Il nostro avvenire è morto, perché è morta la gioventù che lo reggeva. Noi non siamo che superstiti, rottami rimasti. Ma l'altra parte vive, quella sazia e soddisfatta, vive più sazia e soddisfatta che mai! Per questo son morti i malcontenti, gli irrequieti, gli impetuosi! Pensate! Una generazione è stata distrutta. Una generazione di speranze, di fede, di volontà, di forza, di capacità fu ipnotizzata, in modo che ha distrutto se stessa a cannonate, pur avendo in tutto il mondo le stesse mete.<sup>193</sup>

In *Guerra del '15* Stuparich registra lo scivolamento progressivo dall'entusiasmo e dalle certezze iniziali all'urto imprevisto con la realtà della guerra, quando si giunge nel territorio degli scontri, dove tutto è precario e «morire non è più che un passo».<sup>194</sup>

Il viaggio verso la consapevolezza è accompagnato da alcuni segni del mutamento: i vestiti puliti della partenza trasformati negli ungarici «panni sudici di guerra» accompagnano il transito dal noto all'ignoto («Ogni passo era nell'ignoto, verso l'ignoto»)<sup>195</sup>.

Il quotidiano contatto con la morte mina il morale, alimenta la delusione insieme con la stanchezza, cancella il ricordo della quotidianità in tempo di pace, che appare irrecuperabile, marcato dalla contrapposizione degli avverbi temporali (*prima, un tempo, allora* vs. *oggi, ora*).

Il cambiamento si riflette, nel giro di poche settimane, nella fisionomia esteriore: «Quanto sono lontani quei giorni, come ci siamo cambiati, di colore, di spirito, d'età! Sì, anche d'età: se guardo Carlo ch'era allora proprio un fanciullo, lo vedo diventato un uomo».<sup>196</sup>

Lussu annota le medesime sensazioni dopo qualche giorno privo di scontri con il nemico: «quante ore passate al sole, addossati alle rocce, lo sguardo vagante, con i

---

<sup>193</sup> A. BONANDINI, E. FABBRO, F. PONTANI (a cura di), *Teatri Di Guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità* Mimesis, Milano, 2017.

<sup>194</sup> G. STUPARICH, *Guerra del '15*, cit., p. 114.

<sup>195</sup> A. STANGHELLINI, *Introduzione*, cit., p. 39.

<sup>196</sup> G. STUPARICH, *Guerra del '15*, cit. p. 103.

nostri sogni, sulla pianura veneta. Come era lontana la vita da noi!». Simile effetto fa una conversazione improvvisata sui tempi dell'università: «la conversazione scivolava mollemente sui ricordi della nostra vita universitaria, che ci appariva così lontana: un sogno». <sup>197</sup>

#### IV.2 CARLO SALSA, *TRINCEE. CONFIDENZE DI UN FANTE*

Uno dei libri che meglio esprimono la disillusione rispetto alle aspettative delle azioni romantiche delle guerre ottocentesche e risorgimentali <sup>198</sup> è *Trincee* di Carlo Salsa.

Salsa (1893-1962) in giovane età fu chiamato alle armi e inviato sul fronte del Carso con il 68° Reggimento della Brigata Palermo. Combatté sul Monte San Michele, nella conca di Tolmino e successivamente, nominato tenente di fanteria, sul monte Ermada, rimanendo sempre in prima linea; ferito, cadde prigioniero negli ultimi mesi delle operazioni belliche.

Proprio da quest'esperienza bellica deriva *Trincee. Confidenze di un fante*, pubblicato per la prima volta in Italia da Sonzogno nel 1924, negli stessi anni della nascita del fascismo con la cui enfasi bellica mal si conciliava la narrazione ironica e cruda degli eventi di guerra. Di conseguenza, venne censurato. Terminata la Seconda guerra mondiale, il libro venne ripubblicato, ma da lì a poco scomparve nuovamente probabilmente a causa di mere polemiche editoriali. Fu riproposto ai lettori a partire dal 1982 e subito si impose per la forza della testimonianza e per la denuncia dell'orrore della Grande Guerra.

«Lo straordinario *Trincee*, forse il libro più impressionante sulla prima guerra mondiale tra quanti ne sono stati scritti in Italia», <sup>199</sup> è un insieme di atti, pensieri e

---

<sup>197</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 56 e 78.

<sup>198</sup> «Abbiamo ancora l'anima ingombra di romantiche e di letteratura, di cose dei buoni tempi, raccontate dai nonni o frugate nei libri polverosi del solaio: baruffe eroiche, inni, bandiere, fanfare, ritorni col braccio al collo e la medaglia sul cuore, sventolii di fazzoletti, belle ragazze protese a finestre gocciolanti di gerani»: C. SALSA, *Trincee*, cit., p. 26 (tutte le citazioni inserite in corpo di testo sono tratte da quest'edizione).

<sup>199</sup> F. TODERO, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano, 1999, p. 24.

parole che rispecchiano quelle dei molti soldati impegnati al fronte; è una sorta di diario-romanzo nel quale l'autore, protagonista al tempo stesso, racconta le vicende che, giorno dopo giorno, interessarono lui e molti dei suoi compagni, che, «gregge inconscio» (p. 21), si ritrovarono sulle montagne, all'interno delle trincee e con le mitragliatrici in mano a poca distanza dai nemici austro-ungarici. È un romanzo con «una prosa priva affatto di retorica e insieme retoricamente sapiente»,<sup>200</sup> ideato per far sapere che il primo conflitto mondiale per tutti i soldati al fronte è stato una «guerra della malora» (p. 123).

Carlo Salsa parla di sé stesso solo limitatamente al contesto della guerra, senza mai fare riferimenti alla vita di prima, alla famiglia, agli affetti:

Non ha un passato, non ha una storia, non ha legami, non ha nessuno che lo aspetti, nessuno a cui scrivere e da cui tornare. La sua narrazione incomincia a ridosso della prima linea, e lì resta inchiodata, perfino dopo la lunga prigionia e la conclusione del conflitto. Se nella guerra qui raccontata non c'è un prima, non c'è neanche un dopo. (p. 23)

Il giovane sottotenente di complemento si presenta, dunque, come un uomo senza radici e senza legami e tutto questo viene ammesso in maniera quasi scontrosa, ma soprattutto in maniera dolorosa:

Eccolo di ritorno, Franceschelli. [...] Dopo una serie di manovre di approccio, ecco che tira fuori una lettera, con circospezione, come se si trattasse di una cosa fragile. «Una lettera. Deve essere di mia madre, dalla calligrafia. [...] Ho capito, vuole che gliela legga, [...]. Ci voleva tanto? Finalmente ecco che quegli occhi pieni d'acqua gli si accendono un po' [...].  
«Sei contento?»  
«Signorsì».  
[...] Sta a vedere che ora pretende che gliela scrivo io, la risposta. [...]  
«Cosa vuoi dire alla tua mamma?»  
«Non lo so».

---

<sup>200</sup> L. WEBER, *Una lettura di Trincee di Carlo Salsa*, in N. TURI, (a cura di), *Raccontare la guerra. I conflitti bellici e la modernità*, Firenze University Press, Firenze, 2017, p. 21. Della scarna bibliografia si ricorda F. TODERO, *Confessioni di un disilluso: Carlo Salsa e le sue trincee*, in F. SENARDI (a cura di), *Scrittori in trincea*, Carocci, Roma, 2008, pp. 135-143.

«Bravo!»

[...] Ci siamo. Scrivi, scrivi, a poco a poco mi assento e finisco collo scrivere per conto mio.

Brutta cosa scrivere alla mamma degli altri, quando non si ha più nessuno. (pp. 101-102)

I luoghi dove si svolgono le vicende sono spesso anche i titoli dei capitoli: Palmanova (da dove inizia il viaggio verso il fronte), Chiopris, Sagrado, Sdraussina, San Michele, Bosco Cappuccio, Santa Maria, Merzli e Vodil, e poi, anche se non espressamente indicati nei titoli, ci sono Milano (L'oasi), l'Hermada (L'offensiva) e infine Theresienstadt, luogo della prigionia.

Di fronte alla sofferenza, «che cancella i segni individuali», alla disperazione in cui vengono immersi Salsa e i suoi compagni, l'intenzione del libro è quella di far riflettere il lettore su cosa sia davvero, senza ipocrisie, la guerra:

D'altra parte, è utile si sappia da tutti cos'è la guerra. Abbiamo visto che una guerra non si fa per ragioni idealistiche. Gli idealismi servono soprattutto a guadagnare delle alleanze e a cacciare innanzi i soldati.

[...].

E allora, se la guerra dev'essere una partita d'interesse, si sappia cos'è.

Nel prevenire le passività, si approfitti della ragioneria e si lasci da parte la retorica.

Noi dobbiamo dire cos'è la guerra, non le chitarrate romanzesche e le favole della storia: ed ecco dunque un contributo alla verità. (pp. 16-17)

È questo un libro che lascia molto spazio ai soldati, ai loro dialoghi, canti, pensieri e paure, alla loro misera vita nelle trincee tra mancanza di igiene e compagni morti, sempre esposti al tiro delle mitragliatrici nemiche. Salsa dà molta importanza allo stato d'animo di quei soldati, soprattutto in funzione degli ordini che arrivavano dai superiori, dei quali mette in risalto la codardia e l'incapacità.

Salsa, comunque, non fu uno di quei reduci che la guerra fece diventare scrittore, al contrario, fu lui, da scrittore, a raccontare la guerra in maniera diretta, reale e sincera, attraverso una scrittura autentica, cruda e a tratti poetica.

La mancanza di gloria per ufficiali e soldati semplici, come il vero volto della guerra, si manifestano al giovane scrittore subito dopo la partenza per il fronte, prima



di arrivare sul Carso e ancora in sosta presso la città di Palmanova, in attesa di raggiungere la montagna. La prima scena davanti agli occhi è quella di un ufficiale con la testa fasciata da bende, che, diversamente dai soldati appena giunti, non ha nessuna voglia né di scherzare né di parlare: «Ci sediamo con proposito ad un tavolo occupato da un ufficiale che ha la testa fasciata da bende: mastica lentamente, in silenzio. [...] Parliamo, ridiamo con ostentazione. L'altro è sempre lì, taciturno, cocciuto, che sembra annusare nel piatto, come diffidando delle vivande e di noi. L'osservo: tra le bende, il suo volto è quello di certe statue decrepite e corrose fasciate di neve: rughe di sofferenza gli si aggrappano agli angoli della bocca e degli occhi». Torna dalla trincea, dal mondo buio dei cunicoli:

«Che novità ci sono?».

L'interrogato fa un gesto vago: pare non sappia come rispondere. Poi sembra risolversi per una via intermedia.

«Brutte».

«Puoi dire».

«Eh, sono pasticci».

«Lo sappiamo».

«Non sapete nulla».

I suoi sguardi hanno sfavillato come due lame oblique.

«Ci immaginiamo».

«Non si può immaginare. Bisogna vedere. Non si può dire: bisogna vedere». (pp. 21-22)

Guardando la faccia dei reduci dalla prima linea, si cerca di capire:

Giunge dalla svolta un rullio di ruote; vediamo alcuni carabinieri che s'irrigidiscono, salutano. I carri ci vengono incontro, trainati a fatica.

«Sono tutti ufficiali», ci avverte un soldato di guardia.

Non comprendiamo bene. Quando ci passano davanti vediamo che i veicoli sono carichi di bare affastellate, ricoperte dalla bandiera. (p. 24)

Non diverse sono le reazioni sue e dei compagni appena dentro le trincee, quei fossati lunghi e angusti tra pidocchi e armi:

I soldati guazzanti come rospi nel viscidume o intrufolati nei buchi luridi di paglia bagnata e di rifiuti assortiti [...]. Alcuni parlano in crocchio, sottovoce, [...] altri si

spidocchiano, irremovibili: altri giacciono supini, in silenzio, con occhi lontani. Fucili e giberne ammobiliano tutte queste tane cenciose: un tanfo di umanità assiepata e sudicia condensa la penombra. (p. 40)

Erano queste le trincee del Carso in cui i soldati trascorrevano accovacciati le giornate e combattevano, e sono sempre queste le trincee che lo scrittore descrive una, due, infinite volte all'interno del suo testo ... quelle trincee che riportano l'essere umano a uno stadio primitivo:

Questa fossa in cui siamo è ingombra di corpi pigiati, di cassette di munizioni che s'affastellano, di fucili, di immondizie dilaganti: tutto è confitto nel fango tenace come un vischio rosso [...].

Dalle pareti pantanose della trincea affiorano qua e là scarpe chiodate, involti rigonfi, dita adunche di gente sepolta o sprofondata lentamente nella terra: anche il fondo su cui siamo sdraiati ha ogni tanto delle gibbosità più sode. (pp. 65-66)

Una dignità che il conflitto mondiale nega ai soldati, sia da vivi che da morti, perché la maggior parte di quegli uomini morti sulle montagne non ha ottenuto una sepoltura degna, ma sono stati il fango, la pioggia e la neve a seppellirli. Il paesaggio appare devastato e la strada verso il San Michele è cosparsa di cadaveri («Il terreno è seminato di morti che si sfanno a poco a poco nella melma»: p. 50). Così, attraverso i discorsi di chi è da tempo là a combattere, viene conosciuto quello che sta accadendo, la «strage» (p. 59).

Un altro aspetto della guerra che emerge è la quasi totale mancanza di luce, tutto si svolge al buio o in penombra, come al buio si muovono i soldati al fronte, brancolando e strisciando, cadendo e perdendosi come fossero ciechi. Si vive, si lavora, ci si sposta e si combatte soprattutto di notte, per essere meno visibili al nemico.

Torniamo fuori, nell'oscurità, tra la fitta rete tessuta dalle fucilate che stillano nel silenzio [...]. Questa ricerca affannosa, impacciata implacabilmente dal buio e dal fango. (p. 179)

Ma i rumori continui ed assordanti permettono di capire se un attacco sta per iniziare

o se è finito, se si può star un po' tranquilli o se bisogna armarsi e rispondere al nemico:

Fuori, nel buio, i sibili delle pallottole vagabonde che cercano qualcuno, per la boscaglia. Ogni tanto i quattro urlacci simultanei della batteria dell'Amalfi ci fanno sussultare d'improvviso: s'odono i proiettili che valicano lo spazio, lontanando con uno sciacquio di ondate traboccanti per la navata di un tempio. (p. 43)

Nulla è facile e anche le operazioni più semplici, come mangiare o fumarsi una sigaretta, diventano delle operazioni da svolgere in totale segretezza, perché una piccola distrazione, un semplice passo falso può significare perdere la vita.

Non risparmiando critiche agli Alti Comandi e agli ufficiali superiori, che, «come i pidocchi [...], si fanno vivi solo quando si comincia a star quieti», il protagonista percepisce l'atrocità dell'ammazzare nella vicinanza con il nemico:

E si ammazza così, a freddo, perché tutto ciò che non giunge nella sfera della nostra vita pare che non esista, perché il cervello si rifiuta di immaginare e di costruire se non vi è indotto da qualche cosa che giunge dal di fuori fino a lui. Se io sapessi qualcosa di quel poveraccio, se lo sentissi parlare una volta, se gli leggessi le lettere che tiene accartocciate sul cuore, solo allora mi parrebbe di compiere un delitto uccidendolo così. (p. 111)

Il riconoscimento dell'umanità altrui genera rispetto:

Una voce si lamenta fuori, lungamente. [...]. Scorgo un'ombra appiattita che s'agita e brancola, tentando di risalire l'erta. Mi abbasso sul fucile, prendendo la mira: mentre sto per premere il grilletto, un altro grido mi giunge, come se quel ferito invocasse qualcosa da me. Non sono stato capace di sparare. (p. 92)

Nel versante opposto, a parti invertite, l'epilogo è identico. Il valdostano Martinet si è ficcato in testa di andare a recuperare il compaesano Serise, ferito mortalmente, per trasportarlo in infermeria: «Toh! Gli austriaci non sparano: veramente, non sparano. Forse sono incuriositi anche loro; forse si divertono: certo non lo lasceranno andare troppo oltre. Macché! Non sparano. Hanno capito» (pp. 86-87).

Dopo diciassette mesi di lontananza, Carlo Salsa arriva a Milano, nell' "Oasi", mandato per istruire le reclute.

Milano è una città piena di gente e di divertimenti, ma il tema della solitudine riappare fin dalle prime righe del suo capitolo:

Sono giunto con la mia divisa logora e col fardello dei miei stracci: alla stazione non c'era nessuno: io lo sapevo che non ci poteva essere nessuno: eppure mi sono rattristato come per una delusione.

Dopo diciassette mesi di lontananza, eccomi a Milano. [...] Ho gironzolato per la città col mio fagotto sotto il braccio, come chi veda le cose per la prima volta. Una specie di smarrimento avevo nel cuore.

Non so anche perché mi sia stupito di ritrovare tanta gente indifferente per le vie, di constatare che tutto procedeva col ritmo di prima, che i teatri annunciassero degli spettacoli, che i ritrovi rigurgitassero.

Qui non c'è la guerra: la guerra è lassù, per noi, nell'altro mondo: qui cosa ne fanno?

E, se non fanno, non si può pretendere che si pigliano delle scalmanate. Mi hanno guardato perché ero vestito male: qualcuno mi ha chiesto:

«Lei è di fanteria?» con l'aria di pensare: «che straccione!». (p. 200)

Tutto, comunque, rimanda continuamente alla guerra, ogni discorso con i cittadini o con gli altri soldati è un riferimento all'orrore bellico; il tentativo di vivere una vita normale, cercando di iniziare una relazione sentimentale con una donna conosciuta quasi per caso, fallisce miseramente: «Non c'è ritorno né integrazione possibile nella vita degli altri per il combattente».<sup>201</sup>

Ed ecco che Carlo Salsa ritorna in prima linea, nella sua ultima operazione prima di essere fatto prigioniero.

È l'estate del 1917; nella regione di Monfalcone, Salsa e i suoi uomini devono attaccare il più temuto e inespugnabile degli obiettivi, «la maledetta Hermada», il monte sul quale si erano infranti tutti gli sforzi, il monte più difeso e più trincerato, fulcro del fronte austriaco, ostacolo sulla via di Trieste.

L'attacco è previsto per le prime ore del mattino: «Alle cinque e trentacinque

---

<sup>201</sup> L. WEBER, *Una lettura di Trincee di Carlo Salsa*, cit., p. 31.

l'artiglieria allungherà i tiri e si dovrà uscire all'assalto» (p. 217). L'agitazione aumenta nelle trincee, un'agitazione mista a adrenalina e paura, e si pianificano tutti i dettagli, perché non si può sbagliare ancora: l'Hermada deve essere espugnata e gli austro-ungarici sconfitti. Salsa descrive minuziosamente le ore e gli attimi prima di quell'attacco, tutta la fase di preparazione, le raccomandazioni ed i consigli, ma sottolinea anche come tra il "dire" e il "fare" ci sia parecchia differenza:

«Ecco qua: si esce dalla trincea, si raggiunge questa quota, poi si obliqua a destra, si valica quest'altra: di fronte, l'Hermada. Si piglia l'Hermada».

«Benone».

È singolare come sulle carte topografiche le offensive si conducano fermamente a buon punto. (p. 217)

Lo sguardo fisso sull'orologio, passano le ore notturne e gli ultimi pensieri sono confusi:

Ma il pensiero della morte è svanito: non si pensa più che si sta per esporre la nostra carne a bersaglio di una mitragliatrice, all'apoteosi di una granata, al baldacchino funebre di uno shrapnel.

Non si pensa che il sacrificio sarà reso vano dalla solita mancanza dei rincalzi, dai soliti contrordini, dai soliti scompigli: non si ricorda il passato. Giovinezza dell'alba e giovinezza del sangue!

Cinque e trentatré ... cinque e trentaquattro ... (p. 218)

L'attacco, appena iniziato, si configura già come un disastro: gli italiani sembrano sconfitti ancora prima di poter attaccare a loro volta. Salsa riesce a sopravvivere alla prima ondata dell'assalto, ma poco dopo, spintosi troppo avanti, si trova isolato in territorio nemico, e d'un tratto la guerra per lui finisce: costretto ad arrendersi alle armi nemiche, cade prigioniero degli austro-ungarici. Si guarda intorno:

Con una scorta armata che ci ballonzola dietro, veniamo mandati verso le retrovie, al comando di reggimento.

Scorgiamo, lungo la prima linea devastata, altri imbecchi che sprofondano; siamo stati presi da queste trappole che permettono al nemico di permanere sotto la tempesta che s'exaspera inutilmente su una spianata di pietre, e di attendere che il bombardamento s'allunghi e che le ondate umane emergano.

Cerco, attraverso il terreno retrostante, quelle terribili linee di difesa che sgorbiano le carte dei nostri comandi di una fitta rete di segni rossi, e tento di presumere l'entità delle truppe che ci fronteggiano.

Oltre quel primo sbarramento, non altro che una steppa tormentata dall'artiglieria, scheggiata solo da qualche vertebra di camminamento superstite [...].

Le strade solitarie che s'allungano oltre l'Hermada, verso Trieste, sono fiumi di polvere su cui navigano poche carrette sgangherate. (p. 223)

A Sigmundsherberg trovano molti altri ufficiali e soldati semplici fatti prigionieri prima di loro e da questi sono accolti con mille domande. Tutti vogliono sapere come procede la guerra, se sta per finire e se l'Italia ne uscirà vittoriosa, ma purtroppo tutti ben conoscono la verità: i soldati sono troppo stanchi perché sempre gli stessi dall'inizio del conflitto, le armi a disposizione sono poche, le nuove armi sono arrivate troppo tardi e i generali non sempre danno ordini giusti.

Le giornate nel campo di prigionia scorrono tutte uguali, tutte troppo lunghe e malinconiche e ogni giorno sembra identico al precedente:

In questo sciupio di giorni inutili, in questo vuoto attraversato dal rosario delle ore, c'è lo sgomento di chi è perduto senza approdo, solo senza speranza, pauroso della propria stanchezza.

Dinanzi all'ignoto che ci tende agguati continui come vortici d'acqua, pare che lo spirito talvolta si abbandoni alla deriva come una zattera senza remi.

Natale: un giorno come tutti gli altri e che pensiamo diverso.

Siamo buttati sulle nostre brande, in silenzio: guardiamo i quadrati pallidi dell'inferriata. Nevica, fuori.

«Natale: nevica. Miracoli dell'organizzazione», ha sbadigliato una voce.

Ci sono delle finestre che brillano là fuori, dei tentacoli di fumo che, dai camini, cercano di aggrapparsi al cielo attraverso le trafigure bianche, come i nostri pensieri. [...].

C'è uno che canticchia, sepolto sotto le coperte [...]. Deve essere ubriaco: noi che siamo squattrinati, lo invidiamo. Quando si è brilli, si buttano certe inutili malinconie, e non ci si incanta a guardare, come allucinati, le finestre che brillano là in fondo e i tentacoli di fumo che tentano di aggrapparsi al cielo, come i nostri pensieri. (p. 228)

Pensieri che non si scacciano e, allo stesso tempo, pensieri che tengono in vita in quel campo di prigionia, pensieri che si prolungano per sedici lunghissimi mesi, dopo i quali, finalmente, arriva la tanto attesa e desiderata libertà.

Dopo sedici mesi trascorsi così, tra una crisi dello spirito e una protesta dello stomaco, tra un abbattimento e una ribellione, tra uno sbadiglio e una bestemmia, la libertà. Sedici mesi di agonia e di fame ad attendere l'indeterminato, a guardare con occhi stolti le strade lontane che si smarrivano in fondo alla pianura, chi sa dove, chi sa dove... Si può uscire, si può andare oltre quel cancello che pareva chiuso da secoli sulla soglia del mondo: si può andare dove si vuole. Com'è la vita fuori? Pare di non averla vissuta mai la vita, veramente. Usciamo, con quel senso di vertigine che hanno i convalescenti [...]. Andiamo per le vie a guardare le case, a riempirci gli occhi d'immagini: che ingordigia di vivere, per rivalerci di quanto ci è stato sottratto, per tanto tempo, della vita! (pp. 247-248)

Finalmente liberi, adesso Carlo Salsa e i suoi compagni hanno riconquistato la libertà, la guerra è finita e tutti possono riprendersi le proprie vite, possono tornare dalle loro famiglie, nelle loro città, oppure cambiare vita e cambiare luogo. Sono liberi e possono fare ciò che più desiderano: finalmente!

Dopo un lungo peregrinare, Salsa arriva nella prima città di pace: Padova.

Ecco la prima città di pace: Padova.

Ci abbracciamo, col cuore impazzito, mentre il treno romba irrompendo nella stazione deserta.

«Siamo in Italia! Italia! Viva l'Italia!».

Scorgo, fuori dai finestrini, le baionette dei soldati che c'impediscono di scendere. (p. 258)

La stazione è deserta, è deserta per lui, ma lo è anche per tutti i reduci della prigionia, per tutti coloro che non sono attesi a casa, poiché accusati di viltà, segnati dal ricordo di Caporetto, rimossi come una vergogna per le famiglie e per la nazione.

La prima città di pace è in realtà abitata da un'immagine di guerra, una guerra che nei fatti era finita, ma che per tutti questi soldati sembra non voler finire mai.

L'incomunicabilità provata prima in trincea, la solitudine provata dopo nel campo di concentramento sono amaramente ribadite nel ritorno in patria.

## BIBLIOGRAFIA

### TESTI LETTERARI

Aleramo S., *Andando e stando*, Bemporad, Firenze, 1920.

Alvaro, C., *Viaggio letterario in Germania. VI – Lineamenti letterari*, in «L'Italia letteraria», 22 settembre 1929.

Alvaro, C., *Vent'anni*, Bompiani, Milano, 2016.

Bacchelli, R., *Oggi domani e mai*, Mondadori, Milano, 1961.

Barbusse, H., *Il fuoco*, traduzione di Giannetto Bisi, Kaos, Milano, 2015.

Bartolini, L., *Il ritorno sul Carso*, RCS, Milano, 2016.

Campana, M., *Perché ho ucciso?*, La Voce, Firenze, 1918.

D'Annunzio, G., *Notturmo*, a cura di G. Davico Bonino, BUR, Milano, 2011.

Drieu La Rochelle, P., *La commedia di Charleroi*, Fazi, Roma, 2007.

Franchi A., *Il figlio della guerra*, Treves, Milano, 1922.

Frescura, A., *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 2015.

Gasparotto, L., *Diario di un fante*, Rcs, Milano, 2016.

Jünger, E., *Nelle tempeste d'acciaio*, traduzione di G. Zampaglione, Guanda, Parma, 2007.



- Lussu, E., *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino, 2019.
- Malaparte, C., *La rivolta dei santi maledetti*, in ID., *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, Mondadori, Milano, 1997.
- Malini, D., *Il sorriso dell'obice. Un pittore italiano nella Grande Guerra*, Mursia, Milano, 2011.
- Marchitelli, T., *Il piccolo eroe della Grande Guerra*, Newton Compton, Roma, 2015.
- Mariani, M., *Sott'la Naja. Vita e guerra di alpini*, Sonzogno, Milano, 1925.
- Marinetti, F.T., *Taccuini 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Marinetti, F. T., *Il Manifesto del Futurismo e altri scritti*, Ledizioni, Milano, 2015.
- Marinetti, F. T., *L'alcova d'acciaio*, Greenbooks, Milano, 2016.
- Mengaldo, P. V., (a cura di), *Poeti italiani del Novecento*, Oscar Mondadori, Milano, 2011.
- Monelli, P., *Le scarpe al sole*, Rcs, Milano, 2016.
- Montale, E., *Ossi di seppia*, a cura di P. Cataldi e F. d'Amely, Mondadori, Milano, 2003.
- Muccini, M., *Ed ora, andiamo! Il romanzo di uno "scalcinato"*, Garzanti, Milano, 1939.
- Negri A., *Le solitarie*, Treves, Milano, 1917.
- Palazzeschi, A., *Due imperi ... mancati*, Mondadori, Milano, 2000.

- Pastorino, C., *La prova della fame*, Gammarò, Genova, 2016.
- Pastorino, C., *La prova del fuoco*, Rcs, Milano, 2016.
- Personeni, G., *La Guerra vista da un idiota*, Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1966.
- Puccini, M., *Il soldato Cola*, Bompiani, Milano, 1978.
- Remarque, E. M., *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Neri Pozza, Torino, 2016.
- Salsa, C., *Trincee. Confidenze di un fante*, Mursia, Milano, 2019.
- Serao, M., *Parla una donna. Diario femminile di guerra, maggio 1915 – marzo 1916*, Treves, Milano, 1916.
- Serao, M., *Mors tua .... Romanzo in tre giornate*, Treves, Milano, 1926.
- R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato. Carte Rolland. Diario di trincea*, edizione critica a cura di M. Biondi e R. Greggi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2015.
- Silvestri M., *Isonzo 1917*, Mondadori, Milano, 1971.
- Soffici, A., *Kobilek. Giornale di battaglia*, Soldiershop, Milano, 2015.
- Stanghellini, A., *Introduzione alla vita mediocre*, a cura di G. Capecchi, Libreria dell'Orso, Pistoia, 2007.
- Stuparich, G., *Guerra del '15*, Quodlibet, Macerata, 2015.
- Türr, S., *Alle Trincee d'Italia. Note di guerra di una donna*, Cordani, Milano, 1917.

## BIBLIOGRAFIA CRITICA

Andreoli A., *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano, 2000.

Appoloni, V., *La ferocia dall'Adige all'Isonzo nella Grande Guerra*, ilmiolibro self publishing, 2017.

Arslan, A., *Ideologia e autorappresentazione. Donne intellettuali fra Ottocento e Novecento*, in A. Buttafuoco, M. Zancan (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Feltrinelli, Milano, 1988.

Bartolini, S., *L'epica della Grande Guerra. Il fallimento degli intellettuali*, Luni Editrice, Milano, 2016.

Bauman, Z., *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Beaupré, N., *Écrire en guerre, écrire la guerre. France, Allemagne 1914-1920*, CNRS, Parigi, 2006.

Bobbio, N., *Profilo ideologico del Novecento*, in E. Cecchi, N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. IX: *Il Novecento*, Garzanti, Milano, 1969.

Bonandini A., Fabbro E., Pontani F. (a cura di), *Teatri Di Guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, Mimesis, Milano, 2017.

Bricchetto, E., *La Grande Guerra degli intellettuali*, in S. Luzzatto – G. Pedulla (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. III: *Dal Romanticismo a oggi*, Einaudi, Torino, 2012.

Briganti, A., *Matilde Serao: un profilo*, in A. Buttafuoco, M. Zancan (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Feltrinelli, Milano, 1988.

Bruti, R., Ceccariglia, M., Dottarelli, D., (a cura di), *Dal solco alla trincea. La Grande Guerra nel territorio del lago di Bolsena attraverso i suoi protagonisti*, Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”, Viterbo, 2018.

Caffarena, F., *Le scritture dei soldati semplici*, in S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker, *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino, 2007.

Camanni, E., *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, Bari, 2016.

Campa, L., *Poètes de la grande guerre*, Editions Classiques Garnier, Parigi, 2010.

Capecchi, G., *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Clueb, Bologna, 2013.

Capodarca, V., *Voci della Grande guerra. I racconti degli ultimi fanti 1915 – 1918*, Andrea Giannasi, Lucca, 2017.

Cappai, B., Fresu, R., *Donne e Grande guerra. Lingua e stile nei diari delle crocerossine. Il caso di Sita Camperio Meyer*, Franco Angeli, Milano, 2018.

Corum, J., *Le origini del Blitzkrieg. Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933*, Libreria goriziana, Gorizia, 2004.

Cutrufelli M.R., *Novecento: il secolo delle donne?*, in *Il Novecento delle italiane*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

De Nicola, F., *Letteratura di guerra*, in M. T. Caprile, F. De Nicola, *Gli scrittori italiani e la Grande Guerra*, Ghenomena, Formia, 2014.

De Nunzio Schilardi W., «*Parla una donna...*»: *Matilde Serao e la guerra*, in Ead, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Palomar, Bari, 2004.

Ecce, F., *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i “pescecani industriali” in Italia (1914-1922)*, Viella, Roma, 2019.

Fabi, L., *Gente di trincea: la Grande Guerra sul Carso e sull’Isonzo*, Mursia, Milano, 1997.

Fait, G., Leoni, D., Rasera, F., Zadra, C., (a cura di), *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Gellately R., Kiernan B, *Il secolo del genocidio*, Longanesi, Milano, 2006.

Gentile, E., *L’apocalisse della modernità. La grande guerra per l’uomo nuovo*, Mondadori, Milano, 2014.

Gentile, E., *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

Gibelli A., *La Grande Guerra degli italiani. 1915 – 1918*, Rizzoli, Milano, 2007.

Gibelli, A., *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

Gibelli, A., *L’officina della guerra. La Grande Guerra e la trasformazione del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

Goldoni, L., Goldoni, A., *Francesco Baracca. L’eroe dimenticato della Grande Guerra*, BUR, Milano, 2015.

Guidi, L., *Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918*, in Ead., *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, ClioPress, Napoli 2007.

Guaragnella, P., *Il cerchio delle luci e delle ombre. Storia di Federico Berceche*, in V. Vianello (a cura di), *Attraversare il Novecento tra ideologie di guerra e utopie di pace*, Aracne, Roma, 2017, pp. 11-25.

Hart, P., *La grande storia della prima guerra mondiale. Battaglie, eroi, strategie e armi del conflitto che ha cambiato il mondo*. Traduzione di S. Crimi e L. Tasso, Newton Compton, Roma, 2013.

Hobsbawm, E.J., *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1995.

Isnenghi, M., *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Isnenghi, M., Rochat, M., *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Isnenghi M., Ceschin D., (a cura di), *La Grande Guerra dall'intervento alla vittoria mutilata* Utet, Torino, 2008.

Leed, E.J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985.

Leed, E., *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in Leoni D., Zadra C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, il Mulino, Bologna, 1986.

Lombardo Radice G., *Accanto ai maestri*, Paravia, Torino 1925.

Maranesi, N., *1915. Tutti in prima linea*, in P. V. Buffa, N. Maranesi (a cura di), *Cronache dal fronte 1915*, L'Espresso, Roma, 2015.

Molinari A., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Monticone A., *Il regime penale dell'esercito italiano durante la Prima guerra*

mondiale, in *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Nenni, P., *Lo spettro del comunismo*, Bibliotheka, Roma, 2018.

Novatore, R., *Verso il nulla creatore*, Edizioni Anarchismo, Trieste, 2009.

Pupino, A. R. (a cura di), *Matilde Serao. Le opere e i giorni*, Atti del Convegno di studi, Liguori, Napoli, 2004.

Ragone, G., *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999.

Ricorda, R., *Parla una donna. Le scrittrici italiane e la Grande Guerra*, in V. Vianello (a cura di), *Attraversare il Novecento tra ideologie di guerra e utopie di pace*, Aracne, Roma, 2017, pp. 37-52.

Sabbatucci, G., Vidotto, V., *Storia del nostro tempo*, Laterza, Bari, 1995.

Scappaticci T., *Introduzione a Serao*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Scardigli, M., *Viaggio nella terra dei morti. La vita dei soldati nelle trincee della Grande Guerra*, De Agostini, Novara, 2014.

Schoentjes, P., *Fictions de la grande guerre: variations littéraires sur 14-18*, Classiques Garnier, Parigi, 2009.

Senardi, F., (a cura di), *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Carocci, Roma, 2008.

Severini, M., (a cura di), *La Settimana rossa*, Aracne, Ariccia, 2014.

Thèbaud, F., *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*,

in Duby, G., Perrot, M., (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Thompson M., *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Traduzione di P. Budinich, Il Saggiatore, Milano, 2009.

Todero, F., *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano, 1999.

Todero, F., *Confessioni di un disilluso: Carlo Salsa e le sue trincee*, in F. Senardi (a cura di), *Scrittori in trincea*, Carocci, Roma, 2008, pp. 135-143.

Todero, F., *Scrivere di guerra: poeti e romanzieri*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, diretto da N. Labanca, Laterza, Bari, 2014.

Vander, F., *Posizione e movimento. Pensiero strategico e politica della Grande Guerra*, Mimesis, Milano-Udine, 2013.

Vianello, V., *I volti della Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *Attraversare il Novecento tra ideologie di guerra e utopie di pace*, Aracne, Roma, 2017, pp. 53-79.

Weber, L., *Una lettura di Trincee di Carlo Salsa*, in N. Turi, (a cura di), *Raccontare la guerra. I conflitti bellici e la modernità*, Firenze University Press, Firenze, 2017, pp. 17-33.



## SITOGRAFIA

*Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*, Cappellano F., in [https://www.museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2017/09/annali\\_23\\_Cadorna-e-le-fucilazioni.pdf](https://www.museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2017/09/annali_23_Cadorna-e-le-fucilazioni.pdf) (Ultima consultazione 10.05.2021)

*Canti e poesie della Grande Guerra. Per non dimenticare*, P. Ridolfi (a cura di), in <https://www.associazioneamicilincei.it/wp-content/uploads/2019/02/Canti-guerra-mondiale-interni.pdf> (Ultima consultazione 17/01/2021)

*I poeti, gli scrittori e la Prima guerra mondiale*, in [http://www.lafrusta.net/riv\\_poeti\\_guerra.html](http://www.lafrusta.net/riv_poeti_guerra.html) (Ultima consultazione 09/11/2020).

*Il fronte d'acciaio*, Fontana M, Nicolussi Zom W., in [http://www.trentinograndeguerra.it/UploadDocs/507\\_Trincea\\_d\\_Acciao\\_\\_IC\\_Altipiani\\_e\\_Ist\\_Artigianelli\\_Trento\\_\\_vers\\_\\_07\\_03\\_14.pdf](http://www.trentinograndeguerra.it/UploadDocs/507_Trincea_d_Acciao__IC_Altipiani_e_Ist_Artigianelli_Trento__vers__07_03_14.pdf) (Ultima consultazione 09.05.2021).

*La guerra dei forti. La prima fase della Grande Guerra sugli altipiani veneto-trentini*, a cura del Comitato Scientifico Centrale del CAI, in [https://grandeguerra.caiveneto.it/pdf/sito\\_Corso%20docenti%20Passo%20Vezena\\_programma%20definitivo.pdf](https://grandeguerra.caiveneto.it/pdf/sito_Corso%20docenti%20Passo%20Vezena_programma%20definitivo.pdf) (Ultima consultazione 07.05.2021)

*L'eredità della Grande Guerra tra miti e realtà*, in [https://www.repubblica.it/cultura/2014/05/14/news/limes\\_geopolitica\\_2014-1914\\_la\\_grande\\_guerra\\_tra\\_miti\\_e\\_realt-86129894/](https://www.repubblica.it/cultura/2014/05/14/news/limes_geopolitica_2014-1914_la_grande_guerra_tra_miti_e_realt-86129894/) (Ultima consultazione 12/12/2020).

*Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915 – 1918*, in <https://www.bollatiboringhieri.it/libri/leo-spitzer-lettere-di-prigionieri-di-guerra-italiani-1915-1918-9788833926018/> (Ultima consultazione 13/01/2021).

*Parole in trincea. La memoria della Grande Guerra nelle testimonianze scritte dei soldati*, in <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/parole-in-trincea-la-memoria-della-grande-guerra-nelle-testimonianze-scritte-dei-soldati-1868/> (Ultima consultazione 09/01/2021).

*Sulla Grande Guerra. Due salentini fra Ungaretti e D'Annunzio*, di E. Filieri, in [https://www.researchgate.net/publication/291669520\\_Sulla\\_'Grande\\_Guerra'\\_Due\\_salentini\\_fra\\_Ungaretti\\_e\\_D'Annunzio](https://www.researchgate.net/publication/291669520_Sulla_'Grande_Guerra'_Due_salentini_fra_Ungaretti_e_D'Annunzio) (Ultima consultazione 07.05.2021).

*Taccuino della memoria. Itinerari della Grande Guerra sull'Altopiano di Asiago 7 comuni. 1915-18. 2015-18*, a cura di Asiago Turismo scarl, in <https://taccuinodellamemoria.it/wp-content/uploads/2016/10/taccuino-della-memoria-low.pdf> (Ultima consultazione 03.05.2021).